

Hate speech e hate words

Rappresentazioni, effetti, interventi

a cura di Donatella Pacelli



**Teorie sociologiche
e trasformazioni sociali**

FrancoAngeli

OPEN ACCESS

Teorie sociologiche e trasformazioni sociali

Collana diretta da Donatella Pacelli

Comitato scientifico: Vincenzo Cicchelli (Università Paris Descartes), Consuelo Corradi (LUMSA, Roma), Vittorio Cotesta (Università Roma 3), Gregor Fitz (Carl von Ossietzky Universität, Oldenburg), Paolo Jedlowski (Università della Calabria), Carlo Mongardini (Sapienza Università di Roma), Massimo Pendenza (Università di Salerno), Walter Privitera (Università di Milano-Bicocca), Marita Rampazi (Università di Pavia), Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia), Patrick Watier (Université de Strasbourg).

Comitato editoriale: Francesca Ieracitano, Camilla Rumi, Dario Verderame.

La collana *Teorie sociologiche e trasformazioni sociali* è impegnata nell'individuazione di temi di interesse che favoriscano una riflessione critica sui problemi emergenti dalle trasformazioni sociali in atto e dalle variazioni culturali che li accompagnano.

Molti di questi problemi si collocano in processi di lungo corso e sono stati ben intuiti dai classici. Le caratteristiche che hanno assunto nel mondo contemporaneo impongono tuttavia un ragionamento sui concetti e i canoni interpretativi utilizzati nella teoria e nell'investigazione sociologica. Questo ragionamento interpella la capacità degli studi sociologici di allargare lo sguardo, di avvicinare le criticità senza perdere di vista la loro storicità, di dialogare con altre discipline, di riequilibrare il rapporto fra teoria e ricerca sociale, di promuovere analisi di contesto, individuando anche le condizioni per una società migliore.

L'intento della collana è quello di affrontare i problemi sociali e le difficoltà vissute dalle donne e dagli uomini della contemporaneità in uno scenario culturale che lascia irrisolto il rapporto fra le luci e le ombre della modernità. A fronte di una società globale, che per un verso presenta caratteri unitari e per l'altro mantiene e rinnova le tensioni fra differenze, è importante riflettere sulle linee interpretative da assumere per non decontestualizzare i problemi e mantenere salvo il rapporto tra biografia e storia, ascritto alle trasformazioni sociali.

La collana accoglie lavori di studiosi italiani e stranieri su autori, temi e problemi di oggi e di ieri che offrono un contributo all'analisi dei processi che stanno riconfigurando il mondo in cui viviamo. L'intento è anche quello di riflettere sulla disciplina per individuare gli approcci teorici che permettono di cogliere il senso del cambiamento e le tematiche che meglio si prestano a valorizzare la sua funzione di analisi critica.

I volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referees esperti.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Hate speech e hate words

Rappresentazioni, effetti, interventi

a cura di Donatella Pacelli



**Teorie sociologiche
e trasformazioni sociali**

FrancoAngeli

OPEN ACCESS

Questo volume è pubblicato con il contributo della Libera Università Maria Ss. Assunta (LUMSA)-Roma.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione. Linguaggi d’odio e parole per ferire: un approccio multidisciplinare , di <i>Donatella Pacelli</i>	pag.	7
1. Le “parole per ferire” nel linguaggio giovanile: il progetto della LUMSA tra diacronia e sincronia , di <i>Patrizia Bertini Malgarini, Marzia Caria</i>	»	17
2. «Parlava per continuare a uccidere». Hate speech e linguaggio disforico ne <i>La paranza dei bambini</i> di <i>Roberto Saviano</i> , di <i>Caterina Verbaro</i>	»	40
3. Raiplay e l’educazione contro l’<i>hate speech</i>: <i>Mental e Nudes</i>, due serie per riflettere sulla violenza in rete , di <i>Paola Dalla Torre</i>	»	63
4. <i>Hate speech</i> online: tra presupposti tecnologici ed effetti sociali , di <i>Francesca Ieracitano</i>	»	76
5. I discorsi d’odio online nelle narrazioni dei teenager romani , di <i>Francesca Comunello, Francesca Ieracitano</i>	»	96

6. Cultura dell'odio e società civile. Prospettive di studio e dibattito pubblico, di <i>Donatella Pacelli</i>	pag.	115
7. Il fenomeno dell'<i>hate speech</i> nel mondo della comunicazione e dell'associazionismo: testimonianze a confronto, di <i>Camilla Rumi</i>	»	132
8. <i>Hate speech</i>: profili giuridici, di <i>Giulia Terenzi</i>	»	152

Introduzione. Linguaggi d'odio e parole per ferire: un approccio multidisciplinare

di Donatella Pacelli

Il fenomeno dell'*hate speech* e delle *hate words* si colloca in una tematica ampia e complessa che intercetta diverse dimensioni dell'umano, quanto attiene alla sua sfera interiore e quanto viene espresso in pensieri, azioni, relazioni e comunicazioni. Sicuramente è un tema che porta a ragionare sulla potenza della lingua, sul suo dinamismo e sulla capacità che mostra di intervenire nella costruzione delle nostre percezioni dell'alterità soprattutto una sua declinazione denigratoria.

Altrettanto implicata nel fenomeno è la questione del crescente ingorgo fra forme e canali di comunicazione che ha generato l'ipertensione comunicativa dell'epoca della connettività, amplificando l'imbarbarimento del confronto delle opinioni, registrabile tanto tra singoli soggetti quanto tra gruppi e/o categorie di soggetti.

Per dirlo altrimenti, il fenomeno dell'*hate speech* e delle *hate words* è difficile da perimetrare. Si inserisce strisciante fra le maglie della vita quotidiana, altera il senso delle relazioni nella sfera privata come in quella pubblica, mina le basi del dialogo fra diversi punti di vista, esaspera la contrapposizione Io/Altro o Noi/Loro per costruire nemici, fisici o simbolici, comunque da combattere strenuamente. Colpisce quindi al cuore la convivenza umana, lasciando prevalere antagonismi e intolleranze che rendono fragile il tessuto sociale e impoveriscono il pluralismo culturale e politico che ha sorretto tutti i processi di democratizzazione e ne rappresenta ancora la garanzia.

Se assumiamo questa prospettiva, *hate speech* e *hate words* si qualificano come indicatori di tendenze che non interessano solo la contemporaneità, non sono appannaggio esclusivo dei linguaggi giovanili ed è riduttivo correlarli *sic et simpliciter* alla crescente diffusione dei

social media. Le dimensioni che ha assunto la spirale dell'odio presso giovani, adolescenti e pre-adolescenti costituiscono però un osservatorio privilegiato per lavorare su una cultura comunicativa ispirata alla violenza. È una violenza condivisa sia nel mondo reale sia nella rete, ma che nell'online genera rischi cui vanno incontro soprattutto gli utenti non consapevoli della portata virale che le parole assumono sul web¹. Basti pensare ai riscontri in termini di visualizzazioni e condivisioni che ottengono video di canzoni appartenenti ai generi del rap e della trap grazie al successo riscosso tra giovani e giovanissimi, anche di età compresa tra i 10 e i 14 anni. Si tratta di contenuti musicali, o di parodie di canzoni famose, che utilizzano un linguaggio d'odio dai toni estremi nei confronti di donne, minoranze etniche e omosessuali.

Come riconoscono gli studiosi della lingua italiana, le “parole per ferire” sono andate ad alterare il nostro vocabolario introducendo categorie di parole che – anche quando non sono riconducibili a stereotipi negativi – risultano dichiaratamente insultanti o vengono utilizzate con tale finalità (De Mauro, 2016). Diversi ambiti di provenienza (regionali, nazionali, stranieri, specialistici, ecc.) hanno prodotto un lessico dell'italiano contemporaneo che ha attecchito soprattutto sul linguaggio giovanile, innescando effetti perversi nel dinamismo che lo contraddistingue.

Linguistica e letteratura italiana recepiscono l'estremismo linguistico dei giovani e la forza antagonista e alternativa di narrative generazionali e contronarrative culturali; tuttavia, davanti alla complessità delle dinamiche sociali e culturali che circondano linguaggi scritti o postati per incitare comportamenti antisociali, si avverte l'importanza di una riflessione multidisciplinare. Molte infatti sono le prospettive di analisi necessarie per rintracciare le radici delle pratiche di *hate speech* e monitorarne l'andamento all'interno di testi e contesti che

¹ Come approfondiranno i saggi seguenti, la frequentazione di *hate sites* è uno dei più pericolosi rischi online cui possono andare incontro i giovani europei di diverse fasce d'età comprese tra gli 11 ed i 16 anni. Basti pensare alla progressiva crescita della percentuale di ragazzi e ragazze che dichiara esperienze negative online, registrata dal 2010 ad oggi dal Rapporto Eu Kids Online. Tali esperienze pongono infatti in primo piano il *cyberhate* e la visione di messaggi di odio o commenti offensivi rivolti a singoli individui o gruppi di persone attaccati per il colore della pelle, la nazionalità, il genere o la religione (Livingstone, Haddon, Görzig, Ólafsson, 2011; Smahel, Machackova, Mascheroni, et al., 2020).

ne hanno assecondato l'assunzione, generando effetti cumulativi che transitano dal mondo online a quello offline e viceversa.

Autori, spettatori o vittime dei linguaggi d'odio si incontrano in diversi ambienti comunicativi al cui interno stili discorsivi e norme d'uso si mescolano, offrendo una visione distorta del danno, provocato o subito.

Forme espressive qualificabili come *hate speech* dominano il web ma rimbombano anche nelle narrazioni dei media mainstream, e quindi in ambiti che – proprio in quanto più tradizionali e convenzionali – ancora si prestano ad offrire al pubblico di tutte le fasce d'età, le modalità attraverso cui una società comunica se stessa e presenta modelli di ruoli e relazioni, di modi di vivere, pensare, agire (Pacelli, 2014). Al tempo stesso individua e veicola i cambiamenti culturali che tracciano i confini tra sfera pubblica e sfera privata, che – proprio con il linguaggio denigratorio – oggi sembrano più facilmente saltare.

L'impatto che il proliferare di una cultura dell'odio verbale può avere sui giovani non solo colpisce la sensibilità di coloro che sono bersaglio di parole d'odio, ma genera anche un potere attrattivo su altri soggetti, innescando meccanismi imitativi e/o di reclutamento a supporto di comportamenti devianti online (Tynes, 2006)².

Numerose sono le indagini tese a far emergere come la tutela dei più giovani e la loro formazione rispetto ai pericoli presenti nella rete e nei media in generale, debba rappresentare un impegno condiviso dell'intera società civile³. Tuttavia, la convergenza di prospettive che riconoscono l'importanza di un impegno congiunto fra studiosi e operatori del settore deve ancora andare avanti per produrre cambiamenti stabili su un terreno tanto difficile quanto denso di implicazioni sommerse.

Quello che sappiamo con certezza è che abbiamo a che fare con

² Rientrano in comportamenti antisociali, pratiche quali cyberbullismo, sexting, incontri con persone conosciute online, ecc., che vedono ragazzi e ragazze protagonisti di azioni di cui non colgono la pericolosità (Vandebosch, Van Cleemput, 2008).

³ Non a caso, l'impegno assunto da organismi attenti ai pubblici più giovani, come il Comitato Media e Minori, non si limitano a stigmatizzare la nocività di contenuti che esprimono odio, aggressività, discriminazioni, ma si ispirano all'istanza irrinunciabile del rispetto dell'alterità, promuovendo l'uso consapevole di tutte le piattaforme oggi disponibili (Pacelli, Rumi, 2021).

una problematica molto seria e complessa: troppo seria per entrare nel dibattito pubblico solo a fronte di situazioni estreme che portano l'informazione a presidiare la notizia e la politica ad intervenire per mostrarsi eticamente orientata e rendere corale lo sdegno davanti agli odiatori seriali; troppo complessa per trovare risposte da un unico sapere disciplinare. Variegate sono infatti le competenze che possono produrre percorsi conoscitivi per uscire dalle semplificazioni delle visioni unilineari, a partire da un confronto fra studiosi della lingua, della letteratura, della produzione audiovisiva, delle frequentazioni sui social e dei loro effetti, del contesto sociale, culturale e normativo.

Il fenomeno dell'*hate speech* pone in essere una questione definitoria le cui ricadute hanno una sicura rilevanza per l'ambito normativo, dove distinguere tra enunciati aggressivi e ciò che è qualificabile come *hate speech* è funzionale a identificare possibili reati presenti nell'atto comunicativo. Altrettanto vale per l'ambito informatico, ai fini della progettazione di sistemi di identificazione, rilevazione e rimozione di contenuti dal web e/o da piattaforme social.

Tuttavia, sapere che non tutto è *hate speech* non confligge certo con una più ampia riflessione sul clima comunicativo della contemporaneità che conduce a ribadire come le pratiche discorsive siano un processo multidimensionale non prevedibile nei suoi esiti finali. E questa è opinione da tempo condivisa, non altrettanto esplorate sono però le forme del comunicare che riescono a inserirsi nelle maglie della complessità sociale e a complicare ulteriormente i contesti di vita, creando un confronto fra le opinioni che non favorisce partecipazione, bensì marginalità ed esclusione.

Se infatti, fino a qualche decennio fa, l'organizzazione della vita collettiva veniva interpretata come il risultato di una distribuzione piramidale di interazioni comunicative e di processi di riproduzione culturale che si incontravano nello spazio mediatico generalista, oggi sappiamo che non è più così. L'ingresso massiccio dei social media e la ridefinizione dello spazio pubblico in termini di maggiore interscambio e fluidità, ha condotto ad una rappresentazione della realtà come grande ingorgo che sfugge a qualsiasi determinismo ma non si libera d'incanto di pressione sociale, rapporti asimmetrici, verticismi, complessità. Al contrario, concorre a una nuova mancanza di limiti che rafforza l'idea della pluralità dei significati espressi dalla comunicazione, dei sentimenti a cui dà voce, degli effetti che genera.

La multimedialità ha offerto una risposta a esigenze di interazione, conoscenza, formazione, che forse va a decretare la fine del paradigma massa, ma per evidenziare più soggettivazione che inclusione; in ogni caso lascia irrisolta la questione di come gestire le divergenze che concorrono al confronto delle opinioni, riproponendo il problema dell'educazione ai media nonché l'esigenza di risolverla rifuggendo dalla cultura della distanza (Pacelli, 2014).

Le diete mediatiche sono infatti sostenute dal bisogno di interfacciarsi consapevolmente con il mondo ed inserirsi in un ambiente che già negli anni '60 McLuhan (1967) riteneva che fosse per sua natura inclusivo. Ma qui interviene un'altra questione, in quanto i media possono essere vissuti come uno spazio nel quale, più che implementare, si vuole reinventare il rapporto con la realtà e con le persone. In questa prospettiva, la tendenza a riversare sui media le proprie paure, incertezze, ostilità malcela la mancanza di nuovi produttori di comunità, ovvero di esperienze del Noi ospitali in grado di colmare i deficit conoscitivi che pesano sul rapporto con l'altro, penalizzandolo. Si rinvera quindi il paradosso individuato da Wolton (1997) nel momento in cui afferma che, in assenza di spazi pubblici di spontanea condivisione, interviene il legame creato dai media e si crea quella complicità che rende controverso il rapporto fra relazione e comunicazione.

In un ambiente che ridimensiona responsabilità e progetti, impulsi, passioni, sentimenti negativi tornano in primo piano ed è più un impulso emotivo a creare spazi di condivisione che non i fondamenti della fiducia. A fronte di forme di esclusione emerse da un reale troppo complesso, il rischio intravisto è quello del ripristino di una cultura soggetto-centrica che limita riconoscimento e rispetto nei confronti delle diverse alterità.

In quanto spazio generato da flussi, la società in rete è un ambiente abilitato a promuovere cambiamenti che vanno in diverse direzioni. Può includere o escludere a prescindere dalla distanza, favorire momenti di condivisione inibiti dai contesti di vita reali, o, al contrario, disabituare al confronto critico che sorregge tanto lo sviluppo della personalità, quanto la partecipazione attiva e democratica, superando divari e pregiudizi.

Ciò preoccupa soprattutto nei confronti delle nuove generazioni, alle quali stiamo consegnando un dibattito pubblico inquinato da *fake*

news e *hate speech*, ovvero fenomeni che impongono un'attenzione mirata alla popolazione giovanile e alle pratiche che questa condivide sia nel mondo reale sia nella rete. Al tempo stesso, i problemi creati da questi fenomeni chiedono ai media mainstream di non fare da cassa di risonanza rispetto alla normalizzazione di falsità e pregiudizi escludenti, e a tutti gli agenti di socializzazione di riappropriarsi del loro ruolo educativo e di tutela dei minori. La sensazione è che se non sono stati sufficientemente aiutati a comprendere le distorsioni delle narrazioni medialità e le agende nascoste delle routine produttive dei media generalisti, ancor più sono rimasti soli nell'ecosistema del web, dove rimbombano linguaggi e parole intrise di stereotipi e menzogne.

Condividendo l'idea della fecondità di un approccio multidisciplinare, atto a far emergere le numerose dimensioni e implicazioni del fenomeno, le autrici dei saggi proposti dal volume vanno a coprire tasselli importanti della questione, coerentemente alle aree disciplinari di appartenenza e alle domande di ricerca poste nel corso dei tre anni di lavoro dedicato alla ricerca "Linguaggi giovanili: *hate speech* e *hate words*", promossa dal CARI (Centro di Ateneo per la Ricerca e l'Internazionalizzazione) dell'Università LUMSA di Roma⁴.

I diversi contributi restituiscono alcuni risultati delle linee di indagine individuate nella realizzazione del progetto dal gruppo di ricerca, arricchite da ulteriori riflessioni e approfondimenti. Ciò al fine di esplorare le parole, i linguaggi, le pratiche, gli ambienti e i temi che permettono una interpretazione del fenomeno dell'*hate speech* e delle *hate words* e dell'incidenza che esso presenta presso i giovani, ma anche una ricognizione delle risposte offerte dalla società civile e dalle istituzioni.

Entrano nel tema della potenza della lingua Bertini e Caria, le quali individuano le voci collocabili nella categoria delle *hate words* utilizzate nei contesti comunicativi preferiti dai giovani e ne misura-

⁴ La ricerca, avviata nel 2017, ha riunito diverse sensibilità e competenze espresse dall'area della linguistica, della sociologia, della letteratura, degli audiovisivi e dei social media all'interno di un quadro teorico che recepisce la riflessione sui contesti sociali e culturali della contemporaneità. Le diverse linee di indagine sono state presentate nel corso di seminari e convegni che hanno dato modo di discutere le domande di ricerca e lo stato di avanzamento dei risultati con la comunità scientifica di riferimento e con esponenti del mondo della comunicazione (14 maggio 2019 – Università LUMSA; 27 novembre 2019 – Istituto Luigi Sturzo).

no l'incidenza nel lessico dell'italiano contemporaneo. Attraverso il censimento di espressioni linguistiche discriminatorie, vengono analizzati gli usi ideologici della lingua e le rappresentazioni culturali stereotipate e divisive oggi più diffuse e condivise sui nuovi media (chat, blog, whatsapp, social, giochi di ruolo online).

La riflessione di Verbaro elegge invece ad ambito di ricerca sull'*hate speech* la produzione letteraria contemporanea. In particolare, l'autrice propone una lettura critica de *La paranza dei bambini* di Roberto Saviano, un romanzo che bene esemplifica come in determinati ambienti le parole possano perdere il significato di confronto per piegarsi all'obiettivo di intimorire, rispecchiando il degrado linguistico e antropologico di un contesto giovanile, restituito nella sua crudezza.

Si entra nell'area della produzione audiovisiva con il saggio di Dalla Torre, che individua i cambiamenti intervenuti nei modelli di rappresentazione del mondo giovanile all'interno di due serie realizzate e distribuite da Raiplay: *Mental* (2020) e *Nudes* (2021). Si tratta di prodotti che mettendo in luce le fragilità dell'età evolutiva incrementate dall'uso della rete e dei social network, invitano giovani (e non) a riflettere su fenomeni quali *hate speech*, cyberbullismo, *revenge porn*.

Nei due contributi dedicati alla diffusione di *hate speech* in ambienti e piattaforme digitali, Comunello e Ieracitano si concentrano sui processi di attribuzione di senso messi in atto dai giovani utenti e sulle modalità con cui essi si appropriano dell'*hate speech* (da autori, spettatori o vittime). L'analisi dei risultati della ricerca sugli effetti reali o percepiti dagli adolescenti interpellati permette di riflettere sul peso che la letteratura di settore attribuisce agli effetti sociali che l'*hate speech* online può produrre, così come sul rilievo di effetti psicologici e relazionali.

Portano avanti la riflessione sui discordi d'odio e sul loro significato come fenomeno che alimenta conflittualità e marginalità sociale, i saggi che chiudono il volume. I contributi proposti da Pacelli, Rumi e Terenzi contestualizzano infatti il tema all'interno di uno scenario sociale, culturale e normativo che evidenzia il perdurare dei pregiudizi e le difficoltà incontrate nel contrastarli per valorizzare coesione sociale, civismo, rispetto dei diritti umani.

La preoccupazione delle scienze sociali e i processi messi in atto

dagli strumenti normativi a livello nazionale e comunitario trovano ulteriori elementi di confronto nei pareri dei testimoni privilegiati che portano lo sguardo sulla pericolosità dell'*hate speech*, ma anche sulle azioni intraprese da associazioni e istituzioni per sensibilizzare verso i fenomeni discriminatori.

Nel loro insieme i diversi tasselli del mosaico che il volume compone invitano a mantenere desta l'attenzione sugli ambienti che ospitano forme semantiche violente e sul perdurare della piramide che collega atteggiamenti a comportamenti. Al tempo stesso, il dibattito avviato induce non solo a lavorare sui modelli comunicativi che si sono ritagliati il ruolo di cattivi maestri nell'incitamento all'odio, ma anche ad immaginare una possibile contronarrativa che forse è già nei fatti e che la ricerca deve ancora raccontare.

Anche la conoscenza scientifica, infatti, è tenuta ad affrontare il tema attraverso approcci e linguaggi atti a far emergere la rilevanza assunta negli scenari contemporanei, ma senza ignorare i segnali di una contro-rassegnazione e contro-assuefazione. I segnali che vanno nella direzione contraria rispetto alla stasi e al senso di impotenza esistono e obiettivo di questo lavoro è stato anche quello di farli emergere.

L'interpretazione del fenomeno nei termini di un vero problema sociale e l'analisi approfondita dell'effetto che produzioni linguistiche, letterarie, autoriali e mediali possono avere su giovani e meno giovani, può ragionevolmente retroagire sul tema nella misura in cui si dismetterà l'idea di un flusso d'odio incontrovertibile.

Non è facile monitorare seriamente l'esito dell'impegno dei diversi attori oggi coinvolti su un terreno così impervio o far luce sui palinsesti che provano a programmare contronarrative rispetto a ciò che più può generare paura, diffidenza, ostilità tra le fasce della popolazione più esposte allo svantaggio sociale e culturale.

Possiamo però testimoniare il tentativo di andare avanti in una direzione innovativa, condivisa con studiose, colleghe, amiche che ringrazio per il prezioso contributo dato alla ricerca con la particolarità del proprio approccio e per i saggi prodotti per il presente volume.

Bibliografia

- Comunello F., Mulargia S., Parisi L. (2016), “The “proper” way to spread ideas through social media: exploring the affordances and constraints of different social media platforms as perceived by Italian activists”, *The Sociological Review*, 64, 3, pp. 515-532.
- De Mauro T. (2016), “Le parole per ferire”, in *Internazionale*, disponibile al sito www.internazionale.it, pubblicato il 27 settembre 2016.
- Livingstone S., Haddon L., Görzig A., Ólafsson K. (2011), *EU Kids Online: final report 2011*, EU Kids Online Network, London.
- McLuhan M. (2015), *Strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore.
- Pacelli D. (2014), “I problemi sociali del mondo plurale. Le emergenze contemporanee fra società e cultura”, in Pacelli D., Ieracitano F., Rumi C. (2014), *Problemi sociali e rappresentazioni culturali. Una prospettiva di sociologia della differenza*, FrancoAngeli, Milano, pp. 13-52.
- Pacelli D. (2014), “Declino del “paradigma massa” e crisi di partecipazione”, *ParadoXa*, a.VIII, n.2/2014.
- Pacelli D., Rumi C. (a cura di) (2021), *Guardare oltre il media system. Formazione, diritti e tutela dei minori*, Roma, Armando.
- Smahel D., Machackova H., Mascheroni G., Dedkova L., Staksrud E., Ólafsson K., Livingstone S., Hasebrink U. (2020), *EU Kids Online 2020: Survey results from 19 countries*, EU Kids Online.
- Tynes B. (2006), “Children, adolescents, and the culture of online hate”, in Dowd N.E., Siger D.G., Wilson R.F. (eds.) (2006), *Handbook of Children, Culture and Violence*, Sage, London.
- Vandebosch H., Van Cleemput K. (2008), “Defining cyberbullying: a qualitative research into the perceptions of youngsters”, *CyberPsychology & Behavior*, 11, 4, pp. 499-503.
- Wolton D. (1997), *Penser la communication*, Ed. Flammarion, Paris.

1. Le “parole per ferire” nel linguaggio giovanile: il progetto della LUMSA tra diacronia e sincronia

di Patrizia Bertini Malgarini, Marzia Caria*

1. Introduzione

Nelle pagine che seguono ripercorriamo il lavoro di ricerca svolto in questi anni sull’*hate speech* nel linguaggio giovanile¹, con particolare attenzione alle parole e locuzioni che vengono veicolate attraverso i cosiddetti nuovi media (chat, blog, whatsapp, social, ma anche giochi di ruolo on-line), allo scopo di evidenziare forme ed espressioni linguistiche del linguaggio giovanile usate con intento discriminatorio (per esempio di tipo etnico o di genere) o denigrativo (in relazione ad es. ad abitudini, idee, comportamenti, abbigliamento, aspetto fisico).

Più precisamente, le indagini su questo tema sono state avviate nel 2016, nell’ambito dell’insegnamento di Linguistica italiana presso l’Università LUMSA di Roma (Corso di laurea triennale di Scienze della comunicazione, informazione e marketing, a.a. 2016-2017). Durante il corso, era stato chiesto agli studenti frequentanti di raccogliere forme ed espressioni effettivamente e spontaneamente da loro utilizzate nelle conversazioni tra pari, nelle relazioni di *peer-group*. Attraverso una sorta di auto-elicitazione, gli studenti hanno censito un primo nucleo di voci (per un totale di 506 lemmi), confluite in un

* All’interno di una progettazione comune, pertengono a Patrizia Bertini Malgarini il paragrafo 3 e 4, a Marzia Caria il paragrafo 2 e 2.1; il paragrafo 1 e le conclusioni sono comuni. Il presente contributo raccoglie, rielabora e amplia saggi e interventi da noi presentati e pubblicati tra il 2017 e il 2021, per i quali si rinvia alla bibliografia finale; da ultimo Bertini Malgarini, Caria, 2021, pp. 435-463.

¹ In luogo di linguaggio dei giovani si userà nel corso del contributo anche la sigla LG, che andrà sciolta, a seconda del contesto, come singolare o come plurale.

vero e proprio glossario, che si è deciso di pubblicare l'anno successivo, nel 2017, con il titolo di *Bella ci! Piccolo glossario di una lingua sbalconata* (Alghero, Edicions de l'Alguer). La ricerca è poi confluita nel più ampio progetto "Linguaggi giovanili: *hate speech* e *hate words*".

A due anni di distanza, nel 2019, il volumetto *Bella ci!* è stato ristampato (Lucenti, Montanari, 2019), una vera e propria "nuova edizione" (come si legge in copertina) che ha proposto molte novità: in primo luogo nella sezione del Glossario, che si è arricchita di molti altri termini censiti grazie alla prosecuzione del lavoro di ricerca.

Nella edizione del 2019 sono state inserite due importanti nuove sezioni *Parole per ferire* e *Parole dei videogiochi*², entrambe collocate subito dopo l'elenco generale delle voci del Glossario principale che conserva le suddivisioni adottate nella precedente edizione (vocaboli, acronimi, locuzioni e modi di dire).

Si è scelta la denominazione "parole per ferire", in luogo di *hate words*, non per difenderci dal contagio dell'ormai epidemico *morbus anglicus*, ma come omaggio a Tullio De Mauro, che dedicò alle "Parole per ferire" il suo ultimo importante lavoro, apparso come capitolo II della Relazione finale della Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio (Camera dei Deputati, XVII Legislatura: De Mauro, 2017)³.

Lo scopo della ricerca è stato quello di censire forme ed espressioni linguistiche basate sulla discriminazione intesa nelle sue varie forme: etnica, di genere; o rivolta a mettere in luce negativa comportamenti, forme di abbigliamento, problemi fisici e disabilità. Indagini di questo tipo sono importanti poiché permettono di analizzare gli usi ideologici della lingua, la cui osservazione risulta davvero preziosa in quanto mette in evidenza quali siano le rappresentazioni culturali stereotipate e divisive oggi più diffuse (nel nostro caso nelle classi d'età giovanili).

E proprio la mappatura di De Mauro è servita ai nostri studentillessicografi come base di riferimento per raccogliere, definire e cata-

² Sulle quali non ci si sofferma in questa sede, rimandando alla sezione specifica del Glossario che le raccoglie (Lucenti, Montanari, 2019, pp. 96-134).

³ Il censimento di De Mauro è stato anticipato nel 2016 nella rivista *Internazionale* (<https://www.internazionale.it>).

logare le *loro* “parole per ferire”. L’espressione per la verità non è perfettamente sovrapponibile a *hate speech*, perché con questa locuzione ci si riferisce più specificatamente (e anche giuridicamente) a «espressioni che attaccano, minacciano o insultano altre persone, o gruppi di persone, motivando tali azioni in base all’origine razziale, all’etnia, alla religione, al sesso, all’orientamento sessuale o a un’eventuale disabilità» (Ziccardi, 2016, p. 11), mentre nel nostro caso abbiamo più ampiamente raccolto tutte quelle forme genericamente offensive, denigratorie e discriminatorie, dalle più esplicite (insulti, epiteti, termini volgari, bestemmie) alle più infide, ossia quelle parole che possono diventare offensive a seconda del contesto o, soprattutto, dell’intenzione comunicativa.

Si tratta di una precisazione doverosa che ci permette anche una notazione relativa alla modalità d’uso di questa terminologia da parte dei giovani: nella maggior parte dei casi, siamo infatti di fronte a forme impiegate in modo scherzoso, utilizzate per lo più per dare maggior forza ed espressività a un’affermazione, un impiego che può arrivare, per usare le parole di Vera Gheno (2017, p. 93), a un «uso ritualizzato» dell’insulto e della parolaccia.

Tuttavia, se è vero che proprio la frequenza di un insulto, o addirittura un suo uso routinario, come sottolinea Sabina Canobbio, «può fargli perdere pregnanza semantica (dunque ogni collegamento con effettive caratteristiche o mende dell’insultato) e usarlo, facendone alla fine un’arma spuntata nell’aggressione verbale» (Canobbio, 2010), non si può certo negare che la scelta di una parola al posto di altre da parte dei giovani e l’insistenza con la quale essi attingono ad alcune aree semantiche quando vogliono ferire qualcuno o denigrare qualcosa, può dirci molto su quali siano i pregiudizi, le ideologie, i tabù oggi diffusi tra i più giovani. Nel contempo, accedere agli insulti del linguaggio giovanile, analizzandone l’oggetto, le motivazioni e le funzioni consente senz’altro di delimitare il sistema di valori culturali, etici e ideologici di un determinato gruppo (o in una serie di gruppi affini) in un determinato periodo.

Per questa ragione risulta di particolare interesse mettere in evidenza innanzitutto alcuni dati di tipo statistico, seppur parziali e provvisori, sulle categorie di parole dell’odio e dell’intolleranza più sfruttate dai giovani. Rifacendoci proprio alla classificazione demauriana, la percentuale più alta delle forme raccolte (il 51%) è ricondu-

cibile alla categoria di parole che indicano «diversità, difetti, mancanze rispetto a quel che appare normale, in particolare le diversità di abilità». All'interno di questa categoria si possono distinguere due gruppi: termini che indicano «difetti morali e comportamentali», la maggior parte (35%), e, in percentuale più bassa (il 16%), parole usate per sottolineare negativamente «diversità e disabilità psichiche, mentali, intellettuali».

2. Il Glossario della LUMSA⁴

Nel primo gruppo di parole (riferite a difetti morali/comportamentali), sembrano prevalere gli epiteti riguardanti la falsità, la slealtà, la spregiudicatezza, la meschinità; sono per lo più forme di origine dialettale o anglismi. Per ciò che riguarda la componente dialettale⁵, come noto fortemente rappresentata sul piano semantico da parole “denigrative” (Marcato, 2005), non deve stupire la netta prevalenza di voci provenienti da Roma e dal Lazio, in quanto area di appartenenza del maggior numero dei giovani impegnati nella realizzazione del Glossario. Si pensi ad esempio a (*i*)’*nfamone*⁶ ‘persona spregevole’ (*Claudio è davvero un infamone*); alle numerose forme in *-aro*⁷: *callaro*⁸ ‘bugiardo’ (*Ma quanto cazzo sei callaro?*); *piottaro* ‘persona meschina’ (*Mi hai imbrogliato come un piottaro*), voce quest’ultima in cui si riconosce la derivazione da *piotta*, vera e pro-

⁴ Le voci scelte per il presente studio, con i relativi significati ed esempi d’uso, sono state tratte dall’ultima edizione del glossario *Bella ci!* (2019); nei casi in cui i significati siano stati attinti da altra fonte (dizionari cartacei o elettronici), se ne dà opportuna indicazione nel testo o in nota.

⁵ Sull’uso del dialetto da parte dei giovani si richiamano in particolare Cortelazzo (1994, pp. 302-305; 1995, pp. 581-586); per Roma cfr. D’Achille, Giovanardi (2001, pp. 133 ss.).

⁶ Cfr. VRC, che registra la voce *infamone* come giovanilismo (segnalato con la marca “giov.”) nel romanesco contemporaneo, con il significato di ‘persona ignobile, spregevole’.

⁷ Sulla formazione delle parole cfr. § 2.1.

⁸ Cioè ‘colui che dice *calle*’ (bugie). La forma *calla* significa nel romanesco sia ‘caldo’ (e nei suoi derivati, come *callara*, ‘caldo asfissiante’), già nel romanesco antico (su cui D’Achille, 2011); sia ‘bugia, menzogna’. *Linguagiovani* registra la voce con questo secondo significato a Roma nel 1998.

pria voce “bandiera” del romanesco⁹; e al regionalismo di area centro-meridionale *sòla*¹⁰ (anche al masch.) ‘persona che ha l’abitudine di imbrogliare, di raggirare gli altri’ (*No, non lo ascolto più Mario... è un sola*).

Dall’Abruzzo sembra invece provenire *cascettaro*¹¹ per indicare una ‘persona spregevole, o permalosa’ (*Sei solo un cascettaro*). Non mancano tuttavia dialettalismi o regionalismi provenienti da altre zone, diverse da quelle nelle quali gli studenti vivono, veicolate nel linguaggio giovanile di solito attraverso la lingua del cinema, della televisione, della musica, dei social media. Segnaliamo ad esempio, dal settentrione, il lombardismo *ganassa*¹² ‘sbruffone, spaccone’ (*Su dai, smettiti di fare il ganassa*), da cui anche il deverbale *ganassare* ‘fare lo sbruffone’ (*Stai ganassando*).

Sul versante dei prestiti dall’inglese (internazionalismi e pseudo-forestierismi)¹³, la cui presenza nel linguaggio giovanile ha fatto parlare di una «macroarea» linguistica che si contrappone alle «micro-aree» delle parlate locali¹⁴, abbiamo soprattutto forme non adattate, a

⁹ Forma di origine gergale con il significato di ‘moneta da cento lire’, poi ‘biglietto da centomila’ (e in generale il numero 100), poi anche ‘moneta da un euro’ e ‘banconota da cento euro’, rivitalizzata nell’ambito giovanile tanto da dare origine a derivati, tra cui, oltre a *piottaro*, *piottare* ‘correre’, cioè ‘andare a cento all’ora’ (ma anche ‘sudare’, evidentemente derivato dal primo perché dopo aver corso si suda), spiegabile «sempre a partire dal numero 100, con riferimento al limite di 100 km orari», D’Achille, 2005, p. 122, cui si rimanda anche per altre voci romanesche rivitalizzate in ambito giovanile.

¹⁰ La voce, di origine romana, significa ‘truffa, imbroglio’, e poi anche ‘chi rifila una fregatura, imbrogliatore’. *Sòla*, come ‘imbroglio’, è nota anche fuori di Roma soprattutto attraverso l’uso che ne fanno alcune fortunate trasmissioni televisive. Letteralmente ‘suola’, anche se non è chiaro lo slittamento semantico di una parola propria inizialmente del linguaggio dei giovani e dell’ambiente dei drogati (Cortelazzo, Marcato, 1998, s.v.); cfr. anche D’Achille, Giovanardi, 2001, p. 137.

¹¹ Cfr. Trifone, 1996, p. 237, che registra nel linguaggio dei giovani di Pescara la locuzione *andare in cascetta* (s.v. *cascetta*) con il significato di ‘prendersela molto, divenire irascibile per futili motivi’.

¹² Proveniente dal dialetto milanese, la voce *ganassa* è registrata dal Cherubini (1839), dal Banfi (1870), dall’Arrighi (1896) e dall’Angiolini (1897) con il significato di ‘guancia, gota, ganascia’. Cfr. anche GDLI (s.v. *ganascia*).

¹³ Sull’uso di forestierismi nell’italiano dei giovani cfr. Cortelazzo, 1994, pp. 312-314; 2010.

¹⁴ «Pare indiscusso [...] che i modelli identificativi socio-culturali che incidono sui segmenti giovanili si polarizzano verso due estremi: da un lato il piano della

partire da *fake*¹⁵, ‘falso’, impiegato anche per sottolineare la falsità di qualcuno che si comporta in modo ipocrita e subdolo (*Marco è un fake... non fa altro che dire cazzate!*); oppure l’ormai ben noto *troll*, che al significato originario di ‘essere maligno dall’aspetto di gnomo o di gigante’ (cfr. GRADIT, s.v.), ha sostituito in rete, in particolare nell’ambito delle communities e dei social network, quello di ‘disturbatore’ (cfr. TRECCANI, s.v.), colui che, con provocazioni inutili, mette zizzania all’interno di una discussione online (*Ci hai già giocato prima con ’sto troll!*).

Dal mondo dei giochi di ruolo on-line¹⁶ (i cosiddetti MMORPG = Massive Multiplayer Online Role-Playing Game), giochi in cui migliaia di utenti sono connessi simultaneamente in rete, provengono numerosi anglicismi, tra cui *camper*¹⁷ ‘colui che rimane fermo e approfitta dello svantaggio altrui’ (*Sei solo un camper del cavolo*); *money grabber* per ‘arraffa soldi’, usata in riferimento a persona disposta a tutto per ottenere soldi (*Anche te però Yotobi sei un Money grabber*). Tantissimi i prestiti adattati (sempre dall’inglese): *boostato*¹⁸ ‘individuo che ha pagato per arrivare a livelli alti di gioco’ (*Sei proprio un boostato, hai sicuramente comprato l’account su ebay!*);

‘micro-area’, talora urbana e provinciale [...], dall’altro il piano della ‘macro-area’, che, assumendo le peculiarità linguistiche proprie dell’internazionalità, proietta i giovani, di culture e di tradizioni linguistiche diverse, in una dimensione potenzialmente omogenea, fatta di mode musicali e cinematografiche, abbigliamento originali, foggie del taglio di capelli, ecc.» (Fusco, Marcato, 2005, pp. 5-6 [*Premessa*]).

¹⁵ Nel gergo della Rete il tecnicismo *fake* è usato per indicare «chi usurpa la personalità telematica di un altro utente, fingendo di essere quest’ultimo» (Gheno, 2008, p. 149). Da notare che recentemente *fake* è diventato anche un sostantivo femminile e ha acquisito un significato diverso (per es. il titolo di un articolo di Mattia Feltri, pubblicato sul giornale «La Stampa» il 22 novembre 2017, recitava: *La fake della sposa bambina*).

¹⁶ Sul gergo dei giochi di ruolo online, si rinvia in modo particolare a Francalanci 2018a e 2018b.

¹⁷ Il tecnicismo del linguaggio dei videogiochi *camperare* deriva dall’inglese *camper* ‘campeggiatore’, e indica l’«azione che compie un personaggio che staziona in un luogo con pazienza aspettando dei nemici da uccidere, in genere in una posizione tale da non essere colpito con facilità» (Francalanci, 2018b, p. 119).

¹⁸ Da *boostare* cioè ‘potenziare il livello di gioco di qualcuno’. Chi riprende a giocare una volta *boostato*, e viene scoperto, viene deriso dalle comunità di gioco e classificato come un *noob* (cfr. VG, s.v. *boostare*).

*buggato*¹⁹ ‘colui che sfrutta un errore di scrittura di programmazione del gioco per ottenere un vantaggio’ ([A 2:21:55 *wervix111*] *CARO IL DECI-SIVE E’ BUGGATO IN PRIVATA*); *carriato*, ‘chi vince una partita esclusivamente grazie all’intervento degli altri giocatori’ (*È arrivato il carriato di turno*); *shoppone* e *laggone*. *Shoppone* è impiegato per indicare ‘chi spende i soldi in modo eccessivo, così da poter ottenere, a volte, vantaggi rispetto agli altri giocatori’; si tratta di un insulto che mira a colpire in particolare la modalità con cui un giocatore inesperto può acquisire abilità di gioco (*Senza quelle armi vali zero... Shoppone!*); mentre *laggone* è un ‘individuo che si serve del lag (ritardo tra l’azione di gioco visibile a video e ciò che effettivamente sta accadendo nel gioco) per fare più punti degli altri in un qualsiasi videogioco multiplayer’ (*Che laggone di merda... ci sta facendo perdere la partita!*). Può essere interessante rilevare che, a differenza di *laggone*, termine utilizzato esclusivamente nell’ambito dei videogiochi (proprio perché legato a un problema tecnico che può avere un giocatore durante lo svolgimento di un gioco o di una partita), *money grabber* e *shoppone* hanno travalicato i confini di questo specifico linguaggio per estendersi, con una connotazione a volte anche scherzosa, alle interazioni quotidiane tra giovani.

Non mancano parole discriminatorie del genere. Sono considerate particolarmente offensive dai giovani ad esempio (*mamma*) *pancina*²⁰ (talvolta, con evidente sarcasmo *nazi mamma*), col valore di ‘donna completamente votata al suo ruolo di moglie e madre, che spesso ha un legame morboso e possessivo con i propri figli, e vive un rapporto col sesso fobico e finalizzato unicamente alla procreazione’ (*Ragioni come una pancina*).

Tra i termini che stigmatizzano le “diversità e disabilità psichiche,

¹⁹ Francalanci (2018a, pp. 7-8): «*buggato* deriva dall’inglese *bug*, ‘errore’. Il *bug* è un difetto di programmazione che causa anomalie nel gioco; un gioco è *buggato* quando presenta tali anomalie. In realtà nei videogiochi non sempre un *bug* è un problema e talvolta diventa un alleato dei giocatori, per esempio in caso di un aumento delle vite a disposizione o del mancato attacco di un nemico. Per correggere un *bug*, vengono spesso rilasciate delle patch specifiche, cioè degli aggiornamenti del software».

²⁰ Il fenomeno delle mamme “pancine” è nato nei social, in particolare all’interno di gruppi Facebook chiusi, ed è stato reso noto da Vincenzo Maisto, noto blogger, scrittore e influencer salernitano.

mentali, intellettuali” troviamo numerose parole ingiuriose usate per offendere chi rivela scarsa dimestichezza con le nuove tecnologie. Si pensi alle forme *niubbo* o *nabbo* ‘principiante’, adattamenti dall’inglese *newbie* (da *new boy* ‘novellino, ultimo arrivato’)²¹, che deriva, come spiega l’Oxford English Dictionary (OED), dal gergo militare. La forma, impiegata soprattutto nelle comunità virtuali e nel gergo dei giochi di ruolo online, indica più specificatamente e talora in senso dispregiativo un “neofita”, un “giocatore inesperto” (Francalanci, 2018b, p. 115; su *newbie* anche Gheno, 2008, p. 149). Il caso di *niubbo* è interessante sia per le numerose varianti con cui si trova nei forum o nelle chat (*newb*, *noob*, *n00b*, *nabbo*, *niubie*, *niubbone*, *nabbone*, *nubbone*, *niubbino*, *nabbazzo*, ecc.), sia per le formazioni “giocose” cui dà origine (*la nubbata del secolo*; *niubbaggine totale*). Non sempre però, come si accennava, il registro è scherzoso poiché la parola può assumere anche valenze negative (Francalanci, 2018b, p. 115) (*Sei un niubbo del cazzo che si crede chissà chi solo perché si trova davanti ad un pc e nella vita reale non avrà mai un futuro*).

A difetti intellettuali rinvia anche la risemantizzazione di parole dell’uso comune; si pensi a *bidone*²² per ‘incapace, inesperto’ (*Evita di fare questa cosa che sei un bidone!*) e a *pacco*²³, ‘cretino, sfigato’ (*Basta fumare, sei un pacco!*), ma anche ‘fuori di testa’²⁴. Proprio a questo secondo significato rimandano anche le numerose forme sinonimiche attestate nel Glossario del tipo di *bruciato* (*Tiziano sta*

²¹ Cfr. TRECCANI, s.v.; sulla voce cfr. anche Pistolesi, 2005, p. 272. Con lo stesso significato di ‘perdente, imbranato, sfigato’ *newbie* è anche in *Slangopedia*, s.v.

²² In *Linguagiovani* la voce è stata segnalata da utenti di Bologna nel 2000, con il significato di ‘mancare ad un appuntamento’. In GDLI, s.v., tra i significati del lemma vi è anche quello gergale di ‘imbroglio, truffa (vendendo merce scadente o falsa; dando una cosa per l’altra per via di raggio)’. Così anche in GRADIT, s.v., che aggiunge l’accezione colloq. di ‘persona molto grassa’, e in VRC, s.v.

²³ Mentre *Linguagiovani*, rifacendosi a suggerimenti di utenti dell’Italia settentrionale, raccolti tra il 1998 e il 2001, la registra con varie accezioni: ‘scocciatura’, ‘tantissimo’, ‘qualcosa di noioso’, ‘organo genitale maschile’, ‘bidone’, e nella locuzione *tirare un pacco* ‘non presentarsi a un appuntamento’.

²⁴ La stessa locuzione *fuori di testa* rientra tra le espressioni correnti nel parlato quotidiano mutate dal linguaggio giovanile (Coveri, 2014, p. 48). In casi come questi non è sempre facile, tuttavia, distinguere tra le forme introdotte dai giovani nell’italiano colloquiale e quelle che i giovani hanno tratto da questa varietà di italiano (Cortelazzo, 1994, p. 302).

bruciato), *fulminato* (*Luna è fulminata, non si regola!*), *sbroccato*²⁵ (*Luca sei sbroccato, bastaaaa!*), *svalvolato* (*Andrea è solo uno svalvolato... non riesco mai a parlarci senza litigare*) e, dal settore medico, il noto *sclerato*, che riprende la radice di *sclerosi* «alterazione patologica degli organi» (Cortelazzo, 2010)²⁶. Ancora in relazione all'ambito delle parole che denotano diversità intellettuali, le locuzioni derivate dai mass-media, tra cui per esempio, dalla serie tv *Il trono di spade*, di particolare successo specie tra i giovani, deriva l'espressione *Tu non sai niente Jon Snow*, utilizzata per sottolineare 'l'ingenuità o l'ignoranza di qualcuno'. Oppure, dalla musica, proviene l'espressione *Ma che ne sanno i 2000*, adottata per denotare 'l'ignoranza di coloro nati nel XXI secolo'.

Tra le parole ingiuriose da noi censite non mancano quelle più tradizionali, cioè quelle che attingono alla sfera sessuale (11%); mi limito a un piccolo drappello di esempi che, per così dire, declina modernamente un ben noto termine siciliano indicante l'organo sessuale maschile: *bimbominkia* (cfr. Treccani, che lo inserisce tra i Neologismi del 2014), *giappominkia*, *rincominkia*, *vecchiominkia*²⁷ (in cui notiamo la sostituzione connotativa del grafema *c* con il grafema *k*, che prima di avere un valore ora ironizzante ora esotico ne aveva uno tra il culturale e il politico), veri e propri «giochi lessicali» (Radtke, 1993a, p. 103), usati in senso spregiativo, anche se spesso in contesti giocosi, per indicare diversità intellettuali (o comportamentali).

Dall'area semantica relativa all'apparato sessuale maschile si irradiano anche forme più note come *bischerò*²⁸, toscanismo usato in riferimento a 'persona stupida, sciocca' (*Sei un bischerò*), e *ceppa/cippa*²⁹, 'persona di brutto aspetto' (*Sei una ceppa*). Si riferisce invece

²⁵ Cfr. *Linguagiovani*, che registra *sbroccare* in varie accezioni, basandosi su suggerimenti di utenti di provenienza diversa: 'provare piacere di fronte a un/a ragazzo/a' (Ancona), 'perdere la pazienza' (Anzio), 'impazzire (per rabbia o gioia)' (Campobasso), 'innervosirsi e urlare' (Chieti), 'vomitare' (Fermo).

²⁶ Il lemma *sclerare* proviene dal LG settentrionale (cfr. Antonelli, 1999, p. 233).

²⁷ Sul significato di queste voci, con i relativi esempi, si rinvia a Bertini, Caria, 2021, pp. 445-446.

²⁸ Cfr. GDLI, s.v., che registra solo due attestazioni per il significato di 'sciocco, stupido': Buonarroto il Giovane e Pavese.

²⁹ Con diverso significato in *Slangopedia*, s.v., sinonimo di *sbronza*; più in generale, è intesa come 'batosta'. Nelle frasi negative, quando è preceduto dall'articolo indeterminativo, il sostantivo assume nel giovanile di area romana il signifi-

all'apparato sessuale femminile, che ha assai meno stimolato rispetto a quello maschile «l'ingegnosità linguistica creativa popolare e semi-colta» (De Mauro, 2016), *pussy* (lett. 'vagina'), talvolta adattato in *pussi*: insulto spesso rivolto ai ragazzi per criticare comportamenti ritenuti tipici del genere femminile (*l'insulto giusto pe convincerti a giocare merda è sempre lo stesso "pussi"*). Un addensamento di volgarità, come di consueto, colpisce la prostituzione: ecco il neologismo *bibbi*, dall'ingl. *bitch* 'prostituta', introdotto in Italia dal gruppo di musica trap, Dark Polo Gang (*In giro per Milano fresco come una bibbi; Sei proprio una stupida bibbi!*).

Nel nostro *corpus* abbiamo poi sigle, del tipo di *bufu*³⁰, insulto di significato abbastanza vago: 'stupido', 'perdente', 'coglione' (*Siete dei bufu, dovete andare a scuola e studiare*); *bufu* nasce dall'ambiente trap e rap americano come sigla per l'espressione gergale "By (o Buy) Us Fuck U". In Italia la forma è stata diffusa nel 2015, come per *bibbi*, dalla Dark Polo Gang, che lo ha utilizzato nelle canzoni e sui social media come risposta agli *haters*. Non si trova registrato nei dizionari italiani ma rientra tra i neologismi entrati nel 2018 nel Vocabolario della Treccani³¹. O la sigla *PK* (da *player killer*) 'giocatore che *kill*³² ('uccide') un altro giocatore nei videogiochi' (*Ho deciso:*

cato di 'niente' (*Non hai capito una ceppa*); cfr. però anche *Linguagiovani*, s.v., che ha registrato la voce con questo significato a Milano nel 2001.

³⁰ Di solito *bufu* è usato come forma invariabile sia nel genere sia nel numero (*una bufu, dei bufu...*), ma è attestata anche la forma plurale, costruita con il morfema -s dell'inglese, *bufus*, cfr. Di Valvasone, 2018, p. 70; cfr. anche Gheno, 2021, pp. 391-411.

³¹ Secondo la Dark Polo Gang, la definizione di TRECCANI, che registra *bufu* con il significato di 'per quanto ci riguarda, vaffanculo', non sarebbe completa in relazione all'origine; il gruppo romano ha specificato durante un'intervista a Radio DeeJay di aver tratto *bufu* da un film americano del 2001, *How High*, arrivato in Italia col titolo *Due Sballati al College*, in cui la sigla sta a significare *Buy Us Fuck U*, 'compraci e vaffanculo', e non *By Us Fuck U*, per quanto ci riguarda, vaffanculo'. Indipendentemente dalle origini angloamericane, la voce si sta diffondendo tra gli adolescenti italiani assumendo, come si legge nella nota conclusiva di TRECCANI: «le accezioni generiche di 'nullafacente', 'stupido', 'idiota', 'ridicolo', continuando a prestarsi anche a numerose riformulazioni (segno di una certa circolazione di bocca in bocca)», cfr. Di Valvasone, 2018, p. 70.

³² Si noti anche l'uso di *killare*, dall'inglese *to kill* 'uccidere', per indicare l'azione di 'uccidere un nemico nel gioco'. Oltre all'infinito sono attestate anche le forme *killo*, *killa*, *killano* e *killan*, *killando*, e il sostantivo *killaggio* (cfr. Francalanci, 2018a, p. 7).

da oggi sarò un pkk! Mi sono stufato di essere preso di mira!').

Non mancano poi gli «insulti forniti per dir così da madre natura» (De Mauro, 2016)³³; abbiamo allora termini che utilizzano il meccanismo metaforico dell'«animalizzazione ingiuriosa» (come denominata da Michele Cortelazzo, 2010), piuttosto convenzionali, rappresentati sia da forme pangenerazionali del tipo di *gufo*³⁴, 'persona che porta sfortuna'; *pollo*³⁵, 'ingenuo, sciocco' (*Alessandro è proprio un pollo*); *zecca*³⁶ per 'persona massimamente appiccicosa' (*Basta Erica, sei una zecca*); sia forme più recenti, nate per esempio nell'ambito delle serie tv, tra le quali possiamo ricordare la locuzione *cagna maledetta*³⁷, diventata "virale" grazie alla serie *Boris*, e al personaggio principale René Ferretti (regista di fiction interpretato da Francesco Pannofino) che la usa per offendere l'attrice protagonista della sua serie, sottolineandone le sue scarse doti recitative. Il termine è impiegato di solito nel linguaggio giovanile con una marcata implicazione discriminatoria legata al genere.

Tra le «parole che indicano diversità e disabilità fisiche», possia-

³³ Ovvero «nomi di ortaggi e di animali adoperati per ingiuriare umani partendo da tratti attribuiti tradizionalmente e popolarmente alle varie specie» (De Mauro, 2016).

³⁴ Cfr. GDLI, s.v. *gufo*¹, usato 'per indicare malaugurio, profezia di sventura o tetraggine, cupa tristezza' (documentato in Carducci, D'Annunzio, Palazzeschi, Gadda); nella locuz. *fare il gufo* 'fare l'uccello del malaugurio, annunciare sventura' (Vitaliano Brancati). Per *gufare* cfr. GRADIT, s.v., gerg. 'fare discorsi considerati di malaugurio, portare sfortuna'. Nell'italiano antico il verbo significava 'belfare, schernire (facendo il verso del gufo col soffiare nella mano stretta a pugno)' (documentato in Poliziano), su cui cfr. GDLI, s.v.

³⁵ Cfr. anche GDLI, s.v., figur. 'novellino, gonzo, semplicione' dal 1606 (Barézzi), con documentazione concentrata soprattutto tra XIX e XX secolo.

³⁶ Il valore ingiurioso di *zecca*, usato in senso figurato per 'persona alquanto fastidiosa, importuna, assillante; seccatore' anche in GDLI, s.v. *zecca*², con documentazione nel XIV (Patàffio) e XVI sec. (Niccolò Séchi). In *Slangopedia*, s.v., come 'appellativo per gli studenti di sinistra intellettuali, vestiti retrò anni Settanta', su segnalazione di un utente di Perugia. Un altro utente aggiunge il valore di 'comunista' con cui questa voce viene usata a Roma, e ne dà la seguente definizione: 'L'opposto del pariolo: veste mercatino e capi d'abbigliamento larghi e anke dell'usato, comunista, con rasta, sempre con una cannetta in mano'.

³⁷ Cfr. anche *Linguagiovani*, che registra *cagna (sporca cagna)* 'prostituta' (termine esteso molto spesso a tutte le donne). Su *cagna* nella tradizione lessicografica vd. anche oltre.

mo citare, a titolo d'esempio, *ciorro*³⁸ 'persona di brutto aspetto' (*Quel ragazzo è un ciorro*); e le polirematiche *busta de piscio* 'persona esteticamente brutta', legata a materie escrementizie (*Ammazza che busta de' piscio è Serena*); e *busta de cocce de fave*, variante della precedente. Sono locuzioni di origine romana costruite mediante un procedimento di rafforzamento e di riattualizzazione dell'insulto "busta", usato per prendere di mira l'aspetto fisico di una donna paragonandola a un oggetto inanimato (informe), probabilmente perché percepito ormai privo di forza offensiva (insomma *busta* da solo non sembra più sufficientemente espressivo).

2.1. Meccanismi di formazione delle parole

Le "parole per ferire" di uso giovanile permettono in taluni casi (alcuni dei quali riportati nel paragrafo precedente) di intravedere alcune linee di tendenza sul piano della formazione delle parole. Nell'ambito della morfologia derivazionale, possiamo distinguere principalmente due gruppi: derivati suffissati da un lato, e dall'altro composti e polirematiche. Così come emerso dalle indagini sul linguaggio giovanile (in particolare Radtke, 1993a, pp. 12-13; Radtke, 1993b, pp. 223-224; Cortelazzo, 2010), tra i derivati suffissati appare confermata la produttività di alcuni suffissi, ricorrenti anche nell'italiano colloquiale, e cioè *-oso* per gli aggettivi, tra cui *palloso*; per i sostantivi, *-ata*: *cinesata*³⁹ 'oggetto o prodotto economico, di solito di scarsa qualità' (*Cos'è questo oggetto? È una cinesata*), *giappominkiata*; e *-aro*, un suffisso particolarmente e storicamente produttivo nell'uso giovanile (Cortelazzo, 1994, p. 301)⁴⁰: *callaro*, *cascettaro*,

³⁸ Con il medesimo significato anche su *Slangzionario*, s.v.

³⁹ Con lo stesso significato anche in DE AGOSTINI, s.v. *cineseria*: «Assolutamente differente da *cineseria*, che dal XVIII secolo significa imitare in arte e architettura il linguaggio espressivo cinese (quindi un'accezione decisamente positiva), la parola *cinesata* diventata di uso comune in tempi più recenti, di pari passo con il diffondersi del commercio in Italia di prodotti provenienti dalla Cina. In particolare il termine attiene al mercato degli oggetti, manufatti e non, di scarso pregio qualitativo, tanto che viene usato genericamente con tono dispregiativo, per indicare cose di poco valore» (corsivi nostri).

⁴⁰ Dall'ambito regionale, romanesco, il suffisso si è diffuso in tutta Italia prin-

gossiparo ‘chi o che si compiace del pettegolezzo’ (*Ma potresti evitare di fare il gossiparo? Sembri un perdente*), *paccaro* ‘colui che *pacca*, ovvero qualcuno che si dimostra inaffidabile nel presentarsi a un appuntamento’ (*Allora prima che vi parli dei paccari, sarà sincero con voi ragazzi! Ci sono passato, ok? Sia come peccato che come paccaro*), *piottaro*. Ricorrenti in vari contesti sono anche le forme in *-one* (Colella, 2008, pp. 193-194), quasi sempre deformazioni giocose di basi inglesi, come nei casi di *camperone*, *fricchettone*⁴¹ ‘persona stravagante e ribelle’ (*Guarda che fricchettone quello là?*), *laggone*, *nabbone*, *quittone*⁴² ‘persona che esce ripetutamente dalle partite in corso’ (*Che quittone Cerberus, l’ha fatto di nuovo!*), *shoppone*, *spammone*⁴³ ‘colui che spamma senza sosta’ (*’Sto spammone ha rotto il cazzo*). Derivano invece da basi italiane o dialettali: *beddrone*, *infamone*, *sallucchione*⁴⁴ ‘persona poco perspicace, svogliata, a volte goffa nei movimenti’ (*Non fai nulla, sei un sallucchione*), *soggettone* ‘tipo strano’ (*Guarda che soggettone che è*), *sottone*⁴⁵ ‘colui che presenta una passione smisurata per qualcosa. Quando la passione ma-

cialmente attraverso il cinema (cfr. Coveri, 2011, p. 20), entrando così nell’italiano colloquiale con attenuazione dell’originaria connotazione centro-meridionale. Nomi in *-aro* provenienti dall’italiano colloquiale e non appartenenti esclusivamente al linguaggio giovanile sono *casinaro* (che prevale ormai sul più tradizionale *casinista*), *fricchettaro* (al Nord più spregiativo di *fricchettone*; su cui cfr. nota successiva), *discotecaro*, *graffitaro*, *panchinaro*, *rappettaro*, *rocchettaro* (Cortelazzo, 2010).

⁴¹ Cfr. GRADIT, s.v., gerg. ‘giovane anticonformista e stravagante’; der. della pronuncia dell’ingl. *freak*, con *-etto* e *-one* (prima attestazione nel 1977); mentre *Linguagiovani* lo registra nell’accezione di ‘professore’, basandosi su segnalazioni provenienti da Torino.

⁴² Da *quittare* ‘abbandonare, lasciare, uscire; con particolare riferimento a programmi informatici’; deriva dal v. tr. ingl. (*to*) *quit* ‘lasciare, abbandonare’, con l’aggiunta del suffisso *-are*, cfr. TRECCANI, s.v., registrata tra i neologismi del 2008.

⁴³ Variante di *spammer*, colui cioè che invia *spam*, ‘messaggi spazzatura’, sia in posta elettronica che sui newsgroup o gruppi di discussione telematica, cfr. GARZANTI, che registra, oltre a *spammone*, anche *spammista*.

⁴⁴ Su cui cfr. Colella, 2008, p. 194, nota 13. La segnalazione di *sallucchione* si deve a D’Achille, Giovanardi (2001, p. 102).

⁴⁵ Cfr. *Slangopedia*, s.v. *sottanza/sottone*, ‘essere più che appassionato di una cosa, quasi a un livello maniacale’. Esempio: *sono in sottanza con la musica*. Il *sottone* è colui che è in *sottanza* con una cosa. Quando la passione maniacale è per un individuo dell’altro sesso, non si è in *sottanza* ma si è *sotto* (es. *sono sotto con Margherita*), su segnalazione di un utente di Roma.

niacale è per un individuo dell'altro sesso si è *sotto* a quell'individuo' (*Sei un sottone*). Si segnala anche un diminutivo in *-ino*: *sottino*, e il derivato a suffisso zero *accollo*, 'persona pressante, irritante', dal verbo pronominale intransitivo *accollarsi*⁴⁶ (*Sara è proprio un accollo quando ci si mette*). Tra i composti: *bimbominkia*, *cinegro*⁴⁷ utilizzato per indicare un 'individuo di origine asiatica o africana' (*Fate tacere quel cinegro*), *giappominkia*, *grammar nazi*, *rincominkia*, *vecchiominkia*. Per le polirematiche i due casi di *busta de piscio*, *busta de cocce de fave*.

Infine, alcuni accorciamenti, come per *rinco*⁴⁸, 'imbecille, cretino' (da *rincoglionito*), alla base di alcuni composti già menzionati; *GET* o *REKT*⁴⁹ (da *getwrecked*) 'ti ho distrutto'. In genere l'espressione è usata per provocare qualcuno o per sottolineare la sconfitta di un avversario' (*Continua a parlare ora... getwrecked*). E un caso di scorciamiento con cancellazione della parte iniziale delle parole⁵⁰: *bot*⁵¹ (da *robot*) 'giocatore inesperto, scarso' (*che bot ahah*). Mentre per ciò che riguarda il ricorso alle sigle, altro tratto tipico del linguaggio

⁴⁶ Verbo parasintetico, con base *colla*; vuol dire 'attaccarsi' (in senso figurato), cfr. Colella, 2008, p. 205.

⁴⁷ De Mauro (2016) riporta sia *negro* (e *nero*) sia *cinese* (ma col significato di 'scritto, scrittura, discorso incomprensibile') tra le cosiddette «parole per ferire a doppio taglio», in quanto offendono una persona o un oggetto o attività ma anche evocano offensivamente un'intera categoria.

⁴⁸ Anche *rinco* 'imbecille, cretino' è registrato nel Glossario, ma si tratta in questo caso come noto di una forma autonoma, ormai classica del LG: è infatti registrata in Manzoni, Dalmonte, 1980, s.v., e in Lurati, 1990, s.v.

⁴⁹ Di solito l'espressione è usata per provocare qualcuno o per sottolineare la sconfitta di un avversario.

⁵⁰ Il meccanismo di accorciamento che riduce le parole alla loro sillaba finale non appartiene, come noto all'italiano, mentre tale procedimento sembra avere una qualche vitalità in inglese; si pensi ad esempio a *bus*, abbreviazione di *omnibus* (lat. 'per tutti'), e poi sostantivato lasciando cadere la parte iniziale della parola; e *fax*, sentito dai parlanti italiani e dato dal DISC come abbreviazione di *telefax*, ma che in realtà è un accorciamento inglese di *facsimile*, che come *bus* andrà quindi considerato in italiano un prestito, ben acclimatato (cfr. il derivato *faxare*) ma pur sempre prestito, e non frutto di un procedimento di riduzione autoctono (cfr. Thornton, 2004, p. 566).

⁵¹ Cfr. GARZANTI, s.v., secondo cui la parola indica propriamente nel linguaggio dell'informatica un software «che è in grado di simulare, in un videogioco, in una chat ecc., il comportamento di un utente umano»; è forma abbreviata della locuzione ingl. *Software robot* 'robot automatizzato'.

giovanile (Cortelazzo, 2010), si citano tre esempi: *bufu* e *PK*, di cui abbiamo già parlato sopra, *FTW* (da *fuck the world*) ‘fanculo al mondo’ (*Odio tutti... FTW!*).

3. Le parole dell’odio nel Vocabolario degli Accademici della Crusca⁵²

Come è noto, il confronto tra una persona e una sostanza o un oggetto inanimato, così come quello tra persone e animali, persone e professioni considerate volgari, degradanti, immorali (abbiamo citato il caso di *bibbi* per ‘prostituta’), persone e parti del corpo, rientra appieno nell’ambito di meccanismi consueti di formazione degli insulti: si tratta in particolare di ingiurie nate sulla base di procedimenti di tipo metaforico e metonimico piuttosto frequenti e consolidati nella storia della lingua italiana (si veda il contributo di Alfonzetti, Spampinato Beretta, 2012).

Sono meccanismi ben attestati nel lessico dell’italiano e opportunamente registrati (come si è potuto mostrare a Catania nel convegno degli storici della lingua dedicato alla pragma-linguistica), già dal *Vocabolario degli Accademici della Crusca* nel quale non mancano le parole “per ingiuria”.

Per avere una idea (in prima approssimazione) della presenza di forme lessicali legate alla scortesia abbiamo interrogato la base dati in rete del Vocabolario della Crusca, utilizzando come parola chiave *ingiuria*; la ricerca ha permesso di raccogliere nelle quattro impressioni 115 parole: fra questi *termini ingiuriosi* abbiamo distinto quelli “con voce propria”, nei quali la parola ingiuriosa costituisce il lemma (in totale 45), e quelli invece presenti in altre voci (come sinonimi o, più spesso, negli esempi citati; in totale 70 forme). La presenza delle parole “ingiuriose”, molto contenuta nelle prime due impressioni, cresce quasi esponenzialmente a partire dalla terza, e la tendenza all’incremento (sia pure più contenuta) si conferma nella quarta⁵³.

⁵² Il paragrafo rielabora e sintetizza parte di quanto già presente in Bertini Malgarini, Vignuzzi, 2020, pp. 431-436.

⁵³ Il dato è senz’altro congruente con quanto già rilevato su un piano più generale da Maurizio Vitale nei suoi paradigmatici saggi degli anni ’60-’70 (Vitale,

Partendo da questi primi accertamenti, sempre tenendo conto della indagine di Tullio De Mauro, è in primo luogo possibile procedere all'individuazione dei campi semantici cui ascrivere i nostri termini ingiuriosi. Già nella Crusca l'identificazione con un animale può assumere stereotipicamente il valore d'insulto: si pensi a *porcaccio tristo* (IV impressione), o a *sozza troia fastidiosa* (nella IV impressione si registra anche *scrofaccia*); ma si pensi pure ad *asino* (III impr.), *becco (cornuto, III impr.)*, *bestiaccia* (III impr.) o *babbuino* (IV impr., sotto *gufaccio*; qui anche *allocco*). In altri casi l'aspetto rimarcato negativamente è collegato alla delinquenza, come *briccone* (fin dalla I impr. sotto *gaglioffo*), *furfante* (III impr. sotto *manigoldo*, presente sin dalla I impr. sotto *gaglioffo*; a lemma appunto dalla III impr.), *ladro* e *mariuolo* (III impr. sotto *becco*), e alla sua repressione (ad es. *boia* III impr., *gogna* ibid.), *impiccato* (sin dalla I impr.). Rientra nello stesso ambito semantico la bella spiegazione offerta dalla I impressione per uno dei significati del termine *giustizia*: «Il dire, come, per ingiuria, talvolta s'usa, a uno Giustizia, è dirgli quasi degno d'esser giustiziato, come *furcifer* latino, e simili». In questo ambito possiamo ricordare a titolo esemplificativo la voce *forca*, anche per la ricca presenza di locuzioni ingiuriose in essa contenute: *alle forche* (III impr., anche *va alle forche* «Modo di maledire»), *mandare alle forche*, *raccomandare alle forche* (III impressione «Locuzioni d'imprecazione, colle quali altrui si licenzia; il medesimo, che Mandare alla malora»); nell'es. addotto dalla *Stiava* di Gio. Maria Cecchi compare anche *andare in malora*).

Esempi interessanti ci vengono offerti dal Vocabolario della Crusca per le forme con suffissazione, in particolare quella alterativa. Segnaliamo, tra gli altri, *manichetto* che già nella I impressione ha un'entrata che rinvia direttamente a *manico*:

E da MANICO, MANICHETTO, ma in altro significato il diciamo, come fare un manichetto, che è il mettere una mano in su la snodatura dell'altro braccio, piegandolo all'insù, che è atto di sdegno, e d'ingiuria,

[1966] 1986, e Vitale, [1971] 1986). Più recentemente, Salvatore (2015) si è soffermato sui “termini bassi”, in particolare nella IV impressione, citando fra l'altro *porco* e *troia* (pp. 100-101; cfr. anche Salvatore, 2017, in particolare il capitolo *La variazione diafasica del lessico*, pp. 402-407; per *pisciadura* come aggressione verbale, probabile neoformazione di F. Sacchetti, cfr. p. 407, n. 437).

verso il compagno, aggiugnendovi le parole: oh to: simile a quel beffeggiamento, che i latini chiamavano *CICARIA*.

Di particolare interesse, anche sul piano pragmatico, la dettagliata spiegazione dei gesti e delle parole ingiuriose che lo accompagnano (parzialmente ripresa dall'*Hercolano*)⁵⁴.

Anche nel Vocabolario della Crusca ampio spazio ha il lessico ingiurioso basato sul *genere*: numerose infatti le parole che “feriscono le donne”, come il termine *scanfarda* col valore di “sgualdrina”, “baldracca” (che la IV impressione riporta dall'*Aridosia*, commedia di Lorenzino de' Medici, stampata a Firenze, per l'editore Giunti nel 1595), glossato «Epiteto dato altrui per ingiuria»⁵⁵.

4. Insulti di genere in diacronia: il caso di *cagna*

In non pochi casi forme ingiuriose legate alla discriminazione di genere (del tipo di *scanfarda*) hanno una “lunga storia” nella nostra lingua così come mostra paradigmaticamente *cagna* (nell'espressione *cagna maledetta*) presente nel nostro Glossario.

Si tratta di una parola impiegata in senso metaforico per colpire la moralità delle donne, e più in particolare la sfera dei comportamenti sessuali⁵⁶. La voce è registrata nei dizionari dell'uso «come insulto sessista», con il significato di ‘donna con comportamenti sessuali ritenuti eccessivamente liberi, donnaccia’ (cfr. GRADIT, s.v.)⁵⁷. Ma è una parola usata “per ferire” le donne già nel Trecento, a indicare una

⁵⁴ Esplicitamente citato dalla IV impr. (si rilevi che nelle prime due impressioni non sono adottati esempi d'autore; nella III si cita la *Clizia*).

⁵⁵ Non è un caso che *scanfarda* compaia in uno scambio di pesantissimi insulti dialettali fra donne sui quali si sviluppa *Melpomene ovvero Le fonnachere* di G. B. Basile (*Egroca Quarta di Le Muse napoletane*, egloghe di Gian Alesio Abbattutis, Napoli, per Gio: Domenico Montarano, 1635, p. 61; cfr. Manna, 1978, p. 60). Alla parola, la cui storia presenta aspetti ancora da approfondire, contiamo di dedicare un'indagine specifica.

⁵⁶ Inoltre, si tratta di due parole che la lingua italiana usa in senso metaforico per ingiuriare umani attingendo al mondo degli animali, con procedimenti del tutto analoghi a quanto già visto nelle pagine precedenti per gli insulti come *gufo*, *pollo* e *zecca*.

⁵⁷ Così anche TRECCANI, s.v., ‘spreg. donna di facili costumi, donnaccia, o cattiva, rabbiosa’.

‘persona bestiale, malvagia’ (cfr. TLIO, s.v.). Due le attestazioni: nell’opera dal titolo *Arrighetto ovvero Trattato contro all’avversità della fortuna*, volgarizzamento toscano trecentesco del poema latino *Elegia*, di Arrigo da Settimello⁵⁸, *Non voglia Iddio, iniqua cagna, ch’io mi pacifichi teco; ma teco, o crudele, si pacifichi il pigro asino*, e nelle *Ingiurie lucchesi* (1330-1384), *Socçapuctana, ca(n)gna me(r)dosa*⁵⁹. La citazione dell’Arrighetto viene ripresa dal Vocabolario della Crusca, ma il riferimento alla donna diventa esplicito solo nella V impr. laddove si premette alla citazione la locuzione *E figuratam., detto per dispregio di Donna impudica o cattiva*⁶⁰. La relazione tra *cagna* e *donna* si ritrova nel Tommaseo-Bellini, ancora con riferimento ad Arrighetto, ma nella scheda della voce Niccolò Tommaseo aggiunge, di propria mano (come segnala la sigla [T.]), un altro significato: ‘Donna a cui voglia darsi biasimo di Dura o di Rabbiosa, o d’altro difetto che dispiaccia’, seguita dal proverbio («non sempre vero») *Le mamme son mamme, e le matrigne son cagne*⁶¹. Ancora il GDLI riporta per *cagna* il significato di ‘donna malvagia, furiosa, rabbiosa; donna impudica, meretrice’, con attestazioni sparse lungo i secoli: da Arrighetto fino a Pavese (*Tu, Santa a vent’anni non l’hai vista. Valeva la pena, valeva. Era più bella d’Irene, aveva gli occhi come il cuore del papavero... Ma una cagna, una cagna del boia*).

⁵⁸ Poeta latino vissuto a Firenze alla fine del sec. XII; cfr. Monteverdi, 1962. Per l’edizione del testo, cfr. Battaglia, 1929, pp. 211-254.

⁵⁹ Su cui si rinvia all’edizione curata da Marcheschi, 1983.

⁶⁰ In questa stessa edizione si aggiungono inoltre attestazioni settecentesche tratte da Anton Maria Salvini (*Iliad.* 364: D’altro oltraggio ed onta/non mancanti, con cui me oltraggiaste, /ree cagne; *Odiss.* 65: Quando per mia cagion, che sono Cagna vituperosa, voi veniste Sotto Troia).

⁶¹ Dello stesso Tommaseo anche il secondo significato di *cagna* per indicare una ‘cantatrice scellerata’. Il significato è attestato anche nel GDLI, s.v., 3. figur. ‘cantante da strapazzo, stonata’, che registra tale accezione in Collodi (*Occhi e nasi*): *Una prima donna di teatro si rassegna facilmente a non essere lodata..., a patto che il giornalista amico qualifichi per cagne tutte le prime donne che dovranno cantare dopo di lei*. Con questo stesso significato anche in De Mauro, 2016.

5. Conclusioni

Riteniamo che la breve rassegna di termini che abbiamo proposto permetta di confermare uno dei tratti che più e meglio caratterizzano il giovanilese, la sua funzione giocosa; anche le parole dell'odio non sempre hanno un intento esclusivamente offensivo. In non pochi casi infatti siamo di fronte alla ricerca da parte di adolescenti e post-adolescenti di un registro espressivo e informale (tendenza che le varietà giovanili condividono peraltro con lo sviluppo generale della lingua nazionale), potenziato dal ricorso anche a voci disfemiche (lo abbiamo potuto vedere attraverso alcuni esempi), spesso desemantizzate e detabuizzate⁶², e di solito scelte per dare maggior forza a un'affermazione, per essere in qualche modo più incisivi. Non a caso si è arrivati a parlare di "insulti amicali" (Canobbio, 2010), cioè di insulti che possono, al contrario dal loro valore prototipico, testimoniare nel parlare scherzoso solidarietà, confidenza, appartenenza a un *peer-group*. Altro tratto del linguaggio giovanile che trova conferma nell'ambito delle "parole per ferire" è la spiccata creatività linguistica di chi lo impiega, la capacità di giocare con la lingua e con i suoi meccanismi interni che sembra emergere in non pochi tra i termini registrati dal Glossario. Ecco allora l'uso di parole a volte inventate, altre volte trasformate, metafore, sigle e acronimi, accorciamenti, iperboli, con esiti (specie su piano del lessico e della fraseologia) davvero fantasiosi, originali, e (perché no) divertenti, che spesso finiscono per conquistare (linguisticamente) anche chi giovane non lo è più.

Bibliografia

Alfonzetti G., Spampinato Beretta M. (2012), *Gli insulti nella storia dell'italiano. Analisi di testi del tardo medioevo*, in Wehr B., Nicolosi F. (eds.), *Pragmatique historique et syntaxe. Actes de la section du même nom du XXXI^e Romanistentag allemand (Bonn, 27.9.-1.10.2009)*, Frankfurt, Peter Lang, pp. 1-21.

⁶² Si pensi ad esempio alle particolari accezioni che possono assumere nel LG epiteti ingiuriosi come *porcona*, il cui valore negativo di 'donna dissoluta e sessualmente sfrenata o che esercita la prostituzione' (cfr. GDLI, s.v. *porca*²) si attenua nel parlato giovanile, fino ad assumere sfumature positive, in particolare relazione all'aspetto fisico.

- Angiolini F. (1897), *Vocabolario milanese-italiano, coi segni per la pronuncia. Preceduto da una breve grammatica del dialetto e seguito dal repertorio italiano-milanese*, Paravia, Torino.
- Antonelli G. (1999), *A proposito della dialettalità neometropolitana: un'inchiesta pilota sul linguaggio giovanile romano*, in Dardano M., D'Achille P., Giovannardi C., Mocchiari A. (a cura di), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, Bulzoni, Roma, pp. 225-248.
- Arrighi C. (1896), *Dizionario milanese-italiano col repertorio italiano-milanese*, Hoepli, Milano.
- Banfi G. (1870), *Vocabolario milanese-italiano*, Gaetano Brigola, Milano.
- Battaglia S. (1929) (a cura di), *Arrigo da Settimello, Arrighetto ovvero Volgarizzamento di un trattato contro l'avversità della fortuna, in Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, UTET, Torino, pp. 211-254.
- Bella ci! Piccolo glossario di una lingua balconata* (2017), a cura degli studenti di Scienze della comunicazione, marketing dell'Università LUMSA di Roma, Edicions de l'Alguer, Alghero.
- Bertini Malgarini P., Caria M. (2021), *Ma stai zitto bufu! Parole dell'odio nel linguaggio giovanile*, in Alamán A.P., Ruggiano F., Walsh O., dir., *Les idéologies linguistiques: langues et dialectes dans les médias traditionnels et nouveaux*, Peter Lang, Berlin, pp. 435-463.
- Bertini Malgarini P., Vignuzzi U. (2020), *O porta i fiaschi da te, scanfarda. Parole per ferire nel Vocabolario della Crusca*, in Alfieri G., Alfonzetti G., Motta D., Sardo R. (a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 431-436.
- Canobbio S. (2010), "Insulti", in Simone R., diretta da *Enciclopedia dell'Italiano*, vol. I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 665-666, disponibile al sito http://www.treccani.it/enciclopedia/insulti_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/, consultato il 15 febbraio 2021.
- Caria M. (2017), *Prefazione*, in *Bella ci! Piccolo glossario di una lingua sbalconata*, a cura degli studenti di Scienze della comunicazione, marketing dell'Università LUMSA di Roma, Edicions de l'Alguer, Alghero, pp. 7-17.
- Caria M. (2019), *Prefazione*, in Lucenti L.M. e Montanari J. (a cura di) *Bella ci! Piccolo glossario di una lingua sbalconata*, nuova edizione, Edicions de l'Alguer, Alghero, pp. 9-16.
- Cherubini F. (1839-1856), *Vocabolario milanese-italiano*, Stamperia Regia, Milano (1ª ed. Stamperia Reale, Milano, 1814).
- Colella G. (2008), "Come parlano (e scrivono) i giovani", in M. Dardano, G. Frenquelli (a cura di), *L'italiano di oggi. Fenomeni, problemi, prospettive*, Aracne, Roma, pp. 189-212.
- Cortelazzo M.A. (1994), "Il parlato giovanile", in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II (*Scritto e parlato*), Einaudi, Torino, pp. 291-317.
- Cortelazzo M.A. (1995), "La componente dialettale nella lingua dei giovani e delle giovani", in Marcato, G. (a cura di), *Donna e linguaggio*, CLEUP, Padova, pp. 581-586.

- Cortelazzo M.A. (2010), “Linguaggio giovanile”, in Simone R., diretta da *Enciclopedia dell’Italiano*, vol. I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 583-586, disponibile al sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-giovanile_\(Enciclopedia-dell’Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-giovanile_(Enciclopedia-dell’Italiano)/), consultato il 18 febbraio 2021.
- Cortelazzo M., Marcato C. (1998), *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Utet, Torino.
- Coveri L. (2011), “Forever Young. Lingua dei giovani, linguaggi giovanili”, in Stefanelli S., Saura A.V. (a cura di), *I linguaggi giovanili*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 15-28.
- Coveri L. (2014), *Una lingua per crescere. Scritti sull’italiano dei giovani*, Franco Cesati, Firenze.
- D’Achille P. (2005), “Mutamenti di prospettiva nello studio della lingua dei giovani”, in Fusco F., Marcato C. (a cura di), *Forme della comunicazione giovanile*, Roma, Il Calamo [ristampa, col titolo “Aspetti della lingua dei giovani romani”, in D’Achille P., Stefinlongo A.M. (a cura di), *Lasciatece parlà*, Carocci, Roma, 2012], pp. 117-129.
- D’Achille P. (2011), “Italiano e dialetto a Roma”, disponibile al sito http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/italiano_dialetti/D_Achille.html, consultato il 27 marzo 2021.
- D’Achille P., Giovanardi C. (2001), *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Carocci, Roma.
- DE AGOSTINI = *Dizionario Neologismi*, disponibile al sito <http://www.sapere.it/sapere/dizionari/neologismi.html>, consultato il 27 marzo 2021.
- De Mauro T. (2016), “Le parole per ferire”, in *Internazionale*, disponibile al sito www.internazionale.it, consultato il 21 febbraio 2021.
- De Mauro T. (2017), *Commissione “JO COX” sull’intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio*, Camera dei Deputati, XVII Legislatura, Relazione finale, capitolo II, pp. 23-27.
- Di Valvasone L. (2018), “Eskere e bufu”, *Italiano digitale*, VI, 3, pp. 66-72, disponibile al sito <https://id.accademiadellacrusca.org/articoli/eskere-e-bufu/202>, consultato il 15 febbraio 2021.
- DISC = *Dizionario italiano Sabatini Coletti* (1997), Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, anche disponibile al sito https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/.
- Francalanci L. (2018a), “Dal mobkilled al pgskillato: il gergo dei giochi di ruolo online”, *Italiano digitale*, IV, 1, pp. 6-8, disponibile al sito <https://id.accademiadellacrusca.org/fascicoli/iv-2018-1-gennaio-marzo/5>, consultato il 15 febbraio 2021.
- Francalanci L. (2018b), “Il gergo dei giochi di ruolo online”, *Italiano digitale*, IV, 1, pp. 113-124, testo disponibile al sito <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/il-gergo-dei-giochi-di-ruolo-online/85>, consultato il 15 febbraio 2021.
- Fusco F., Marcato C. (a cura di) (2005), *Forme della comunicazione giovanile*, Il Calamo, Roma.
- GARZANTI = *Dizionario di italiano*, disponibile al sito <https://www.garzantilinguistica.it/>

- GDLI = Battaglia S., diretto da, (1961-2002), *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, 21 voll.
- Gheno V. (2008), “Il lessico dei newsgroup: varietà di lingua a confronto”, in Cresti E. (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Firenze University Press, Firenze, pp. 147-155.
- Gheno V. (2017), *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*, Franco Cesati, Firenze.
- Gheno V. (2021), “L’italiano ufficiale e l’italiano percepito sui social network: l’eterno confronto tra descrittivismo e prescrittivismo”, in Alamán A.P., Ruggiano F., Walsh O., dir., *Les idéologies linguistiques: langues et dialectes dans les médias traditionnels et nouveaux*, Peter Lang, Berlin, pp. 391-411.
- GRADIT = De Mauro T. diretto da (1999), *Grande dizionario italiano dell’uso*, UTET, Torino, 6 voll.
- Lucenti L.M., Montanari J. (a cura di) (2019), *Bella ci! Piccolo glossario di una lingua sbalconata*, nuova edizione, Edicions de l’Alguer, Alghero [1^a ed., 2017].
- Lurati O. (1990), *3000 parole nuove: la neologia negli anni 1980-1990*, Zanichelli, Bologna.
- Manna A. (1978), *Gli epiteti ingiuriosi e le invettive della IV egloga delle Muse napoletane, Melpomene, ovvero le Fonnachere di Giambattista Basile*, A. Berisio, Napoli.
- Manzoni G.R., Dalmonte E. (1980), *Pesta duro e vai tràncuilo: dizionario del linguaggio giovanile*, Feltrinelli, Milano.
- Marcato C. (2005), “Materiali giovanili”, in Fusco F., Marcato C. (a cura di), *Forme della comunicazione giovanile*, Il Calamo, Roma, 167-221.
- Marcheschi D. (a cura di) (1983), *Ingiurie, impropri, contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca*, Pacini Fazzi, Lucca.
- Monteverdi A. (1962), “Arrigo da Settimello”, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 4, disponibile al sito [https://www.treccani.it/enciclopedia/arrigo-da-settimello_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/arrigo-da-settimello_(Dizionario-Biografico)), consultato il 28 maggio 2021.
- Pistolesi E. (2005), “Internet e il linguaggio dei giovani (LG)”, in Fusco F., Marcato C. (a cura di), *Forme della comunicazione giovanile*, Il Calamo, Roma, pp. 251-282.
- Radtke E. (a cura di) (1993a), *La lingua dei giovani*, Narr, Tübingen.
- Radtke E. (1993b), “Varietà giovanili”, in Sobrero A.A. (a cura di), *Introduzione all’italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 191-235.
- Salvatore E. (2015), “Citazioni testuali e censura nel Vocabolario della Crusca”, *Studi di lessicografia italiana*, MMXV, pp. 83-107.
- Salvatore E. (2017), “Non è questa un’impresa da pigliare a gabbo”. *Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Thornton A.M. (2004), “Riduzione”, in Grossmann M., Rainer F. (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, pp. 555-566.

- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, disponibile al sito <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.
- TRECCANI = *Vocabolario online*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll. in 5 tomi, disponibile al sito <http://www.treccani.it/vocabolario/>.
- Trifone P. (1996), “Il linguaggio dei giovani di Pescara”, *CoFIM*, X, pp. 231-255 [ripubblicato con alcuni tagli in Id., *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, il Mulino, Bologna, 2007], pp. 135-153.
- Vitale M. ([1966] 1986), “La III edizione del Vocabolario della Crusca. Tradizione e innovazione nella cultura linguistica fiorentina secentesca”, in Vitale M. (1986), pp. 273-333 (già in *Acme*, XIX, 1966, pp. 109-153).
- Vitale M. ([1971] 1986), “Maurizio Vitale, La IV edizione del Vocabolario della Crusca. Toscanismo, classicismo, filologismo nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento”, in Vitale 1986, pp. 349-382 (già in Boni M. et al. (a cura di), *Studi di filologia romanza offerti a S. Pellegrini*, Liviana, Padova, 1971), pp. 675-704.
- Vitale M. (1986), *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- VRC = D'Achille P., Giovanardi C. (2016), *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J. Sezione etimologica*, a cura di Faraoni V., Loporcaro M., Aracne, Roma.
- Ziccardi G. (2016), *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Sitografia

- Linguagiovani* = www.maldura.unipd.it.
- Slangopedia* = <http://temi.repubblica.it/espresso-slangopedia>.
- Slangzionario* = <https://www.slangzionario.com/ciorro/>.
- VG = <https://www.ilbosone.com/2015/11/26/vocabolario-gamer>.

2. «*Parlava per continuare a uccidere*». *Hate speech e linguaggio disforico ne La paranza dei bambini di Roberto Saviano*

di *Caterina Verbaro*

1. Premessa. Letteratura, linguaggio, formazione

Usi e fenomeni linguistici sono da sempre motivo essenziale della rappresentazione letteraria, non solo perché il linguaggio verbale è strumento della costruzione dell'opera, ma anche in quanto il testo letterario funziona come tematizzazione – implicita o esplicita – del linguaggio stesso. Per dirlo altrimenti, il testo non solo parla *con* il linguaggio verbale, ma parla anche *del* linguaggio. Ciò comporta peraltro che ad esso ogni singolo testo assegni uno specifico ruolo e valore, in una gradazione della fiducia nel potere delle parole che può andare, ad esempio, dall'iperbole dannunziana al sistematico scetticismo montaliano.

Mettendo in scena il linguaggio, la letteratura richiama l'intera stratificazione culturale – di un'epoca, di un gruppo sociale o generazionale, di un individuo – che in esso si esprime. La sua forza rappresentativa passa attraverso la reinvenzione, falsificata e perciò stesso veritiera, della realtà, in una dinamica di ambivalenza e verosimiglianza che da sempre assegna all'opera letteraria il ruolo di testimone e giudice della storia umana. Nella sua costellazione verbale ciascun personaggio si declina in termini di linguaggio, tanto che di esso il lettore potrà costruirsi un'immagine grazie a quanto il testo ci rivela di lui, ma anche, e non di rado più incisivamente, al suo eloquio diretto – registri espressivi, lessico, tonalità sintattiche. Con specifico riferimento alla narrativa, genere costitutivamente misto di diegesi e mimesi, in cui dunque discorso del narratore e discorso del personaggio si alternano in molteplici combinazioni, le forme discor-

sive sono da sempre un privilegiato terreno di analisi, capace di rivelare poetica e strategie espressive del testo. Il ruolo che il narratore si ritaglia, il modo in cui gestisce il racconto, le flessioni variabili tra diegesi e mimesi, lo spazio del discorso diretto del personaggio e la sua relazione col discorso del narratore, sono punti d'osservazione imprescindibili di qualunque *close reading* di un testo narrativo, capaci di rivelare non solo una poetica autoriale, ma anche i caratteri dominanti del fatto letterario in un certo asse cronologico.

Nella lettura che condurremo sulla rappresentazione del linguaggio in *La paranza dei bambini* la nostra attenzione sarà dunque rivolta prioritariamente a due ambiti di questioni. Il primo riguarda le forme discorsive del testo, ovvero la relazione tra discorso diretto del personaggio e racconto del narratore, tra mimesi e diegesi, tra voci dei protagonisti e voce narrante. Si tratta, come vedremo, di una questione particolarmente sensibile, perché la poetica di Saviano si caratterizza per una particolare pervasività del narratore/autore e perché proprio nel discorso diretto dei personaggi si rintraccerà quella declinazione denigratoria del linguaggio che intendiamo focalizzare. Il secondo ambito di questioni a cui presteremo attenzione riguarda il rapporto che i personaggi intrattengono col linguaggio verbale, che vedremo essere segnatamente disforico e destinato a confinare i protagonisti in un recinto mortifero, negando loro ogni possibile crescita ed evoluzione personale e collettiva.

Alla base della nostra lettura c'è la preliminare sottolineatura di quel nesso tra linguaggio e formazione che la letteratura ha sempre esaltato. Nel ricco patrimonio della modernità letteraria innumerevoli romanzi evidenziano come il transito che dall'infanzia conduce all'età adulta, la realizzazione di quel «processo di maturazione della personalità» noto come «processo di individuazione» (Jung, 1981, p. 31), consista innanzitutto nell'acquisizione dello specifico linguaggio che caratterizza ciascun individuo. Il nesso tra linguaggio e formazione è al centro dell'ampio sottogenere del *Bildungsroman* (Moretti, 1999), instauratosi come «forma simbolica della modernità» (ivi, p. 4) nell'epoca dell'apogeo borghese del XVIII secolo, poi variamente declinatosi nel Novecento (Martignoni, 2007; Barracco, 2019), e che anche nel nuovo millennio trova una propria precipua connotazione¹.

¹ Optando per una flessione quanto più possibile duttile del sottogenere del ro-

Dallo Stephen Dedalus di James Joyce all'Hans Castorp di Thomas Mann, dal Pietro Rosi di Federigo Tozzi all'Alfonso Nitti di Italo Svevo, dai giovani partigiani di Beppe Fenoglio ai bambini e adolescenti di Romano Bilenchi, l'eroe modernista per crescere ha sempre dovuto confrontarsi col mistero e con l'estraneità del linguaggio del mondo e costruirsi un proprio orizzonte di parole dentro il quale costruire il proprio sé e relazionarsi con l'altro.

Se è vero, come afferma Moretti, che il personaggio giovanile è consustanziale alla modernità in quanto ne rappresenta il dinamismo, l'inquietudine, il polimorfismo, è altrettanto vero che nel corso del Novecento, specie nei periodi segnati da grandi mutamenti dei paradigmi culturali, molti romanzi di formazione hanno spostato l'attenzione dall'individuo al gruppo giovanile, costruendo un vero e proprio protagonista collettivo ed evidenziandone comportamenti e linguaggi capaci di circoscrivere il soggetto gruppale. La sottolineatura della valenza collettiva della rappresentazione romanzesca, quella stessa che Calvino (1964) rileggendo anni dopo il proprio esordio romanzesco svelerà essere al centro del *Sentiero dei nidi di ragno*, risulta immediatamente recepibile in *Ragazzi di vita* di Pier Paolo Pasolini (1955), l'opera che più di ogni altra ha saputo costruire un personaggio plurale, i giovani sottoproletari che popolano le borgate del dopoguerra romano, con una postura da etnologo urbano che rivela una cultura marginale, dominata e sconosciuta (Verbaro, 2021). Con questo romanzo, fondativo di una genealogia ampia e ancora oggi estremamente vitale, a farsi materia romanzesca non è più la modernista ascesa romanzesca dell'eroe individuale sulla strada della socializzazione, bensì la specificità di un gruppo giovanile, coi suoi rituali estranei al contesto borghese e il suo linguaggio gergale e disturbante.

In termini simbolici e tematici la più immediata discendenza del romanzo di Pasolini è data dal racconto generazionale postsessantottino, in cui si rappresentano i giovani che in quegli anni danno vita al movimento studentesco e operaio. Da *Vogliamo tutto* di Nanni Bale-

manzo di formazione, è possibile ascrivervi molti testi narrativi del nuovo millennio che scelgono di mettere al centro adolescenti e giovani, ad esempio *Io non ho paura* di Niccolò Ammanniti (2001), *Dei bambini non si sa niente* di Simona Vinci (2004), *Il tempo materiale* di Giorgio Vasta (2008), *Acciaio* di Silvia Avallone (2010), *L'amica geniale* di Elena Ferrante (2011), *La scuola cattolica* di Edoardo Albinati (2016), *Leggenda privata* di Michele Mari (2017).

strini a *Porci con le ali* di Lidia Ravera, fino ai due romanzi canonici del movimento bolognese del '77, *Boccalone* di Enrico Palandri e *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli², con la narrativa generazionale degli anni settanta e ottanta a essere rappresentato è sempre un gruppo di giovani linguisticamente connotato e uno stile di vita antagonista e alternativo al modello borghese dell'*homo oeconomicus*, in cui particolare rilievo assume la fondazione di un linguaggio nuovo e dirompente rispetto allo standard letterario (Perolino, 2012; Barracco, 2019). Così come già era accaduto con *Ragazzi di vita*, emerge in questi romanzi postsessantottini un'accentuazione della valenza orale del testo che osserveremo anche nel testo di Saviano. Con Cortelazzo (1994) noteremo come il linguaggio collettivo giovanile sia caratterizzato dall'estremizzazione dei tratti di oralità e come ciò risponda a un duplice intento: da una parte documentare in aderenza alla realtà la cultura linguistica dei protagonisti, dall'altra scardinare la convenzionalità della lingua letteraria innovandone registri e procedimenti.

I ragazzi delle borgate romane del dopoguerra, così come i giovani rivoluzionari degli anni Settanta, emergono dalle pagine dei romanzi come personaggio corale in virtù di una loro specifica e inconfondibile identità linguistica collettiva, che ne sostanzia e definisce il percorso formativo, il transito nella giovinezza verso l'età adulta³. Ciò è possibile nella misura in cui il loro linguaggio, pur essendo grupppale ed endofasico, preserva evidentemente la capacità di porsi come tramite relazionale rispetto al mondo.

Ma cosa accade nella rappresentazione delle dinamiche linguistiche giovanili nel romanzo del nuovo millennio? Prefiggendoci una più puntuale indagine su un ampio *corpus* di opere, ci pare che la

² A questo canone standardizzato vorremmo aggiungere due romanzi meno noti ma di grande valore documentario rispetto alla lingua e alla cultura giovanile di questo periodo, *Cani sciolti* di Renzo Paris (1973, nuova edizione 2016) e *L'Arca vacante* di Renato Nisticò (2016).

³ Occorre però precisare che in *Ragazzi di vita* Pasolini mette in scena proprio l'impossibile *transito* del suo gruppo di protagonisti, la cui condizione tragica consiste in un duplice possibile esito per l'autore ugualmente catastrofico: da una parte l'integrazione nella società borghese e l'adesione alla sua etica del lavoro e del decoro e alla sua cultura individualista, rappresentata da Riccetto ed evidente nell'*explicit* del romanzo; dall'altra il destino di morte a cui tanti dei ragazzi – Marcello, Amerigo, Genesio – vanno incontro.

rappresentazione del gruppo giovanile che il romanzo contemporaneo mette in campo mostri la tendenziale chiusura dei personaggi dentro un linguaggio intransitivo, che non si fa ponte verso l'altro ma si trasforma al contrario in barriera invalicabile, e che da ciò derivi sovente l'esito tragico delle storie raccontate. Studi e riflessioni sul linguaggio d'odio, in ambito linguistico e sociale (Rodotà, 2014), evidenziano infatti l'effetto di frattura relazionale prodotto dalle «parole per ferire» (De Mauro, 2016). È quanto cercheremo di verificare analizzando la rappresentazione del linguaggio dei personaggi in *La paranza dei bambini*, un romanzo che ben esemplifica il legame tra la «terribilità delle cose reali» e la «terribilità delle cose scritte» di cui molti anni fa parlava Calvino nel saggio *Il midollo del leone* (1955, p. 27).

La scelta di questo romanzo per riflettere sull'*hate speech* dei linguaggi giovanili nella letteratura contemporanea nasce da diversi ordini di considerazioni. La prima, e fondamentale, è che l'opera è interamente dedicata a una rappresentazione collettiva generazionale, un gruppo di ragazzi tra i dieci e i diciotto anni nella Napoli malavitosa, la «paranza dei bambini»⁴, intenti a inserirsi dentro le trame del potere criminale della città. Ciò avviene mediante il ricorso massiccio al discorso diretto dei personaggi, che manifesta, come vedremo, tutte le caratteristiche del discorso d'odio, prestandosi a rispecchiare una realtà di degradazione linguistica e antropologica che la pagina restituisce in tutta la sua crudezza. Nello stesso tempo la tessitura diegetica pedagogica e moralista condotta da Saviano ben si presta a esemplificare alcune caratteristiche del romanzo contemporaneo, dalla postura onnisciente del narratore (Pennacchio, 2020) fondata sugli «sconfinamenti dell'autore» (ivi, p. 40), alla sua torsione forzosamente etica, che sottovaluta la forma e assegna priorità all'effetto sociale, recentemente denunciata da Walter Siti (2021) («nella testa di Saviano lo "stile" è ormai gravato da uno stigma morale», ivi, p. 84). Uno dei motivi della nostra scelta non può non essere il profilo decisamente sociale e me-

⁴ Il sintagma verrà pronunciato con accentuazione metalinguistica nell'*explicit* del romanzo: «Nicolas posò lo sguardo sul giornale che Aucelluzzo gli porgeva: - Guagliu', - disse ai suoi che gli stavano più vicino, - ci hanno battezzato: simmo la paranza dei bambini» (Saviano, 2016, p. 346). D'ora in poi citeremo dal romanzo limitandoci a indicare la pagina di riferimento.

diatico dell'autore, che negli anni ha edificato una poetica basata sulla «forza agente» dell'«atto di parola» (Benedetti, 2008, pp. 175-176), in cui la rivendicata radicalità del realismo assume un carattere agonistico, di intervento sociale, tanto che il romanzo di cui parleremo, pur conforme ai caratteri classici del proprio genere, si presenta come una *tranche de vie* in presa diretta, con riferimenti a vicende di cronaca nera⁵. Infine, abbiamo optato per questo testo pensando alla sua filiazione diretta da quello che possiamo considerare l'archetipo novecentesco della rappresentazione del linguaggio giovanile, *Ragazzi di vita*; e il contrappunto pasoliniano ci permetterà una serie di osservazioni che ne individueranno meglio strategie e significati⁶.

2. Roberto Saviano da *Gomorra* a *La paranza dei bambini*

Quando nel 2016 esce *La paranza dei bambini* Roberto Saviano non è solo autore affermato di alcune opere, ma è soprattutto titolare di un profilo letterario e biografico inconsueto. È noto infatti che dopo il successo globale di *Gomorra* nel 2006, e soprattutto dopo la presentazione del romanzo a Casal di Principe che sfida in casa pro-

⁵ La storia di Nicolas Fiorillo ripercorre quella di Emmanuele Sibillo, giovane boss di una paranza ucciso a Forcella a 19 anni il 2 giugno 2015, in seguito alla faida tra clan rivali, omicidio per il quale verranno condannate cinque persone legate alla famiglia Buonerba, detti I capelloni (personaggi presenti nel romanzo). Altro caso di referenza diretta riguarda il racconto delle “stese”, nel capitolo *Andiamo a comandare* (pp. 249-258), in cui si ripropone l'omicidio del musicista ambulante rumeno Petru Birladeanu, ucciso davanti alla stazione di Montesanto (oggi a lui intitolata) nel corso di un raid di clan avversari. Così nel romanzo: «Era cominciata la stagione delle stese. Terrorizzare era il modo più economico e veloce per appropriarsi del territorio [...]. Quindi tornarono indietro fino al negozio Disney, e lì qualcuno di loro tirò basso. Uno slavo che suonava la fisarmonica sfiatò lo strumento a metà di una malinconica canzone, poi si mosse con lentezza verso la stazione del metrò di Toledo. Si accasciò a terra mentre tutti intorno iniziavano a rialzarsi [...]. Il risultato lo misurarono come sempre al telegiornale, ma quella sera videro sullo schermo il loro primo morto: videro quell'uomo chino sulla sua fisarmonica, in un lago di sangue» (pp. 251-253).

⁶ Ultima doverosa precisazione riguarda la scelta di non estendere l'analisi al sequel *Bacio feroce*, un'operazione puramente commerciale, modellata sulla logica di fidelizzazione delle serie TV, che nulla di nuovo aggiungerebbe a quanto si andrà indagando nella *Paranza dei bambini*.

pria il potere camorristico, lo scrittore, minacciato pesantemente dai clan casalesi, è costretto a vivere sotto scorta e in località segreta. In questa situazione, anche ritenendo maggiormente tutelata la propria incolumità dalla notorietà, dal 2009 in poi assume sempre più un profilo mediatico, diventando protagonista di trasmissioni televisive di grande successo (in Rai nel 2009 con *Che tempo che fa*, nel 2010 con *Vieni via con me*, nel 2012 con *Quello che [non] ho*, e poi ancora con *Kings of Crime* sulla Nove nel 2017 e 2018). Nel frattempo le sue opere assumono una sempre più netta valenza civile e di denuncia del crimine, in antitesi alla concezione dell'autonomia dell'opera d'arte e a favore invece di una finalità sociale avvertita come emergenza legalitaria e democratica: da *La bellezza e l'inferno* nel 2009, in cui si presentano le biografie emblematiche di una militanza globale, a *Zerozerozero* nel 2013, lugubre reportage sul traffico mondiale della cocaina (e la serie delle opere impegnate e connotate da un'ibridazione di genere e di codici continuerà poi nel 2019 con *In mare non esistono taxi* e nel 2020 con *Gridalo!*). A questo quadro si aggiunga poi che a partire dal 2014 la sua opera di esordio è trascodificata, con la collaborazione dell'autore stesso, in una serie TV di grande successo, avviandosi a diventare non solo una narrazione transmediale, ma quello che verrà efficacemente definito «il brand Gomorra» (Benvenuti, 2018). Parallelamente a questa consacrazione mediatica, *Gomorra* va acquisendo nella considerazione critica quella funzione che Foucault definirebbe «instauratrice» (Dal Lago, 2010, p. 68), diventando nel canone contemporaneo il capostipite della lunga serie di narrazioni ibride genericamente catalogate come non-fiction, destinate a diventare maggioritarie nel nuovo millennio (Pennacchio, 2020).

In questo quadro potrebbe sorprendere il fatto che Saviano, dieci anni più tardi, decida di ripercorrere contenuti e atmosfere caratterizzanti la narrazione ibrida di *Gomorra* in un dittico romanzesco – *La paranza dei bambini* (2016) e *Bacio feroce* (2017) – che riprende uno dei filoni tematici più intensi del testo del 2006, quello dei bambini protagonisti dell'epopea criminale, rinnegando quell'ibridismo che ne aveva segnato il successo a favore di un'opzione di genere più tradizionale. Che cosa la forma romanzo è capace di dire *in più* rispetto al montaggio di “storie” di cui si compone *Gomorra*? La nostra ipotesi è che Saviano, dopo l'esperienza della transcodifica audiovisiva e la constatazione di una maggiore efficacia dello *showing*

rispetto al *telling*⁷, abbia fatto questa scelta proprio per poter riprodurre direttamente la lingua dei bambini di camorra, che nel primo libro veniva riportata nel discorso del narratore, perdendo in parte la sua cruda efficacia e radicalità. *La paranza dei bambini*, pur presentandosi in termini convenzionali come una finzione romanzesca, sembra accentuare rispetto a *Gomorra* la valenza realistica proprio grazie alla presa diretta del linguaggio dei ragazzi di strada. Per capire davvero quel mondo – sembra dirci questa scelta – bisogna ascoltarne direttamente le parole, e nella loro declinazione ferocemente denigratoria e reificante leggere il destino segnato di quell’universo criminale a cui l’autore mostra di essere legato da un rapporto di odio e amore⁸.

Il tema dei bambini di camorra – insieme a molti altri che associano i due testi – è in effetti molto presente già in *Gomorra*. Nel testo d’esordio si racconta ad esempio con commozione la storia di Emanuele, ucciso a quindici anni, «un ragazzino che agiva come fosse un uomo maturo, sguardo spaventato che fingeva d’essere spietato» (Saviano, 2006, p. 29), o quella degli amici Pikaciu e Kit Kat, che riferiscono al narratore l’addestramento dei bambini per entrare in una paranza: «Mi raccontavano che li portavano in campagna, appena fuori Secondigliano. Gli facevano indossare i giubbotti antiproiettile sotto le magliette, e poi uno per volta gli scaricavano contro mezzo caricatore di pistola» (ivi, p. 119). Questi racconti dei testimoni diretti al narratore sono tipici della struttura di *Gomorra*, che ha al centro la figura di un io collettore di storie, presente col suo corpo vivo nei luoghi e nelle vicende narrate, di cui si fa portatore e interprete. Una struttura che lascia forse nell’autore-narratore la sensazione di un’insufficienza espressiva, come se nella tessitura del discorso riferito qualcosa di quei personaggi e di quel mondo rimanesse inespresso o non adeguatamente incisivo, e fosse perciò necessario far parlare di-

⁷ Ci si riferisce a due categorie narratologiche con cui oggi si tende a distinguere, in maniera un po’ superficiale, la mimesi dalla diegesi, anche con riferimento alla dominante ibridazione dei codici letterari con quelli cinematografici; si veda un’argomentazione critica in Giovannetti, 2012, pp. 111-113.

⁸ Siti (2021, p. 83) scrive che «con un movimento psichico che potremmo chiamare “formazione di compromesso”, Saviano riesce a conciliare la denuncia sociale e l’amore inconscio per la camorra – chi non ama i ragazzini e la loro innocente vitalità, anche se sognano di trasformarsi in feroci criminali?».

rettamente i protagonisti, così come fruttuosamente accadeva nella trasposizione audiovisiva.

La differente forma discorsiva tra *Gomorra* e *La paranza dei bambini* è dunque rivelatrice della necessità, evidentemente avvertita dall'autore, di far conoscere al lettore in maniera non mediata il discorso dei ragazzi protagonisti delle imprese criminali, proprio perché niente come il linguaggio è capace di rivelare il loro destino e il senso della storia. A conferma di questa volontà di lasciare la parola direttamente ai parlanti, un altro carattere interessante nella forma discorsiva del testo è il ricorso molto limitato all'indiretto libero, la formula espressiva che ibrida il discorso del narratore con quello del personaggio. Nella *Paranza* i due piani del discorso diegetico e mimetico rimangono perlopiù separati, come se fosse difficile per il narratore mescolarne i registri. Il ruolo diegetico del narratore, che comprende le due categorie del commento e del racconto, rimane altro da quella ribalta linguistica dei ragazzi sulla scena, il *telling* e lo *showing* rimangono distinti.

La scelta di strategia narrativa compiuta da Saviano appare tanto più significativa se comparata col tessuto narrativo di *Ragazzi di vita*⁹ connotato dall'indiretto libero, in cui il linguaggio gergale dei ragazzi viene assunto dal narratore anche nelle parti esterne al dialogato. In Pasolini l'indiretto libero rappresenta la zona mediana in cui saltano le barriere tra lingua del narrato e gergo dei protagonisti e tale incontro è teorizzato come strategia di «regresso» linguistico e psicologico, laddove nella «regressione dell'autore nell'ambiente descritto» si esprime vicinanza affettiva e ideologica (Pasolini, 1958, p. 2729).

Il narratore della *Paranza dei bambini* rimane invece su un piano discorsivo ben separato da quello dei suoi personaggi, ponendosi come un mediatore comprensivo e bonario, il cui tono oscilla tra i due poli della sentenziosità e dell'enfasi. Accanto alle zone diegetiche del ro-

⁹ Basterà leggere l'incipit del romanzo (corsivi nostri): «Era una caldissima giornata di luglio. Il Ricchetto che doveva farsi la prima comunione e la cresima, s'era alzato già alle cinque; ma mentre *scendeva giù* per via Donna Olimpia coi calzoni lunghi grigi e la camicetta bianca, piuttosto che un comunicando o un soldato di Gesù *pareva un pischello quando se ne va accittato pei lungoteveri a rimorchiare*. Con una *compagnia di maschi* uguali a lui, tutti vestiti di bianco, *scese giù* alla Chiesa della Divina Provvidenza [...]. Il Ricchetto però *aveva una gran pre-scia di tagliare* [...]» (Pasolini, 1955, p. 523).

manzo, egli si ritaglia uno spazio commentativo, segnalato dal carattere corsivo, nelle introduzioni alle tre parti di cui l'opera si compone, *La paranza viene dal mare, Fottuti e fottitori, Tempesta*. In questa sorta di zona franca della narrazione la voce narrante esibisce un registro allegorico, utilizzando intensivamente le figure retoriche enfaticanti, specie relative alla metalessi (anafore, ripetizioni, catalogo, paratassi):

Il nome paranza viene dal mare.

Chi nasce sul mare non conosce un solo mare. È occupato dal mare, bagnato, invaso, dominato dal mare. Può starci lontano per il resto dell'esistenza, ma ne resta zuppo. Chi nasce sul mare sa che c'è il mare della fatica, il mare degli arrivi e delle partenze, il mare dello scarico fognario, il mare che ti isola. C'è la cloaca, la via di fuga, il mare barriera invalicabile. C'è il mare di notte.

Di notte si esce per pescare. Buio inchiostro. Jastemme e nessuna preghiera. Silenzio. Solamente rumore di motore (p. 11).

Nonostante la forma della narrazione eterodiegetica limiti rispetto a *Gomorra* lo spazio della soggettività diegetica, la voce del narratore si avverte continuamente in una sua funzione esplicativa – da tradizionale narratore onnisciente che conosce fatti, antecedenti, luoghi, pensieri dei personaggi – venata di pedagogismo sentenzioso. Ciò accade, ad esempio, nei molti casi in cui il narratore assume una funzione metalinguistica, spiegando il senso di una certa parola¹⁰. Ma accade anche quando sottolinea con riferimenti espliciti l'innocenza dei ragazzi o quando ne mitizza la figura (e basterebbe l'epigrafe a dircelo: «Ai morti colpevoli. Alla loro innocenza»)¹¹. Una scelta ben diversa da quella di Pasolini, che in *Ragazzi di vita* segnalava senza proclami l'innocenza creaturale dei suoi protagonisti associandoli quasi inavvertitamente a «uno sciametto di mosche» o definendoli

¹⁰ «“Vattere” in napoletano non è semplicemente traducibile con “picchiare”. Come accade nelle lingue della carne vattere è un verbo che tracima dal suo significato. Ti vatte la mamma, ti picchia la polizia, ti vatte tuo padre o tuo nonno, ti picchia il maestro a scuola, ti vatte la tua ragazza se hai posato troppo a lungo lo sguardo su un'altra» (p. 14).

¹¹ L'epigrafe è duplicata e ulteriormente chiarita in *Bacio feroce*: «A G., innocente ucciso a 17 anni. A N., colpevole che ha ucciso a 15 anni. Alla mia terra di assassini e assassinati» (Saviano, 2017, p. 9).

«due creature secche come gattini» (1955, pp. 614-626)¹².

Altra importante differenza del romanzo rispetto a *Gomorra*, e in parte anche rispetto a *Ragazzi di vita*, riguarda la struttura diegetica e lineare di contro alla forma assemblata che caratterizzava l'opera di esordio e che ne costituiva uno dei motivi di maggiore interesse, in cui funzione essenziale rivestiva il montaggio delle parti (Cortellessa, 2011, p. 509). I protagonisti della *Paranza* si muovono dentro una trama diegetica ben individuabile, ben lontani dai percorsi tortuosi dei ragazzi di Pasolini, che attraversano le strade di città e il tempo della storia in cerca di sopravvivenza e avventure. *La paranza dei bambini* contrappone la vicenda lineare – solcata da analessi sempre ben individuabili – al flusso accumulativo del primo romanzo, costruendo un esito romanzesco molto più perspicuo, segnato dalla morte del protagonista più innocente. Un'altra analogia, quest'ultima, col romanzo di Pasolini, che sembra davvero porsi come il «modello sottotraccia» (Siti, 2021, p. 83) della *Paranza dei bambini*. Se infatti *Ragazzi di vita* si chiude con la morte del piccolo Genesisio, su cui pesa la responsabilità morale del Riccetto, il romanzo di Saviano si conclude con l'uccisione del piccolo Christian, fratello del giovane boss della paranza, Nicolas il «Maraja», per una vendetta trasversale, foriera poi delle vicende che saranno narrate nel *sequel* di *Bacio feroce*¹³.

¹² La similitudine animale è comunque uno dei tratti che associano i due romanzi. Particolarmente insistito nella *Paranza dei bambini* l'asse metaforico ittico (si vedano le introduzioni alla prima e alla terza parte) e frequenti i riferimenti al mondo degli insetti (ad es. la similitudine tra i ragazzi in motorino e i «coleotteri mobili», p. 17) e al regno dell'ornitologia e degli esseri alati, ai quali si riferiscono molti dei soprannomi (l'Arcangelo, Aucelluzzo, Cicognone), richiamato dalla simbologia delle ali che tutti i ragazzi si fanno tatuare (pp. 183-185).

¹³ Nelle ultime pagine si racconta il funerale di Christian e la richiesta da parte della madre alla paranza: «- Voglio vendetta, - e rettificò. - Voglio la vendetta -, e continuò: - Voi potete farlo. Voi siete i migliori» (p. 345). *Bacio feroce* si aprirà con la scena di Nicolas davanti al bambino appena nato dell'assassino di Christian: la decisione di non ucciderlo sarà il punto di partenza della vicenda romanzesca.

3. Gergo e categorie dell'*hate speech* nella *Paranza dei bambini*

Saviano con *La paranza dei bambini* ha cercato di riprodurre dall'interno il linguaggio dei giovani camorristi, nel tentativo di fornire così una più veritiera chiave di comprensione del fenomeno delle *baby gang*, le nuove generazioni criminali. Il lavoro compiuto sul linguaggio viene esplicitato nella conclusiva *Nota dell'autore*:

Una delle sfide di questo romanzo è l'uso del dialetto. La scelta è venuta naturalmente, l'elaborazione ha chiesto lavoro, verifiche, ascolto. Non volevo il dialetto "classico" che è tutt'ora quello che, anche in termini di trascrizione, vige nelle opere dei poeti e degli scrittori dialettali. Ma al contempo volevo che di quella classicità ci fosse piena consapevolezza. [...] A partire da lì ho sentito la malleabilità di quella lingua, ho sentito che potevo, qui e là, forzare verso un'oralità viva ma ricostruita dentro l'esercizio della scrittura. Dove questa deliberata manipolazione si discosta dai codici, è perché sono intervenuto come autore a modellare, a filtrare la realtà sonora dell'ascolto dentro la resa del dettato, complice dei personaggi che si agitavano con il loro dialetto "imbastardito" nella mia immaginazione (p. 347).

Dietro le formulazioni un po' opache dell'autore è chiara la scelta di ricostruire il gergo non ancora canonizzato, e non coincidente col dialetto classico, di una comunità di ragazzini la cui forza è stare «miez' a via» (p. 302), liberi e feroci, cresciuti nella fascinazione della cultura camorrista, ma insieme nutriti della sottocultura mediale contemporanea – cinema, musica, videogiochi. Ne deriva un linguaggio povero e violento, il «dialetto "imbastardito"» di cui parla l'autore, che segnala non più, com'era nel gergo pasoliniano di *Ragazzi di vita*, l'emarginazione del sottoproletariato e la sua deprivazione socioeconomica, ma piuttosto l'aggiornamento contemporaneo di mitologie della sopraffazione, la chiusura endofasica restia a ogni costruttiva comunicazione col mondo esterno e adulto, il discredito delle agenzie educative, dalla famiglia alla scuola. I ragazzi della paranza non vivono una condizione di marginalità sociale, provengono in maggioranza da famiglie piccolo borghesi non legate all'ambiente camorrista¹⁴, frequen-

¹⁴ Tra i racconti familiari si veda quello dedicato a Drone nel capitolo *Champagne* (pp. 224-243), in cui l'esorbitanza delle vicende della paranza (la punizione inflitta a Drone mediante la richiesta di mercificazione sessuale della sorella) stride con la normalità dell'inconsapevole famiglia piccolo borghese dei due ragazzi.

tano la scuola, talvolta anche, come nel caso di Nicolas, con un certo profitto¹⁵. Il gergo giovanile-camorristico è codice condiviso e tratto accomunante del gruppo: le battute sono intercambiabili, non c'è connotazione individuale del linguaggio. Si tratta di un linguaggio che mescola l'aggressività verbale dell'*hate speech* e del turpiloquio, la sistematica denigrazione dell'altro, il gergo giovanilistico legato alle serie TV, al cinema, alla musica, le locuzioni ereditate dalla vecchia camorra, il dialetto rivisitato e "imbastardito" dei vicoli di Forcella.

Per caratterizzare il linguaggio del romanzo ci serviremo essenzialmente di due apparati teorici: la catalogazione delle «parole d'odio» (AA.VV., 2014) proposta da Tullio De Mauro (2016) e alcune delle categorie individuate da Manlio Cortelazzo (1994, pp. 296-314) come elementi costitutivi del linguaggio giovanile.

Nel suo *Le parole per ferire*, De Mauro (2016, p. 2) distingue due gruppi di *hate words*, le parole «derogatory in nature» e quelle che, pur non essendo stabilmente offensive nella norma linguistica, «nell'uso si rivelano eccellenti "parole per ferire" in una parte rilevante dei loro impieghi». Si tratta di due tipologie non solo abbondantemente rinvenibili in termini quantitativi nel linguaggio dei paranzini, quanto connotative del modo in cui viene usato lo strumento verbale, sempre piegato a strumento di offesa. D'altronde la filosofia più volte ribadita del giovane boss della paranza, 'O Maraja, ha per fulcro proprio la necessità di fare paura. Così ad esempio Nicolas sintetizza il pensiero del proprio mito e alter ego, Niccolò Machiavelli, sottolineando il nesso tra potere e paura:

Se il Principe tiene un esercito, quell'esercito deve ricordare a tutti che lui è un uomo terribile, terribile, perché sennò un esercito non lo tieni unito, se non sai farti temere. E le imprese grandi vengono dalla paura che fai, da come la comunichi, che tanto è l'apparenza che fa il Principe, e l'apparenza tutti la vedono e la riconoscono e la tua fama arriva lontano (p. 115).

¹⁵ Nel capitolo *La pistola cinese* (pp. 57-72) si racconta che Nicolas «a scuola si era fatto notare da diversi professori, ma soprattutto nei temi, quando un titolo lo accendeva, nessuno era più bravo di lui» (p. 69). E nel capitolo ambientato a scuola, *Il Principe* (pp. 113-116), Nicolas si guadagna l'ammirazione del suo professore De Marino («Quel ragazzo sa vedere», p. 115) con un'esposizione dedicata al suo mito, *Il Principe* di Niccolò Machiavelli. La sottotraccia di questo mito machiavelliano percorre l'intero romanzo, fin dal nome del protagonista.

Le parole devono dunque fare paura, non sono altro che strumenti del potere, hanno perciò lo stesso significato di quelle armi che la paranza desidera e venera¹⁶.

Tra le «parole o accezioni evocanti stereotipi negativi» (De Mauro, 2016, p. 4), il romanzo presenta un vasto campionario di insulti etnici, in particolare rivolti a gruppi particolarmente colpiti dal discorso denigratorio, asiatici, africani e rom. Riportiamo di seguito alcuni esempi di espressioni d'odio ad essi rivolte: «Sti cazz' 'e cinesi» (p. 63), «Sti cinesi 'e mmerda» (p. 63), «ci stanno più cinesi che formiche» (p. 63); «Oh, cine', piano piano» (p. 66); «ci mettimm' 'o fierro in bocca a tutti sti cazzo di marocchini e negri» (pp. 86-87); «Tre pocket coffee c' 'e ssimmo fatte» (p. 221); «Via, via! Zingari 'e mmerda! Jatevéenne!» (p. 91); «uccidere te e tutti voi zingari uno a uno» (p. 97); «magari già sta in Romlandia» (p. 99). Il discorso d'odio nei confronti degli immigrati, sostanziato di intenzioni aggressive e denigratorie, percorre l'intero romanzo. Di seguito due esempi, l'episodio in cui Nicolas arriva nel campo rom e aggredisce gli abitanti perché convinto che siano responsabili del furto del Nuovo Maharaja e gli spari della paranza contro i bersagli umani al solo scopo di addestramento:

- Esatto, - rispose Nicolas e si infilò la pistola dietro la schiena. – Andiamo a fare una visita agli zingari.

[...] Appena scese dal mezzo, Nicolas si fece subito aggressivo, e iniziò a gridare in faccia a tutti: - Chi conta qua? Lo tenete un cazzo di capo? –

¹⁶ Al rapporto con le armi sono dedicati in particolare i capitoli *La pistola cinese* (pp. 57-72), sull'avventuroso acquisto della prima pistola, e *La testa del turco* (pp. 193-208), in cui si racconta come per imparare a sparare dal terrazzo di una palazzina la paranza organizza una festa nel quartiere con i fuochi d'artificio che coprono il rumore delle armi. In quest'ultimo capitolo si segnala la digressione del narratore sulla valenza ludica delle armi, che convalida un asse semantico di ambivalenza guerra/gioco presente in tutto il romanzo: «Eppure durante la serata si erano addestrati con armi da guerra e lo avevano fatto con tutta la curiosità e l'ingenuità dei bambini. Le armi vengono sempre considerate strumenti per adulti, eppure più giovane è la mano che maneggia il cane, il caricatore, la canna, più efficiente è il fucile, la mitraglia, la pistola e persino la granata. L'arma è efficiente quando diventa un'estensione del corpo umano. Non uno strumento di difesa, ma un dito, un braccio, un cazzo, un orecchio. Le armi sono fatte per i giovani, per i bambini. È una verità che vale a qualsiasi latitudine del mondo» (p. 206).

[...] chi cazzo conta qua? Chi è che va a fa' i furti? Chi è che va a pulizzare le ville? Chi è che s'è fatto il Maharaja? L'aggi''a sapé! (p. 95).

- Qual è 'o problema? – disse Pesce Moscio, mise lo scooter sul cavalletto, andò verso il ragazzo che ripeteva un semplice e vano grido: - Help, help me. I didn't do anything.

- Che sta dicendo?

- Ha ditto che non ha fatto niente, - disse Nicolas, senza esitazione.

- E chillo nient'ha fatto, il povero pocket coffee, - disse Lollipop, - però ci serve 'nu bersaglio, no? – Accelerò il motorino e gli si avvicinò all'orecchio: - Nun tieni colpa 'e niente, pocket coffee, si sulo 'nu bersaglio.

[...]

- Che è, guaglio'? Non sei riuscito a fa 'nu piezzo?

Intanto i proiettili erano finiti.

- Non volevo fare la fine di John Travolta, che mi facevo una merda col sangue suo addosso.

L'indiano con il piede scalfito dal proiettile era riuscito a scappare zoppicando, così come il ragazzo marocchino con il naso diviso in due. Il ragazzo africano, la spalla bucata e il collo squarciato, agonizzava a terra (p. 222).

Altra casella dei *derogatory words* individuata da De Mauro riguarda l'uso di insulti ed epiteti sessuali, casistica molto ampia in un romanzo in cui la cultura della sessualità coincide con quella pornografia disponibile sui media di cui i paranzini si nutrono¹⁷. Epiteti e apparati sessuali sono il nucleo di espressioni di grande volgarità, e vengono utilizzati in una declinazione aggressiva e sempre in funzio-

¹⁷ A proposito della 'punizione' inflitta a Drone e Annalisa nel capitolo *Champagne* (pp. 224-243) il narratore commenta: «Tutta la loro formazione era avvenuta su Pornhub e avevano sempre visto il bukkake come una chimera irrealizzabile» (p. 231). Su questo episodio cfr. Iandoli, 2017. Unica eccezione a questa tipologia di rappresentazione della sessualità è la tonalità sentimentale che segna il primo rapporto tra Nicolas e Letizia, in cui agisce una forma sottoculturale come la *soap opera*, che nei suoi significati di falsificazione risulta opposta ma coincidente con la pornografia: «Lei gli si strinse addosso mentre vedevano allontanarsi il Vesuvio, che si velava di sfumature vespertine. Tutta la città si accendeva in lontananza [...]. Lui la stringeva da dietro, e lei, appoggiata alla balaustra, gli si abbandonava contro non senza aderirvi con soffice malizia [...]. – Voglio vederti, - gli disse e lui si slacciò la cintura, e mentre armeggiava per togliersi i pantaloni, le fece eco con: - Pure io -. Si sdraiarono nudi sul velluto verde e si esplorarono con insolita pazienza» (pp. 297-298).

ne offensiva. Spesso essi chiamano in causa l'organo maschile o ambiti relativi a pratiche erotiche delle donne e degli omosessuali, con sottintesi di asservimento e di umiliazione sessuale, che hanno il fine di irretire l'avversario. Vediamo anche in questo caso alcuni esempi tra i tanti possibili: «Verdi? Ma che, si' ricchione?» (p. 25); «adda muri' mamma se tiene le palle» (p. 125); «che devono solo farti i buccini perché vali» (p. 125); «devo aprirti sta capa 'e cazzo che tieni?» (p. 195); «tua sorella che deve fare un chionzo a tutti quanti, a tutti i pesci della paranza» (p. 231); «Micione lo mette in culo a Copacabana. Copacabana lo mette in culo a Roipnol. E Roipnol lo mette in culo a te!» (p. 263); «Maraja, vuoi fare i buccini con la bocca mia?» (p. 278).

Altro campo semantico testuale delle parole per ferire, anch'esso catalogato da De Mauro nel suo repertorio del linguaggio d'odio contemporaneo, riguarda il lessico escrementizio. Nella *Paranza* è frequente e fortemente connotativo: non a caso il romanzo si apre in maniera scenografica – e anche piuttosto traumatizzante per il lettore – con un capitolo, *Lo smerdamento*, il cui titolo non richiede ulteriori spiegazioni¹⁸. L'uso di epiteti e connotazioni escrementizie è frequente e piuttosto monotono nella sua variabilità minima: «Tu si' n'omm' 'e mmerd'» (p. 61); «comme a nu strunzo!» (p. 70); «fai 'na fin' 'e mmerda» (p. 136); «Siete solo una vrancata di merdilli» (p. 156); «Così vediamo se ti sai pulire il culo» (p. 165); «Cap' 'e mmerda» (p. 279); «A voi piccirilli ve magnamo e poi ve cacammo» (p. 294).

Ultima categoria delle parole per ferire che vogliamo segnalare riguarda termini usati nel romanzo al fine di nominare l'altro in maniera denigratoria. Alcuni di questi rientrano in una categoria individuata da De Mauro in relazione al corpo, «parole che, anche se in origine neutre e tecniche, sono spesso avvertite come ingiuriose e usate stereotipicamente come tali» (2016, p. 6). È il caso, ad esempio, degli epiteti «vicchiarie'» («Abbiamo finito, vicchiarie'?»), p. 48) e «baffet-

¹⁸ «Nicolas si abbassò i pantaloni, gli diede la schiena e si accovacciò su Renato. Con un gesto rapido prese le mani legate per tenerle ferme e iniziò a cacargli in faccia» (p. 15). Ravveduto (2017, p. 1) nota acutamente la corrispondenza in termini di patto col lettore tra quest'incipit della *Paranza* e quello altrettanto forte, disturbante e scenografico di *Gomorra*, coi cadaveri dei cinesi che cadono nel mare del porto di Napoli per l'apertura del portellone di un container sollevato da una gru.

ti'» («Baffetti', vedi di calmarti», p. 254), ma anche di molti dei soprannomi, che richiamano episodi ingiuriosi o difetti fisici, e che nella cultura camorristica, come ha spesso rimarcato Saviano, segnalano un'identità nuova e separata, quasi una nuova nascita¹⁹. Se alcuni dei soprannomi del testo sono neutri o anche lusinghieri, com'è il caso di Maraja²⁰, altri come Pesce Moscio, Aucelluzzo, Cicognone, hanno un retroscena irridente e umiliante che ne motiva il possibile inserimento nel vasto repertorio dell'*hate speech* del romanzo²¹.

Per concludere il repertorio del discorso d'odio nel testo di Saviano e riferendoci ad alcune delle componenti che Cortelazzo individua nel parlato giovanile, vogliamo osservare come nella miscela linguistica dei paranzini agiscano con paritaria importanza il dialetto, i gerghi tradizionali e i gerghi innovanti (Cortelazzo, 1994, pp. 302-310). In tal senso trova conferma la tesi secondo la quale il linguaggio giovanile mette in scena un'intensificazione dei fenomeni caratteristici del parlato, che convivono in una curvatura espressiva e in una specifica e nuova «rilevanza quantitativa» (ivi, p. 317). Nel caso del tessuto linguistico della *Paranza*, è facile rilevare come i perso-

¹⁹ Non a caso nel romanzo il vero nome dei singoli ragazzi risuona solo nel caso di scene ambientate in famiglia, dove è ancora presente la 'vecchia' identità. A questo tema si lega anche quello molto ricorrente del "sangue" e della necessità di rinnegare le proprie origini a favore della paranza, vera nuova famiglia. I rituali mafiosi di affiliazione sono d'altra parte sempre fondati sulla simbologia della nuova nascita, a cui allude il capitolo del romanzo *Rito* (pp. 174-182), che racconta il giuramento dei ragazzi: «Il sangue nostro che si mischia, non quello che viene dalla stessa madre. – Si presero vicendevolmente gli avambracci, per mescolare il sangue. [...] Era la vera comunione, cresima e matrimonio insieme» (p. 177).

²⁰ Nel capitolo *Capodimonte* (pp. 162-173), dedicato all'incontro tra Nicolas e il vecchio boss don Vittorio, quest'ultimo mostra di apprezzare il soprannome di Marajà («Per comandare devi avere un nome che comanda», p. 166), ma insieme lo irride e ne segnala l'ambiguità intonando la canzoncina: «Don Vittorio, con un sorriso aperto, iniziò a canticchiarla dando sfogo alla sua voce intonata. In falsetto: - Pasqualino Marajà/ non lavora e non fa niente:/ fra i misteri dell'oriente/ fa il nababbo fra gli indù» (p. 167).

²¹ «Quel soprannome glielo aveva dato lo stesso don Vittorio una ventina d'anni prima, quando 'o Cicognone era un adolescente che non riusciva a controllare quel corpo sviluppato troppo in fretta e solo verso l'alto. Sbatteva contro i lampadari e cozzava contro i pensili, sembrava una cicogna in gabbia. Un animale, un uccello, pensava don Vittorio, che la libertà se l'era dimenticata tutta dentro quel corpo fuori di squadra» (p. 141).

naggi siano tutt'altro che estranei al sostrato dialettale della propria città²², che anzi adottano come base del loro linguaggio (si pensi, solo a livello lessicale, a termini classici come «cuofano», p. 65; «ciuccio», p. 71; «muccusielle», p. 294). L'elemento dialettale, ben presente nel loro tessuto linguistico, ha una funzione espressiva più che emotiva, tendente a rafforzare la valenza bellicosa del linguaggio.

Accanto al dialetto è facile notare come il gergo parlato dai ragazzi mescoli elementi tradizionali del linguaggio malavitoso, ripropo- nendo e accentuando con un di più di ferocia espressiva quelle cate- gorie di aggressività e trivialità proprie delle generazioni precedenti. Indicativo dell'alternanza tra gerghi tradizionali e gerghi innovanti di cui parla Cortelazzo (1994, pp. 305-310) è la doppia locuzione con cui i ragazzi si chiamano tra di loro: al classico «guagliu'» si aggiun- ge «bro'», abbreviazione di «brother», l'appellativo in uso negli am- bienti dell'hip hop americano. Al gergo innovante rimandano inoltre i tanti riferimenti a film e serie TV che fungono da palinsesto delle loro azioni, come *Il camorrista* di Giuseppe Tornatore, *Quei bravi ragazzi* di Martin Scorsese, *Breaking Bad* di Vince Gilligan.

Nel romanzo si incontrano in particolare due nodi relazionali in cui si rileva la frizione linguistica di tipo generazionale, entrambi af- fidati al personaggio centrale di Nicolas. Il primo è costituito dal rapporto col padre, focalizzato nel capitolo *La pistola cinese*, in cui lo scarto generazionale e culturale emerge come scontro linguistico e incomunicabilità:

- Ceniamo. Tua madre arriva dopo.
- Vabbuo'.
- Ma quale vabbuo'? Ma come parli?»
- [...]
- Che hai fatto oggi? – chiese.
- Niente, - fece Nicolas.
- Con chi sei stato?
- Nessuno.

Il padre restò con la forchetta di pasta a metà strada verso la bocca: -

²² Cortelazzo (1994, p. 303) osserva «la funzione che assumono i dialettalismi nella lingua dei giovani: non sono inserti neutri, con funzione prevalentemente de- notativa, ma elementi marcati in senso espressivo o, più raramente, emotivo, od usati in chiave scherzosa».

Che è tutto sto niente? E chi sono mai questi nessuno? [...] – Nessuno. Chillo esce cu nisciuno. Quello non fa niente, avete capito: niente. E io lavoro per tutto questo niente (pp. 67-68).

La dialettica tra gerghi tradizionali e gerghi innovanti interni alla malavita è messa invece in scena nel rapporto tra Nicolas e il vecchio boss don Vittorio detto l’Arcangelo, che rimarca continuamente la volgarità e l’irrispettosità dell’eloquio del ragazzo:

Quel ragazzino stava soltanto descrivendo la realtà e don Vittorio glielo lasciò fare; non gli piaceva che mettesse in mezzo i santi e ancora di più non gli piaceva quell’intercalare, lo trovava odioso, adda muri mammà... morisse mia madre. Giuramento, garanzia, per qualsiasi cosa. Prezzo per la menzogna pronunciata? Adda muri mammà. Lo ripeteva a ogni frase (p. 169).

- Aggi’a parlà con mammeta, Maraja. Tutti sti parolacce, ma ti senti guappo a dirle? Siccome non stai parlando con pàteto, cala le parole. Oppure te ne vai mo’ mo’ (p. 277).

4. Parole per crescere e parole per uccidere

L’analisi e gli esempi riportati fanno emergere la complessiva valenza disforica del linguaggio nel romanzo di Saviano. Le parole, piegate dai giovani protagonisti a una logica offensiva e a un uso aggressivo e strumentale, hanno come loro obiettivo quello di intimorire e costruire barriere, perdendo completamente il significato di mezzi di confronto e di comunicazione e la funzione di riconoscimento dell’altro.

Nello spartito verbale del romanzo le parole finiscono per cancellare la stessa valenza umana dell’altro, producendone una reificazione mortifera. Ne è segnale indubitabile un termine che ricorre più volte nei discorsi dei paranzini, «pezzo», «piezzo», usato, con audace torsione semantica, per indicare l’obiettivo anonimo di un omicidio immotivato:

- Amm’’a fa’ nu pezzo.

[...]

- Alle cinque di mattina andiamo fuori e ci facciamo i pezzi.

- Ma che ci facciamo?
- I pocket coffee.
- I pocket coffee?
- Eh sì guagliu', i pocket coffee... I neri. Ci facciamo un paio di neri mentre stanno aspettando di prendersi l'autobus per andare a faticare. Noi ci mettiamo là e ce li facciamo.
- Ua', bella, - disse Dentino.
- Accussi? – disse Briato'. – cioè, senza manco sapere chi sono, bell'e buono rammo 'na botta a 'nu pocket coffee preso a cazzo?
- Sì, così siamo sicuri che non appartiene a nessuno. Nessuno se ne fotte un cazzo di loro. Chi fa le indagini per capire chi ha accis'a 'nu niro? (p. 217).

Prima ancora di essere ucciso da una scarica di kalashnikov, nel mondo rappresentato dalla *Paranza dei bambini* l'altro è ucciso dalle parole. D'altronde il nesso metaforico parole/armi è centrale nella poetica e nello stesso identikit pubblico dell'intellettuale Saviano, che ne afferma il ruolo di strumento civico nella lotta contro il malaffare. In *Gomorra* l'uso agonistico delle parole è teorizzato a proposito dell'opera anticamorra di Don Peppe Diana, sacerdote ucciso dai clan le cui omelie assurgono a strumento di resistenza contro i disvalori dei clan. È chiara l'idea di una funzione bellica del linguaggio verbale:

Don Peppino scavò un percorso nella crosta della parola, erose dalle cave della sintassi quella potenza che la parola pubblica, pronunciata chiaramente, poteva ancora concedere. Non ebbe l'indolenza intellettuale di chi crede che la parola ormai abbia esaurito ogni sua risorsa [...]. La parola diviene un urlo. Controllato e lanciato acuto e alto contro un vetro blindato: con la volontà di farlo esplodere (Saviano, 2006, p. 244).

I giovani protagonisti della *Paranza dei bambini* attualizzano dunque nel modo più brutale, ribaltandone il segno a scopi di dominio e di potere, un'idea della parola come arma che è portata ideologico dell'autore stesso.

La parola-arma, la parola della contrapposizione e del linguaggio d'odio, produce morte, riduce a «pezzi», sottrae al destino umano la temporalità. Il tema del tempo è molto presente nella *Paranza*: ai ragazzi manca un'idea di tempo come durata, crescita, sviluppo, mutamento. La loro ferocia nasce dalla cancellazione del futuro:

Bambini li chiamavano e bambini erano veramente. E come chi ancora non ha iniziato a vivere, non avevano paura di niente, consideravano i vecchi già morti, già seppelliti, già finiti. L'unica arma che avevano era la ferinità che i cuccioli d'uomo ancora conservano. Animaletti che agiscono d'istinto. Mostrano i denti e ringhiano, tanto basta a far cacare sotto chi gli sta di fronte (p. 155).

Nessun futuro, nessuna crescita è possibile: «A Napoli non esistono percorsi di crescita: si nasce già nella realtà, dentro, non la scopri piano piano» (p. 90). Nella declinazione offensiva del linguaggio che i personaggi adottano come proprio stigma si perde del tutto quella funzione formativa della parola che accompagnava i giovani eroi modernisti nel romanzo del Novecento, quella costruzione di un sé che è identità linguistica, personale o collettiva, spazio del confronto e della relazione.

Le parole producono morte, non solo perché reificano i loro oggetti o destinatari, ma perché ingannano, manipolano. È ad esempio un messaggio ingannevole («Dove vai? – gridò. – A fare ‘nu servizio [...] Servizio? [...] Che parola era mai quella nella sua bocca?», p. 339) quello che attira il piccolo Christian verso una morte che sembra sintetizzarle tutte, raccontata dal narratore come una grande messa in scena melodrammatica nel teatro più moderno e scenografico di Napoli, la stazione di Toledo, così come poco prima una bugia ha attratto in una trappola mortale il suo amico Dumbo²³. Parlare «per continuare a uccidere» (p. 129) è la precipua misura del linguaggio nel romanzo.

Ma se la parola è utilizzata come un'arma, al contempo e specularmente nel romanzo se ne denuncia povertà, impotenza e insufficienza. Perché, come si legge in *Gomorra*, «c'è chi comanda le parole e chi comanda le cose. Tu devi capire chi comanda le cose, e fingere di credere a chi comanda le parole» (Saviano, 2006, p. 188). Questa fragilità della parola, arma disarmata, è al centro di uno dei

²³ Molto resterebbe da dire sulla centralità della morte nel romanzo (si pensi ad es. a quanti funerali vengono raccontati) e in generale nell'opera di Saviano. Vogliamo solo segnalare la forza simbolica dell'acqua – oroscopo e speranza di rigenerazione – che accomuna il finale della *Paranza* – il funerale del piccolo Christian sotto una pioggia furiosa nel capitolo *Mar Rosso* – a quello di *Gomorra*, anch'esso nel segno della morte e dell'auspicio di rinascita.

passaggi più toccanti del romanzo, la preghiera del più piccolo dei paranzini, Biscottino, che poco prima del suo battesimo da killer entra in una chiesa e prega affinché «potesse bastare la parola»:

- Gesù -. Si rammentò il gesto della preghiera ma non riuscì a congiungere le mani, non si incollavano, palmo contro palmo, restavano sospese nell'aria. – Gesù, san Ciro, san Domenico, san Francesco, facite che io salgo da chillo strunzo e lo strunzo se ne esce, che io dico vai e lui va. – In verità faceva fatica a vedere la scena proprio in questi termini, Roipnol che se ne andava, la Culona che lo seguiva, ma la sua preghiera poteva solo arrivare ai confini di quello che poi poteva accadere e, se per qualcosa era entrato in chiesa, era per far sì che quella Desert Eagle che si teneva nascosto nei pantaloni se ne stesse lì dove stava, e potesse bastare la parola. La parola che sposta il mondo, quando lo vuole, quando lo può. È per questo che si prega, no? Non era per questo? (p. 308).

La preghiera di Biscottino – il suo desiderio irrealizzato – è che la parola possa essere altro dal colpo di pistola che sta per sparare, che possa avere quel ruolo di costruzione identitaria e tramite tra l'io e l'altro. Che possano darsi parole per crescere, non parole per uccidere.

Bibliografia

- Barracco G. (2019), *Vocazioni irresistibili, vuoti vertiginosi. Il romanzo di formazione italiano negli anni Ottanta del Novecento*, Studium edizioni, Roma.
- Benedetti C. (2008), in AA.VV., “Roberto Saviano. Gomorra”, in *Allegoria*, 20,57, pp. 173-180, disponibile al sito www.allegoriaonline.it.
- Benvenuti G. (2018), *Il brand Gomorra. Dal romanzo alla serie TV*, Il Mulino, Bologna.
- Calvino I. (1955), “Il midollo del leone”, in *Paragone*, 6, 66, ora in Id., *Saggi 1945-1985*, vol. I, a cura di Barenghi M., Mondadori, Milano, pp. 9-27.
- Calvino I. (1964), *Prefazione 1964 al Sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino, 1964, ora in Id., *Romanzi e racconti*, a cura di Barenghi M., Milanini C., vol. I, Mondadori, Milano, 1991, pp. 1185-1204.
- Cortelazzo M. (1994), *Il parlato giovanile*, in AA.VV., *Storia della lingua italiana*, II, *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino, pp. 291-317.
- Cortellessa A. (2011), “Roberto Saviano”, in *L'illuminista, Narratori degli anni zero*, 11,31-33, pp. 509-511.
- Dal Lago A. (2010), *Eroi di carta. Il caso Gomorra e altre epopee*, Manifestolibri, Roma.

- De Mauro T. (2016), “Le parole per ferire”, in *Internazionale*, disponibile al sito www.internazionale.it, pubblicato il 27 settembre 2016.
- Giovannetti P. (2012), *Il racconto. Letteratura, cinema, televisione*, Carocci, Roma.
- Iandoli G. (2017), “Nicolas e la “sceneggiatura del suo potere”: riflessioni su alcune conseguenze etiche del colpo di scena”, *E/C*, disponibile al sito www.ec-aiss.it, pubblicato il 15 novembre 2017.
- Jung C.G. (1981), *Il fanciullo e la core. Due archetipi (1940-1941)*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Moretti F. (1999), *Il romanzo di formazione*, Einaudi, Torino.
- Pasolini P.P. (1955), *Ragazzi di vita*, Garzanti, Milano, in Id., *Romanzi e racconti*, vol. I, a cura di Siti W., De Laude S., Mondadori, Milano 1998, pp. 521-771.
- Pasolini P.P. (1958), “La mia periferia”, in *Città aperta 2*, 7-8, ora in Id., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, tomo secondo, a cura di Siti W., De Laude S., Mondadori, Milano 1999, pp. 2727-2733.
- Pennacchio F. (2020), *Eccessi d'autore. Retoriche della voce nel romanzo italiano di oggi*, Mimesis, Milano-Udine.
- Perolino U. (2012), “Fine dei movimenti e nuove identità generazionali nella narrativa italiana degli anni ottanta: Tondelli e Palandri”, *Cahiers d'étudesitaliennes*, 14, 151-161, disponibile al sito <http://journals.openedition.org/cei/447>.
- Ravveduto M. (2017), “La paranza dei bambini”. La Google Generation di Gomorra”, *Questione Giustizia*, disponibile al sito www.questionegiustizia.it, pubblicato il 18 giugno 2017.
- Rodotà S. (2014), intervento in AA.VV., *Parole libere o parole d'odio? Prevenzione della violenza on-line*, Atti del Convegno, Palazzo Montecitorio, 10 giugno 2013, Roma, Camera dei Deputati, 2014.
- Saviano R. (2006), *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano.
- Saviano R. (2016), *La paranza dei bambini*, Feltrinelli, Milano.
- Saviano R. (2017), *Bacio feroce*, Feltrinelli, Milano.
- Siti W. (2021), *Contro l'impegno. Riflessioni sul Bene in letteratura*, Rizzoli, Milano.
- Verbaro C. (2021), *Il paesaggio umano. Procedimenti etnografici e demologici nell'opera di Pasolini*, in Cavalli S., Carli A., Savio D. (a cura di) (2021), *Letteratura e antropologia*, ETS, Pisa.

3. Raiplay e l'educazione contro l'hate speech: Mental e Nudes, due serie per riflettere sulla violenza in rete

di Paola Dalla Torre

1. La guerra alle parole d'odio: il ruolo dell'educazione e gli audiovisivi come strumento in mano alle famiglie e alle scuole

Nella Relazione al Parlamento da parte dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza del 2020 viene sottolineata la necessità di «avviare l'insegnamento dell'educazione civica e all'affettività e di promuovere la cultura della mediazione» nelle scuole per aiutare i ragazzi a fronteggiare il bullismo e il cyberbullismo» (Relazione al Parlamento dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza 2019, Roma, 31 marzo 2020).

Prosegue il testo: «Se il bullismo è sempre esistito, in tempi più recenti ha assunto connotazioni particolarmente aggressive, soprattutto quando attuato in gruppo, e il cyberbullismo produce effetti, se possibile, ancora più dirompenti e duraturi nel tempo». Nel corso dell'audizione l'Autorità ha ricordato che è «indispensabile promuovere percorsi di educazione alla consapevolezza digitale all'interno degli istituti scolastici e aiutare le famiglie ad acquisire gli strumenti necessari a identificare tempestivamente segnali di sofferenza».

Il parere si conclude affermando che il fenomeno del cyberbullismo può essere contrastato e prevenuto solo attraverso «una fitta rete di informazione e sensibilizzazione sul tema.

I potenziali prevaricatori devono essere resi consapevoli della gravità dei propri atti e le vittime devono comprendere di non essere sole e di avere a disposizione efficaci strumenti di aiuto: è necessario che capiscano che tanti altri ragazzi hanno vissuto le loro stesse emo-

zioni e che sono riusciti a reagire e ad attivarsi per tutelare i propri diritti»¹.

E a questo proposito l’Autorità, partendo dalla convinzione che le testimonianze arrivino in maniera più diretta al cuore dei ragazzi, si è fatta promotrice di un’iniziativa che ha visto la proiezione in molte scuole d’Italia del docufilm *Dodiciidue*, la storia vera di Alice, un’adolescente che ha superato sofferenza e disagio trovando il coraggio di condividere il proprio dolore e di denunciare i soprusi subiti in rete. Con l’aiuto del giornalista e storyteller Luca Pagliari, che ha stimolato il confronto e la discussione al termine della visione, i ragazzi e gli insegnanti hanno così preso maggiore consapevolezza della problematica, evidenziando i rischi della rete e riflettendo, di contro, sull’importanza dell’uso costruttivo di quest’ultima.

L’utilizzo dei media per fare educazione non è un’invenzione recente. Si inizia a parlare di Media Education in Italia dagli anni Novanta ma già da una ventina di anni era una prassi consolidata (Doni, 2015). Questo perché di fronte alle sfide di una società sempre più complessa e mediatizzata le antiche agenzie di socializzazione, la scuola in primis, temendo una «bancarotta formativa» si sono mosse «stipulando patti di adattamento (...) con gli itinerari formativi alternativi o comunque emergenti» (Morcellini, 1995, p. 137).

L’educazione, dunque, può e deve passare anche attraverso i prodotti audiovisivi e questi ultimi possono diventare uno strumento di “mediazione” necessaria nella odierna *network society* sempre più frammentata e disintermediata (Castells, 1996).

La Media Education è una «ermeneutica del tempo presente, essa coniuga comunicazione ed educazione in un fertile *réseau* in cui le emergenze culturali trovano una sistematizzazione teorica e didattica e le pratiche istituzionali della formazione si aprono a nuovi orizzonti e a percorsi di più ampio respiro» (Salzano, 2000, p. 13).

Film, telefilm, serie web, pubblicità possono, dunque, essere efficaci strumenti per aiutare quella “alfabetizzazione emotiva” che viene riconosciuta come essenziale per la crescita personale e anche e

¹ D’altronde già la Legge 29 maggio 2017 n. 71, “Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo”, prevedeva il ruolo fondamentale della scuola, creando la figura del referente delle iniziative contro il bullismo e il cyberbullismo.

soprattutto per un contrasto efficace a tutti i discorsi dell'odio. Essa deve essere volta allo sviluppo delle attitudini personali per consentire il riconoscimento dei propri ed altrui sentimenti, alla capacità di gestire lo stress, la rabbia e l'impulsività, anche attraverso la valorizzazione di atteggiamenti pro-sociali, empatici e compassionevoli, tali da favorire l'aggregazione ed evitare comportamenti escludenti.

Naturalmente l'uso del racconto audiovisivo per "parlare" ai più giovani e mostrare loro, come in uno specchio, la pericolosa realtà in cui vivono ha anche i suoi lati negativi: ogni prodotto, infatti, potrebbe produrre anche effetti opposti da quelli desiderati. E, dunque, emulazione di quegli atteggiamenti e di quelle realtà che invece si vorrebbero stigmatizzare. E a questo proposito è bene ricordare, per esempio, tutto il dibattito sorto in ambito americano subito dopo il rilascio sulla piattaforma Netflix della serie televisiva *Tredici*, storia di una ragazza che si suicida dopo essere stata oggetto di bullismo e cyberbullismo². In quel caso l'opinione si è divisa fra chi sosteneva che la visione della serie avrebbe portato a negative emulazioni e fra chi, di contro, affermava che la serie poteva essere un utile strumento per parlare del fenomeno e affrontarlo. Avviando, appunto, un processo educativo alle emozioni, stimulate così intensamente dalla serie.

A nostro avviso, la discriminante si trova nella modalità di fruizione della serie e dei prodotti ad esso simili: andrebbero visti o commentati insieme a degli adulti, solo così la narrazione audiovisiva potrebbe essere riportata entro le giuste griglie interpretative e assolvere a quel compito di mediazione di cui abbiamo detto fino ad ora.

2. La Rai e il servizio pubblico: compito e obblighi anche nei confronti degli adolescenti

Un altro soggetto che dovrebbe avere una responsabilità educativa nei confronti dei più giovani è certamente anche la Rai, la tv di Stato.

² Su questo argomento ho dedicato un saggio che raccontatutta l'evoluzione delle polemiche e le relative scelte fatte dalla piattaforma Netflix per metterle a tacere. Come per esempio aver realizzato una serie di video, da proporre all'inizio e alla fine di ogni puntata, in cui i protagonisti della serie invitano i ragazzi a chiedere aiuto se si trovano nelle stesse condizioni psicologiche ed emotive raccontate dalla vicenda, Dalla Torre (2020).

Non a caso, nel contratto nazionale di servizio tra il Ministero dello sviluppo economico e la Rai per gli anni 2018-2022 si ribadisce il ruolo generale di servizio pubblico della Rai che deve «rendere disponibile e comprensibile – nella molteplicità delle forme divulgative – su differenti piattaforme, una pluralità di contenuti, di diversi formati e generi, che rispettino i principi dell'imparzialità, dell'indipendenza e del pluralismo, riferito a tutte le diverse condizioni e opzioni sociali, culturali e politiche, affinché ciascuno possa autonomamente formarsi opinioni e idee e partecipare in modo attivo e consapevole alla vita del Paese, così da garantire l'apprendimento e lo sviluppo del senso critico, civile ed etico» (Contratto nazionale di servizio tra il ministero dello sviluppo economico e la RAI - Radio televisione italiana S.P.A., Gazzetta Ufficiale 7-3-2018, pp. 25-36). E più specificatamente, per quel che riguarda i minori, deve garantirne la difesa «osservando tutte le norme poste a tutela del loro corretto sviluppo fisico, psichico e morale, anche nell'offerta non specificatamente dedicata» e «sostenere l'alfabetizzazione digitale, per contribuire a colmare il divario culturale e sociale nell'uso delle nuove tecnologie». Inoltre deve favorire «la cultura della legalità, la prevenzione e il contrasto di ogni forma di violenza, in particolare contro le donne, e di bullismo e cyberbullismo, aiutando a riconoscere i segnali da cui tali fenomeni possono originare» e deve accrescere «le capacità critiche dei minori in modo che sappiano fare migliore uso dei media e di Internet, sia dal punto di vista qualitativo sia quantitativo, anche tenendo conto degli attuali e futuri sviluppi in chiave di interattività e offra perciò programmi dedicati alla promozione di competenze rispetto alla gestione del proprio profilo sui diversi social media, anche in relazione al tema della tutela della privacy e delle informazioni personali e con l'obiettivo di sviluppare una cultura di contrasto al cyberbullismo».

Già con la nascita dei canali dedicati alla fascia di età più giovanile (Rai Gulp e RayYoyo), la Rai ha iniziato a proporsi come arena audiovisiva in cui presentare opere in grado di stimolare, con intenti educativi, il suo pubblico di ragazzi con film, serie tv, programmi attenti a non ledere la loro emotività e a promuovere il loro sviluppo conoscitivo e affettivo.

Ma è con il lancio definitivo della piattaforma Raiplay che, a no-

stro avviso, la Rai ha messo al centro delle sue produzioni l'attenzione al mondo giovanile, soprattutto adolescenziale.

Raiplay nasce nel 2016, prendendo in eredità il portale Rai.tv che, ancora prima, era denominato Raiclic.tv. In principio era semplicemente un contenitore in cui poter vedere i programmi del palinsesto televisivo “in differita” ed è solo dall'ottobre del 2019 che debutta con una produzione originale, *Viva Raiplay!* di Fiorello e diventa anche lei un attore importante all'interno del nuovo sistema delle comunicazioni.

Nell'era del digitale, infatti, in quella che è stata ribattezzata la “Netflix Nation” (Lobato, 2020), il consumo televisivo si è completamente modificato. Nel mondo del *postnetwork* (Lotz, 2017), infatti, non esiste più solo l'offerta lineare, quella classica definita dai palinsesti televisivi, ma è sempre più forte l'offerta non lineare, quella che permette di accedere ai suoi contenuti sempre, dovunque, e soprattutto li rende visibili su media differenti (smart tv, tablet, pc, telefonini). Alla stessa maniera è cambiato completamente anche il consumo cinematografico e ci si trova di fronte a un nuovo “cinema web” (Corvi, 2016) di cui il risultato finale potrebbe essere l'obsolescenza definitiva della sala cinematografica.

Anche la tv di Stato si è dovuta, quindi, adattare, per rimanere competitiva. Soprattutto per intercettare quella fascia di pubblico giovanile che è immerso nel flusso istantaneo delle piattaforme di streaming, non segue più la logica del palinsesto e predilige una visione televisiva itinerante in cui attraverso la condivisione di spezzoni di vario genere presenti sulle diverse piattaforme di condivisione o socializzazione la televisione diventa essa stessa social (Pattaro, 2016, pp. 31- 39).

Ad oggi molti sono i prodotti fruibili soltanto sulla piattaforma e pensati appositamente per i più giovani, non a caso aprendo il sito di Raiplay sul menù iniziale appaiono a chiare lettere due sottomenù dal titolo “Teen” e “Bambini”. È dunque subito facilmente accessibile l'offerta a loro dedicata e se si clicca in uno dei due collegamenti si avrà anche un'idea dell'ampiezza della produzione a loro dedicata.

3. Due serie che riflettono sulla violenza in rete: *Mental* e *Nudes*

Recentemente Raiplay ha prodotto, realizzato e distribuito esclusivamente sulla sua piattaforma due serie tv indirizzate ai giovani che hanno come argomento l'*hate speech*, il cyberbullismo, il *revenge porn*, le fragilità mentali e psicologiche che derivano dall'uso o sarebbe meglio dire dall'abuso della rete e dei social network. Si tratta di *Mental* (2020) e di *Nudes* (2021).

Già dai titoli si evincono i temi che le serie rispettivamente affrontano: la prima ha per oggetto i disturbi mentali, più o meno gravi, che purtroppo investono l'universo giovanile e che oggi sono incrementati dai pericoli del web e dei social. La seconda, invece, esamina un problema molto serio come quello del *revenge porn*, che non riguarda soltanto gli adulti ma sempre più spesso anche i minorenni. Entrambe le serie, dunque, prendono di petto la realtà della rete e dei social per denunciarne le trappole e le oscurità e per presentarne le drammatiche conseguenze.

Sono prodotti fruibili solo sul web e dal formato di 20/25 minuti, adatti, dunque, perfettamente ai gusti del pubblico giovanile che ormai consuma i prodotti audiovisivi solo con lo streaming e predilige la brevità. Entrambi sono adattati da format stranieri che hanno avuto un certo successo di pubblico in patria e utilizzano attori giovani e poco conosciuti, strategia che li rende più "vicini" al proprio pubblico, al quale sembra di vedere una storia che potrebbe accadere ad ognuno di loro. Gli spettatori non faticano a riconoscersi nei protagonisti, non c'è distanza fra la materia raccontata e quello che accade nelle loro vite quotidiane. La macchina da presa è sempre molto vicina ai ragazzi e ai loro volti, con una ripresa instabile e "sporca", quasi fosse l'occhio di un telefonino che li sta riprendendo. Simulando così la realtà giovanile che ventiquattro ore su ventiquattro si riprende e posta ogni gesto in rete. Questa pratica di "vetrinizzazione dell'identità" (Codeluppi, 2019) è diventata la normalità e attraverso di essa i ragazzi "validano" le proprie azioni e le proprie soggettività. Tutte e due le serie ci mostrano, inoltre, un mondo giovanile in cui sono presenti, se non centrali, l'alcool, le droghe (leggere e sintetiche), il sesso. In cui i protagonisti vivono sempre connessi e dipendono fortemente dal giudizio degli altri. Una realtà in cui la scuola e la famiglia non sono una risorsa e con le quali la comunicazione

sembra impossibile. La comunicazione avviene solo tra pari, nel gruppo, nella propria tribù (Maffesoli, 2004), che a volte si trasforma in branco, purtroppo.

Le serie tv adolescenziali sono un vero e proprio genere cinematografico e televisivo. Come gli altri generi, infatti, hanno personaggi, ambienti, situazioni ricorrenti e spesso anche un certo linguaggio e una certa atmosfera. A livello cinematografico esplodono come casi di successo al botteghino a partire soprattutto dagli anni Ottanta, si pensi alle pellicole di John Hughes e a tutto il filone definito “rebel and chicks” (Tropiano, 2006). Mentre in ambito televisivo gli anni d’oro delle teen-series inizia a partire dagli anni Novanta (una su tutte: *Beverly Hills 90210*). Queste produzioni audiovisive hanno caratteristiche ben definite: sono tutte per lo più americane, ambientate nei licei, i personaggi si dividono tra i più popolari (l’atleta, la cheerleader, la bella della classe) e i meno popolari (il nerd interessato solo all’informatica, la bruttina ma intelligente, l’imbranato) e il più delle volte sono questi ultimi a essere i protagonisti delle pellicole (Bernstein, 1997). Quasi tutti i film o le serie, infatti, seguono un copione ben conosciuto: quello del brutto anatroccolo che diventa cigno. Colui o colei che sembrerebbe lo sconfitto, la sconfitta, e che, invece, grazie alle doti che in realtà possiede, si dimostra un vincitore. Sono parabole sull’affermazione di sé e anche di un certo individualismo ed edonismo tipico dei tempi (Shary, 2014).

Naturalmente questo modello di riferimento si modifica con l’arrivo del nuovo millennio, che si inaugura nel segno della tragedia dell’11 settembre 2001 e di grandi cambiamenti tecnologici: l’arrivo del web, gli smartphone, le piattaforme di streaming che mutano per sempre la modalità di ideazione, fruizione e realizzazione dei prodotti audiovisivi.

Di fronte a questo terremoto storico-culturale e tecnologico cambia anche il prototipo di rappresentazione del mondo giovanile da parte del cinema e della tv e ci sembra che il modello di riferimento che si afferma sia quello realizzato da una serie come *Skam*, un prodotto norvegese proposto sul web dal 2015 al 2017, che ha saputo usare in maniera integrata anche i social a supporto delle sue puntate. Vi si racconta la storia di alcuni adolescenti ripresi nella loro vita di tutti i giorni, tra scuola e tempo libero, e alle prese con i problemi delle droghe, dell’alcol, del sesso, del cyberbullismo, dell’omosessua-

lità, dell'integrazione razziale e religiosa. Nessun tema viene censurato. Ogni episodio è della durata di 15/20 minuti e pone l'attenzione su uno dei protagonisti, la storia è quindi un racconto corale, che di volta in volta mostra degli "assoli". Agli attori è stato chiesto di aprire degli account sui social con il nome del loro personaggio così da postare a ridosso della puntata e subito dopo commenti, foto, video che si riferissero alla storia. In questa maniera il prodotto entrava sempre di più nella vita reale della propria audience, inserendosi nel loro flusso social e trasformando il racconto in qualcosa di estremamente vero. La serie, infatti, si è contraddistinta per la veridicità delle situazioni raccontate e dei dialoghi, che non edulcorano o stereotipizzano il mondo giovanile, come magari avveniva nel modello americano precedente. *Skam* ha riscosso in Norvegia un enorme successo con le sue quattro stagioni ed è diventata un format adattato un po' ovunque nel mondo. Anche l'Italia ne ha girato la sua versione e gli ascolti sono stati ottimi, tanto che la terza stagione invece di essere rilasciata dalla piattaforma di Tim Vision è stata acquistata e prodotta dal "colosso" Netflix.

È proprio a questo modello che chiaramente si rifanno *Nudes* e *Mental*, che non a caso utilizzano anche strategie di promozione social simili a quelle di *Skam*, anche con l'aiuto di influencer che rendono virale i contenuti delle puntate.

La prima serie ad essere stata realizzata è *Mental*. Basata su un format finlandese e scritta in Italia con la consulenza scientifica di una dottoressa dell'Unità di Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza dell'Ospedale Bambino Gesù di Roma, vi si raccontano le vicende di quattro ragazzi che si trovano in un centro specializzato per problemi psichiatrici di un ospedale. Nico è una ragazza di 16 anni che soffre di schizofrenia, con continui attacchi di ansia, scatenati dal bullismo che subisce in classe ed online. Michele è invece un ragazzo borderline e tossicodipendente, con un padre assente di cui vorrebbe disperatamente le attenzioni. Emma è un'anoressica e un'autolesionista, ossessionata dalla sua immagine sui social e dai commenti che le vengono fatti. Daniel è un bipolare, che si porta sulle spalle il senso di colpa per aver provocato un incidente col motorino (si stava riprendendo col cellulare) mentre era con suo fratello e il fratello è rimasto paralizzato.

I quattro ragazzi sono dapprima diffidenti gli uni nei confronti de-

gli altri, poi, piano piano, attraverso le 8 puntate, diventano sempre più uniti e affrontano i loro “demoni” personali. Nella serie sono presenti anche i genitori dei protagonisti, rispetto ai quali però i giovani non si sentono capiti e con cui non riescono ad instaurare alcun tipo di rapporto. L’unico appiglio sono i medici e gli infermieri della struttura, anche se anche rispetto a loro c’è diffidenza e a volte ostilità. Vengono percepiti al pari dei genitori come adulti che non possono comprendere il mondo dei ragazzi, che ne sono distanti anni luce e che dunque non possono dare nessun aiuto, anzi possono fare solo danni. L’aiuto è ricercato, come dicevamo all’inizio, tra i propri pari, quando si mettono da parte le maschere, anche quelle social, indossate nella vita di tutti i giorni e si parla “faccia a faccia” con sincerità e con coraggio. Quando vengono condivise le proprie fragilità, paure, debolezze e ci si trova davanti a persone che non giudicano ma che semplicemente, empaticamente, ascoltano. L’obiettivo della serie è, infatti, quello di mostrare l’importanza dell’espressione della propria affettività, del rispetto nei confronti di quella degli altri, della necessità della condivisione e dell’empatia. Dell’importanza della “diversità” come una risorsa e non come una debolezza, della malattia non come una vergogna da nascondere, della rabbia come un’emozione naturale ma che va canalizzata entro certi limiti. La serie, dunque, ricorda alla sua audience l’importanza della gentilezza, dello sguardo sensibile verso se stessi e verso gli altri. Soprattutto il rispetto dell’altro. Il suo stile visivo, ricalcando il modello *Skam*, è caratterizzato da una forte contaminazione (oltre alle immagini vediamo scritte che compaiono in sovraimpressione dei cellulari dei ragazzi che comunicano, foto dei social, immagini in split screen) e dalla scelta di adottare sempre il punto di vista dei singoli protagonisti facendoci così vivere i loro stati d’animo e le loro emozioni (allucinazioni comprese). Vediamo cioè attraverso i loro occhi e questo rende naturalmente la storia molto più coinvolgente e totalizzante. E soprattutto permette di “entrare” nei panni di un altro e sentire quello che lui prova, arrivando a comprenderlo. Solo così può crearsi una virtuosa empatia che permette allo spettatore di essere raggiunto dal messaggio che la serie cerca di trasmettere.

Nudes, invece, è uno sguardo forte, senza censure, angosciante sulla realtà del *revenge porn*, la pratica di diffondere immagini esplicite senza il consenso dei diretti interessati e spesso con l’intento di

provocargli un danno. Anche questa serie è tratta da un format straniero, in questo caso norvegese, e si sviluppa in 10 puntate, in cui vengono raccontate le storie di tre ragazzi. Il primo è Vittorio, appena maggiorenne, leader del proprio gruppo di amici, studente e figlio modello, che si ritrova accusato di pedo-pornografia online perché ha postato (anche se lo ha cancellato poco dopo) un filmato che riprendeva due ragazzi che facevano sesso. La ragazza del filmato era minorenni e ha sporto denuncia. La seconda è Sofia che, dopo aver conquistato finalmente il ragazzo dei suoi sogni ad una festa, inizia a vivere un incubo perché qualcuno ha caricato online il video che la riprende mentre sta avendo il suo primo rapporto proprio con lui. E la terza è Ada, 14 anni, goffa e ingenua che, con un'amica decide di iscriversi su una app di incontri senza immaginare i pericoli che queste nascondono e trovandosi a subire delle conseguenze a dir poco spiacevoli.

La serie risulta realistica, come d'altronde succede anche per *Mental*: i volti dei protagonisti, i dialoghi, le cose che fanno sono uno specchio credibile dell'universo giovanile. Anche qui la vita dei ragazzi è scandita dall'uso dei cellulari e la loro esistenza è sdoppiata tra quella reale e quella virtuale. In realtà dovremmo dire che la loro è un'esistenza multipla: il loro *itself* (Turkle, 2012), infatti, è parcellizzato tra i tanti social sui quali si connettono e si crea e ricrea continuamente, in una sorta di bricolage continuo.

Anche qui il mondo degli adulti è percepito come distante. E laddove si riesce a parlare con i propri genitori, questi non si dimostrano in grado di affrontare efficacemente i problemi dei ragazzi, tra chi li colpevolizza e li punisce e chi invece tenta di difenderli in tutti i modi, anche arrivando ad accusare altri. Come nel caso dei genitori di Vittorio che pur di scagionare il proprio figlio vorrebbero rovinare la reputazione della ragazza che ha sporto denuncia contro di lui.

Come in *Mental*, anche qui si percepisce che gli adolescenti oggi vivono in una realtà iper-sessualizzata in cui il proprio corpo diventa un oggetto, svilito nella sua più ampia complessità. La sfera dell'intimità si perde completamente così come il senso del pudore e non si è più in grado di dare il giusto valore alla dignità della propria figura.

La serie ci mostra come le immagini esplicite che postiamo online, per rabbia o per leggerezza, non si riescono a cancellare, ricompaiono continuamente e come la vittima subisca giornalmente la go-

gna mediatica della vergogna. Le immagini causano commenti di tutti i tipi, per lo più violenti e carichi d'odio. E spesso tutto ciò porta a perdere gli amici, a dover cambiare scuola, a ricevere minacce o proposte imbarazzanti. Una pressione psicologica insopportabile che spesso può anche portare a tentativi di suicidio (come una delle vicende racconta). Solo pochi, come Sofia, riescono, spalleggiati dagli amici (dalle amiche, in realtà, perché in queste situazioni il *gender gap* è molto evidente), ad affrontare da soli questo peso e a confrontarsi col proprio "carnefice" che, magari, è proprio la tua migliore amica, che si è sentita abbandonata e che si è voluta vendicare. Il motore che spesso porta alla pratica del *revenge porn* tra questi ragazzi è un distorto senso di gelosia, di possesso, di amicizia. E anche se i giovani non ne percepiscono la portata reale, la pratica, per chi la subisce e a volte anche per chi la compie, determina rischi di ogni tipo: fisico, giudiziario, psicologico. Si può essere accusati penalmente, si può finire in reti pornografiche e pedopornografiche, si può venire ricattati economicamente. Come succede ad Ada che per far sì che vengano cancellate le immagini di lei nuda dalla rete non si rivolge alla polizia postale (i giovani non si fidano delle autorità giudiziarie così come neanche di quelle familiari e scolastiche) bensì diventa preda del ricatto di una sedicente associazione che dovrebbe occuparsi di violazione della privacy online.

Questi ragazzi, ma soprattutto bisognerebbe dire queste ragazze, sono le vittime sacrificali di una realtà giovanile condita da un'eccessiva disinvoltura nelle dinamiche sessuali e da una gestione scellerata della fiducia, dell'immagine e della condivisione. Con leggerezza questi protagonisti si riprendono, si fotografano e poi postano, come se tutto rimanesse nell'"altro mondo", quello del web. *Nudes* invece ci mostra, con angoscia e con un ritmo incalzante quasi da storia dell'orrore, che le conseguenze sono tangibili, realissime e che cambiano profondamente la vita di chi si trova a subirle: sono storie che segnano irrimediabilmente.

Anche qui la macchina da presa della regista (e si sente l'impronta femminile nello sguardo), è mobile, incollata ai suoi protagonisti, non giudica ma si limita a mostrare l'incubo che si può scatenare dall'uso improprio dei social. Anche *Nudes*, come *Mental*, vuole sensibilizzare la sua audience sul tema in questione e non servono discorsi retorici o morali per farlo, basta semplicemente rivelare cosa real-

mente può accadere a qualcuno che è come te, che potresti essere tu o tua sorella o il tuo miglior amico. Sono esempi, dunque, che assumono quasi i tratti di una testimonianza diretta, non sembrano storie inventate ma realtà.

In conclusione *Nudes* e *Mental* sono una soddisfacente prova di come l'audiovisivo, e in particolar modo l'audiovisivo realizzato con una serie di finalità sociali come è tenuta a fare la televisione pubblica, possano essere un ottimo aiuto alle famiglie e alla scuola nell'educazione emotiva, culturale e social della generazione dei più giovani, secondo quel progetto di Media Education che da tempo è ormai una risorsa associata nelle nostre società complesse e "mediatizzate".

Bibliografia

- Bernstein J. (1997), *Pretty in Pink: The Golden Age of Teenage Movies*, St. Martin's Griffin, New York.
- Castell M. (1996), *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishing Ltd, Oxford (trad. it.: *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano, 2014).
- Codeluppi V. (2019), *Mi metto in vetrina: Selfie, Facebook, Apple, Hello Kitty Renzi e altre "vetrinizzazioni"*, Mimesis, Milano.
- Corvi E. (2016), *Nuovo cinema web. Netflix, Hulu, Amazon: la rivoluzione va in scena*, Hoepli, Milano.
- Dalla Torre P. (2020), "Quando la televisione cerca di diventare mediatore sociale: il caso Tredici e il problema dell'Hate Speech", *Studium*, 1, pp. 139-151.
- Doni T. (2015), "Dalla Media Education alle New Media Education", *Cinema e dintorni*, 1, pp. 85-196.
- Legge 29 maggio 2017 n. 71, "Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo".
- Lobato R. (2020), *Netflix Nations. Geografia della distribuzione digitale*, Minimum Fax, Roma.
- Lotz A. (2017), *Postnetwork. La rivoluzione della Tv*, Minimum Fax, Roma.
- Maffesoli M. (2004), *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Guerini e Associati, Milano.
- Morcellini M. (1995), *Passaggio al futuro. La socializzazione nell'età dei mass media*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattaro C. (2016), *I consumi mediali e il bricolage culturale*, in Riva C., Scarcelli C. (a cura di), *Giovani e media. Temi, prospettive, strumenti*, MacGraw-Hill, Education Milano.
- Relazione al Parlamento dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza 2019, Roma, 31 marzo 2020.

- Shary T. (2014), *Generation Multiplex: The Image of Youth in American Cinema since 1980*, University of Texas Press, Austin.
- Tropiano S. (2006), *Rebels and Chicks: A History of the Hollywood Teen Movie*, Back Stage Books, New York.
- Turkle S. (2012), *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre di più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Codice, Milano.

4. Hate speech online: tra presupposti tecnologici ed effetti sociali

di Francesca Ieracitano

1. Introduzione

Il dizionario Treccani definisce l'odio come «un sentimento di forte e persistente avversione, per cui si desidera il male o la rovina altrui o, più genericamente un sentimento di profonda ostilità e antipatia». Tendenzialmente questo sentimento è indirizzato verso qualcuno o qualcosa; sebbene possa essere indirizzato dal soggetto che lo nutre verso se stesso.

Gli *hate speech* non sono un sentimento di persistente avversione. Sono la comunicazione di quel sentimento che trova esternazione attraverso l'uso di parole e discorsi. Il sentimento, prima circoscritto alla sfera intrasoggettiva, una volta comunicato si afferma nella sfera intersoggettiva e raggiunge l'altro o gli altri.

Il passaggio dal sentimento di odio alla comunicazione del sentimento di odio è un passaggio dirimente, per diverse ragioni.

La prima ragione è che le funzioni simboliche della comunicazione dell'odio non sono necessariamente le stesse funzioni ascrivibili al sentimento che essa simbolizza, come ricorda Gerbner (1972) mettendo in contrapposizione la violenza televisiva con la violenza. Ne consegue che la ritualizzazione e la reiterazione delle strutture simboliche ascrivibili alla comunicazione dell'odio finiscono per coltivare delle premesse circa le prassi o le regole implicite di esternazione dell'odio digitalmente mediato. Le forme che la comunicazione dell'odio online assume portano con sé delle proprietà simboliche che aprono la strada a certe attribuzioni di senso nei confronti dei discorsi di odio, rispetto ad altre, che possono variare ed essere rinegoziate nel tempo e nello spazio, insieme ai criteri della sua accettazione.

La questione dell'accettazione mette infatti in evidenza come gli attori coinvolti nel processo siano diversi ed animati da differenti motivazioni: coloro i quali praticano gli *hate speech* considerandola una pratica in linea con il diritto alla libertà di espressione; coloro che li subiscono i quali rifiutano e condannano questa pratica perché irrispettosa dell'identità altrui; i governi nazionali e sovranazionali che hanno criteri di accettazione degli *hate speech* talvolta molto diversi tra loro. Infine, le piattaforme social che esercitano a modo loro un'azione di governo (Guo, Johnson, 2020) all'interno degli ambienti digitali che hanno creato, stabilendo forme di censura e regole più o meno stringenti, indipendentemente da quanto lo siano quelle dei paesi in cui vengono utilizzate.

La seconda ragione è legata al fatto che la comunicazione implica il riferimento a uno o più destinatari. Quando la comunicazione veicola l'odio, il destinatario non è necessariamente o esclusivamente il soggetto verso cui si nutre questo sentimento. Divengono destinatari della comunicazione d'odio anche tutti coloro che si trovano esposti a quel tipo di messaggio, pur non essendone bersaglio diretto. Questo produce degli inevitabili effetti non solo psicologici su chi l'odio lo subisce, ma anche sociali che investono chi alla comunicazione d'odio assiste e che, non prendendo posizione in merito, restituisce alle vittime di *hate speech* la percezione di un'accettazione di certi discorsi.

Una volta, dunque, che l'odio viene comunicato cessa di essere un sentimento soggettivo e investe una dimensione relazionale che può divenire pubblica. Ciò è ancora più vero quando le espressioni di odio si radicano all'interno di ambienti come i social media e i social network sites. Qui, le strutture simboliche dei linguaggi ostili interagiscono con le *affordances* delle piattaforme e con la loro capacità di amplificazione, condivisione, persistenza e riproducibilità dei contenuti (Van Dijck, Poell, 2013; boyd, 2011), rendendo l'odio quasi pulviscolare, capace di mimetizzarsi, ma di essere potenzialmente molto permeabile oltre i confini della relazione tra odiatore e soggetto/i odiato/i, fino a poter assumere la consistenza di un clima d'opinione largamente diffuso.

Una terza ragione è conseguente alla seconda e va argomentata guardando alle differenze tra media mainstream e digital media, soprattutto nelle loro ricadute sociali. Come ricorda Thompson (1998), contrariamente alle forme di pubblicità della compresenza, in cui gli

avvenimenti divenivano pubblici solo nella misura in cui c'era un pubblico ad assistervi, le forme di pubblicità mediata – rese possibili dai media mainstream – estendono la comunicazione dell'odio oltre i contesti in cui essa viene esercitata fino a raggiungere, appunto, pubblici molto più vasti.

Nelle piattaforme social, alla comunicazione d'odio non solo può assistere un vasto numero di persone, ma queste possono anche partecipare. Gli utenti, quindi, divengono parte attiva nel processo di legittimazione e diffusione di discorsi ostili, anche semplicemente non manifestando rifiuto o condanna verso di essi. Ciò dà la misura, a chi ne è vittima, di quanto l'odio possa essere condiviso o condivisibile da altri membri della società, fino a essere reiterato proprio nel momento in cui trova sponda e consenso in commenti e contenuti che ottengono ampia visibilità. In queste circostanze l'odio in rete diviene una vera e propria pratica, che assume forme diversificate e più o meno esplicite (si pensi a quando i discorsi di odio vengono veicolati tramite meme, spesso virali, in cui l'ostilità si maschera dietro forme di ironia).

Ciascuna delle tre ragioni sopra illustrate pone la questione dell'attribuzione di senso riferita agli *hate speech* da parte di una pluralità di soggetti che in veste di vittime, perpetratori o semplici astanti vi si trovano esposti. Allo stesso tempo, l'attribuzione di senso non può essere svincolata dall'analisi degli effetti psicologici e sociali connessi alla vasta diffusione di *hate speech*, che si configurano sempre più come problema sociale. È a questi temi che verranno dedicati i successivi paragrafi.

2. Contestualizzare l'odio online: dimensioni e definizione del fenomeno

Il fenomeno dell'*hate speech* si configura come un problema sociale di natura complessa. Non è un caso che gli studi sul tema provengano da vari ambiti disciplinari, tra cui: quello giuridico, linguistico, informatico, psicologico, sociologico e, non ultimo, il settore dei media e digital media studies. A rendere complessa la questione è la permeabilità dell'odio all'interno di ambienti e piattaforme online, così come all'esterno.

Sebbene il tema degli *hate speech* rimandi ad una lunga tradizione

di studi nata fuori dagli ambienti digitali (per una ricognizione si veda Paz et al., 2020), in questa sede ci si soffermerà esclusivamente sulle caratteristiche e le ricadute prodotte dai discorsi d'odio che trovano espressione in ambienti online, dove il fenomeno ha assunto una consistenza che merita di essere dimensionata.

Nel 2016 i dati dell'Eurobarometro registravano che il 75% delle persone che partecipano o seguono dibattiti online hanno assistito o fatto esperienza diretta di abusi, minacce o *hate speech*. Nel 2018 l'*hate speech* è il tipo di contenuto illegale più citato dai partecipanti di 10 paesi dell'UE, soprattutto Malta, Repubblica Ceca, Bulgaria e Polonia, mentre in Estonia, Lituania e Italia, solo 1 rispondente su 5 ha dichiarato di essere incorso in forme di *hate speech*¹ (Flash Eurobarometer, 469).

Il Consiglio di Europa si è battuto molto, a partire dal 2013 (McConagle, 2013), per cercare di intervenire con azioni di contenimento di un fenomeno che nel 2016 avrebbe assunto una portata tale da destare preoccupazione. Lo sforzo del Consiglio non è stato solo indirizzato alla formulazione di una definizione univoca di *hate speech*², ma soprattutto all'identificazione di linee guida per le piattaforme social volte all'assunzione di una responsabilità nella gestione dello stesso, con l'auspicio di riuscire a debellarlo. Da qui, l'indicazione di rimuovere dalle piattaforme contenuti di istigazione all'odio entro 24 ore dalla loro pubblicazione per far sì che questo tipo di messaggi raggiungesse il minor numero di utenti possibile.

Nel periodo maggio-dicembre 2016 le segnalazioni fatte alle piattaforme sono state 600 con la seguente distribuzione: Facebook 45% (N.270); Twitter 27% (N.163); Youtube 21% (N.123); altre piattaforme 7%. Il 23,7% di queste segnalazioni era riferito ad *hate speech* indirizzati verso la comunità ebraica. Nel giugno 2020 le segnalazioni giunte alle piattaforme sono passate da 600 a 4364, evidenziando

¹ <https://youthforeurope.eu/hate-speech-a-old-current-battle/>

² «All forms of expression which spread, incite, promote or justify racial hatred, xenophobia, antisemitism or other forms of hatred based on intolerance including intolerance expressed by aggressive nationalism and ethnocentrism, discrimination and hostility towards minorities, migrants and people of immigrant origin» (Council of Europe Recommendation No. R (97)20, 1997, p. 107 disponibile su <https://rm.coe.int/1680505d5b>).

una sensibilità crescente verso la condanna di questi contenuti³.

La questione definitoria degli *hate speech* online è determinante per dare avvio ad azioni di contenimento del fenomeno. Per molto tempo l'*hate speech* ha rappresentato un termine ombrello dalla definizione vaga (Warner, Hirschberg, 2012; Silva et al., 2016; Schmidt, Wiegand, 2017). La vaghezza, però, spesso presta il fianco all'ambiguità. Pertanto i primi studi hanno finito per ridurre gli *hate speech* a meri messaggi ostili e offensivi (Spertus, 1997) ridimensionando il potenziale discriminatorio e di pericolosità insito in essi.

La letteratura scientifica, in linea con quanto espresso dal Consiglio d'Europa, ha finito per convergere verso una definizione di *hate speech* (Cohen-Almagor, 2011; Faris et al., 2016) che spostasse l'asse dell'attenzione dal contenuto alle caratteristiche dei destinatari verso i quali i contenuti ostili e offensivi vengono indirizzati, rendendo i discorsi di odio un concetto meno astratto e generico e più pernicioso per la reiterazione di diseguaglianze sociali.

Pertanto, gli aspetti chiave su cui insiste la definizione condivisa di *hate speech* sono legati alle forme espressive che essi possono assumere – non solo di tipo verbale, ma anche iconico, simbolico e testuale (Seglow, 2016) – alle intenzioni, così come alle caratteristiche dei destinatari, nella misura in cui gli *hate speech* sono volti ad attaccare un individuo o un gruppo per la sua identità con l'esplicita intenzione di ferire o di mancare di rispetto (Chetty, Alathur, 2018). Un altro elemento caratterizzante questa specifica forma espressiva dell'odio è che i destinatari non divengono bersaglio soltanto per la loro singola identità, ma sulla base di un'identità sessuale, di genere, razziale, etnica, religiosa, di età, per le condizioni fisiche, per disabilità o per il loro orientamento politico (Whillock, Slayden, 1995; Leets, 2002; Matsuda et al., 1993; Erjavec, Kovačič, 2012).

Al centro di questa definizione c'è l'idea di una mancanza di rispetto per la dignità di gruppi sociali specifici che vengono degradati e stigmatizzati da chi esercita *hate speech*, veicolando il messaggio che certe categorie di persone non sono realmente degne di essere considerate parte della comunità umana (Seglow, 2016).

Gli *hate speech* non nascono online (Whillock, Slayden, 1995), ma online trovano ambienti che per le loro caratteristiche rischiano di

³ https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/codeofconduct_2020_factsheet_12.pdf

far passare in sordina il loro potenziale di pericolosità sociale, rendendoli patterns comunicativi ricorrenti in determinate circostanze o modalità di interazione.

Allo stesso tempo, però, è facile incorrere in forme di determinismo tecnologico che portino a ritenere che la diffusione del fenomeno sia da attribuire *tout court* alle tecnologie. Per questo è importante inscrivere la riflessione sugli *hate speech* online all'interno di un rapporto dialettico tra utenti, architettura delle piattaforme e *affordances* (Nagy, Neff, 2015), ovvero: l'insieme delle limitazioni e delle possibilità che le caratteristiche delle piattaforme forniscono agli utenti e ai contenuti da essi generati, dando linee guida all'interazione tra utenti stessi e tecnologie, senza però ignorare il fatto che tali linee di indirizzo possano essere aggirate dagli stessi utenti.

Alla luce di queste premesse, è utile domandarsi: perché gli *hate speech* attirano l'interesse degli utenti fino a generare un vero e proprio engagement in alcuni casi? Quali sono le caratteristiche degli *hate speech* online? In fine, che tipo di ricadute sociali e psicologiche gli *hate speech* producono quando sono espressi in ambienti digitali?

Le risposte a tali interrogativi possono contribuire a contestualizzare il fenomeno al fine di coglierne i tratti che lo rendono complesso e di difficile, sebbene non impossibile, gestione.

3. Il potere attrattivo dell'odio online e le strategie di propagazione

L'aspetto attrattivo degli *hate speech* online è strettamente legato alle basse implicazioni che esso ha per chi lo pratica, in termini di rischio percepito e possibilità di coinvolgimento empatico con le vittime. Le ragioni vanno, in parte, ricercate nelle caratteristiche costitutive della comunicazione mediata da computer (CMC), ed in particolare di alcune piattaforme. Da non sottovalutare, sono inoltre le logiche algoritmiche che premiano in termini di visibilità i contenuti che generano maggiori interazioni tra gli utenti, attraverso commenti e reazioni, offrendo a questi contenuti la possibilità di raggiungere audience sempre più vaste.

Tali aspetti meritano di essere esaminati attraverso una prospettiva che dia rilievo al rapporto dialettico che si instaura tra ambienti digi-

tali e pratiche di uso da parte degli utenti, onde evitare di incorrere in forme di determinismo tecnologico o di panico morale nei confronti del fenomeno stesso.

Un aspetto sul quale si insiste molto è l'idea che la pratica degli *hate speech* online sia facilitata dalla dimensione di un presunto anonimato e, di conseguenza, dall'impersonalità che la presenza in rete talvolta rende possibile. Questo può portare tanto a rivelare aspetti personali di sé – come le proprie emozioni – quanto a una “disinibizione tossica” (Suler, 2004) orientata verso comportamenti o modalità espressive che mai si metterebbero in atto fuori dalla rete. Si ritiene che la possibilità di comunicare in forma anonima faccia sentire chi esercita *hate speech* protetto da un duplice punto di vista: da un lato gli utenti possono sentirsi più liberi di esprimere le proprie opinioni proprio perché percepiscono di non poter essere identificati. L'anonimato, inoltre, può favorire un certo grado di disinibizione nell'esprimersi (*Ibidem*) dovuto all'assenza di timore di una reazione dell'altro, così come al non dover dare conto all'altro di quanto espresso (Cohen-Almagor, 2015), condizioni che inevitabilmente possono indurre a aggirare le normali regole di condotta che si adottano nelle interazioni dirette.

Tuttavia, nel mettere sotto accusa la dimensione dell'anonimato, non si può ignorare, come ricorda Ziccardi (2016, p. 95), che «i fomentatori d'odio amatoriali, quelli che commentano sui blog, sui siti web dei quotidiani, sui profili dei social network non sono mai anonimi». Proprio l'attenzione attribuita inizialmente dalla letteratura alla dimensione dell'anonimato online – insieme alla nascita di Facebook che ha incentivato l'uso di profili personali – ha contribuito a ridimensionare la battaglia per l'anonimato online portata avanti da hacker e gruppi di libertari. Va inoltre tenuto in conto che le informazioni lasciate nei diversi ambienti digitali da chi invece opta per l'uso di profili social alternativi, o sceglie la via dell'anonimato, consentono comunque alle forze dell'ordine e a organi di tutela di poter risalire all'identità degli utenti, facendo controlli incrociati.

Un ulteriore fattore di protezione per chi pratica *hate speech* è determinato dall'impossibilità di vedere le reazioni dirette e gli effetti che i contenuti espressi possono avere sulle vittime verso cui sono indirizzati. In altri termini, le vittime divengono impersonali e la sofferenza e le ferite che gli *hate speech* possono infliggere su di esse

risultano meno gravi, non essendo visibili. Questo favorisce la messa in atto di processi psicologici di difesa da parte dei perpetratori, non diversi da quelli messi in atto da chi pratica cyberbullismo, come il distacco empatico e il disimpegno morale (Faulkner, Bliuc, 2016; Ouvrein et al. 2018). Quest'ultimo si riferisce a quel processo secondo il quale gli individui arrivano a tollerare, o considerare accettabili, comportamenti che normalmente verrebbero considerati immorali secondo i valori di riferimento del soggetto stesso (Bandura, 1999; 2002; Raney, 2020).

Tuttavia, come ricorda Brown (2018), anonimato e invisibilità sono due elementi che potrebbero caratterizzare anche l'esercizio degli *hate speech* offline, come quando vengono messi in atto esponendo le vittime a scritte e messaggi lasciati in forma anonima o urlando per strada frasi di odio verso certe categorie di persona per poi fuggire via, non rendendosi identificabili.

L'aspetto che invece – più di quelli sopracitati – è in grado di caratterizzare gli *hate speech* online è la possibilità che gli *haters* hanno di fare rete. Sebbene infatti gli *haters* possano rendersi invisibili, la visibilità che i messaggi di odio invece hanno negli ambienti digitali non va a colpire solo l'attenzione delle vittime, ma anche quella di altri utenti che condividono gli stessi sentimenti di odio di chi li ha manifestati in rete. Questo offre la possibilità a singoli odiatori di sentirsi parte – o addirittura entrare a far parte – di una più ampia comunità in cui altri, che condividono la stessa avversione verso alcuni soggetti, possono essere reclutati e invogliati ad alimentare le discussioni ostili (Sunstein, 2007). Entrando in contatto in maniera istantanea, attraverso strumenti che non richiedono costi di accesso e caratterizzati dalla facilità di uso (Delgado, Stefancic, 2014), gli *haters* «cementificano il processo di in-group» (Brown, 2018, p. 302) e possono coltivare un senso di comunità tra soggetti che, altrimenti, difficilmente potrebbero entrare in relazione.

L'immediatezza con cui i discorsi d'odio divengono pubblici e si propagano in rete, grazie alle logiche algoritmiche, favorisce azioni istintive ed emotive che non richiedono grossi sforzi organizzativi, né eccessive riflessioni (Brown, 2018). Non mancano, però, casi in cui gli *hate speech* vengono messi in atto in maniera tutt'altro che istintiva e poco ragionata, come quando le comunità di *haters* danno luogo ad ambienti costruiti *ad hoc* (siti, blogs) nei quali l'odio verso

certe categorie viene coltivato e reiterato. Altrettanto pensate, secondo alcuni studi (Mariconti et al., 2018), sono le strategie di diffusione degli *hate speech* su piattaforme social mainstream come Twitter, Instagram o Facebook nelle quali gli *haters* agiscono dando luogo a veri e propri attacchi coordinati, o raid dell'odio, indirizzati verso personaggi noti, come: bloggers, *celebrities*, giornalisti o attori.

Il ciclo di vita degli *hate speech* online tendenzialmente ha una durata relativamente breve. La diffusione degli *hate speech*, in una prima fase definita di *influence stage*, si lega ad un fatto o evento avvenuto anche fuori dalla rete che scatena un'immediata e violenta reazione di odio in rete. Secondariamente, dopo pochi giorni, si passa alla fase di *intervention stage* in cui si assiste ad una riduzione del numero di *hate speech*. Passati ulteriori giorni, il livello di *hate speech* si azzera quasi del tutto arrivando alla fase di *response stage*, ma dopo molto tempo è possibile che essi si riaccendano nuovamente (Chetty, Alathur, 2018; Siegel et al., 2019; Olteanu et al., 2018).

Il fatto che il ciclo di vita degli *hate speech* sia breve rappresenta solo un apparente vantaggio, non solo perché essi possono essere riattivati dagli utenti proprio quando sembravano essere ormai sopiti, ma soprattutto perché la sopravvivenza di contenuti ostili oltre il loro ciclo di vita è coadiuvata dal rapporto che si innesca tra questa tipologia di discorsi e le *affordances* dei social media: tra cui la persistenza e la ricercabilità dei contenuti (boyd, 2011).

Sono proprio queste caratteristiche degli ambienti digitali che fanno avvertire come necessarie linee di intervento risolutive, come la rimozione dei contenuti d'odio, onde evitare che essi possano perdurare nel tempo, raggiungere utenti che in prima battuta non erano stati raggiunti da *hate speech* e, infine, essere alimentati.

Le architetture dei social media, infatti, insieme con le *affordances*, costituiscono una sorta di "ponte discorsivo" (Merrill, Åkerlund, 2018, p. 334) che mette in collegamento i contenuti d'odio generati dagli utenti e la società che ad essa si trova esposta.

Tuttavia, non va sottovalutato il duplice ruolo proattivo degli utenti che si sostanzia sia in forme di contrasto agli *hate speech* (come i *counter-speech* o contro-discorsi), sia nella capacità di aggirare alcune delle *affordances* che potrebbero avere un potere limitante nei confronti dei discorsi d'odio. Tra queste, la possibilità di uso di botnet, soprattutto quando gli *hate speech* si diffondono in ambito poli-

tico; il ruolo ambiguo degli algoritmi e dei sistemi di intelligenza artificiale nell'accrescere la visibilità degli *hate speech* quando non vengono identificati chiaramente come tali, così come nell'identificare e bloccare commenti contenenti parole ostili o espressioni discriminatorie verso alcuni soggetti.

Alcuni autori (Erjavec, Kovačič, 2012) hanno messo in evidenza come una delle strategie più frequenti cui fanno ricorso gli *haters* per aggirare questi meccanismi di controllo e contenimento dell'odio online è proprio quella di modificare le parole d'odio per non renderle censurabili. Il termine 'comunista', a esempio, viene rimpiazzato con 'Lucifer supportes'. A questo si aggiunge la tendenza ad inventare nuove parole, combinando termini che messi insieme assumono una connotazione estremamente negativa e che sono capaci di ricodificare, in senso ostile, il contenuto di una news online (*ibidem*).

Le motivazioni che guidano gli *haters* evidenziano come questa particolare tipologia di utenti si collochi nel rapporto discorsivo con gli ambienti digitali ed i contenuti in essi presenti. Indagare le motivazioni, le strategie usate e le caratteristiche degli *haters* è determinante per comprendere meglio un fenomeno che altrimenti rischia di essere etichettato come irrazionale, sminuendone la complessità.

Il primo stereotipo da scardinare, in proposito, è l'idea che gli *haters* siano soggetti con un modesto livello di istruzione e che scelgano i discorsi ostili come unico strumento per dibattere attorno a temi polarizzanti e divisivi. Alcuni studi, pur non ricorrendo a un campione statisticamente rappresentativo, hanno evidenziato come questa tipologia di utenti presenti un livello di istruzione medio alto e un'età compresa tra i 14 e i 47 anni (*Ibidem*, 2012).

Il secondo mito da sfatare riguarda l'idea che gli *haters* siano un gruppo compatto e omogeneo. Sebbene esistano, come già chiarito, reti di odiatori, a servizio di associazioni o partiti politici, animati dalle stesse intenzioni e che mettono in atto le stesse strategie, non va sottovalutata quella tipologia di utenti che agisce in maniera autonoma al mero fine di screditare alcuni gruppi sociali ed esprimere odio nei loro confronti. In altri casi, la pratica degli *hate speech* è considerata quasi una forma di divertimento fine a se stessa. Non mancano però casi in cui l'azione degli odiatori, attuata soprattutto con commenti alle news online, rappresenta un modo per esercitare pressione sul mondo del giornalismo, dimostrando che gli odiatori svolgono un'azione di

watchdogs, ossia controllo e vigilanza sulle opinioni espresse dai giornalisti in merito a fatti di cronaca o vicende politiche potenzialmente divisive, laddove esse vengono considerate di parte. In questo caso essi si considerano dei difensori del pluralismo delle opinioni (McDevitt et al., 2002).

Un ulteriore mito da sfatare riguarda la correlazione tra produzione di *hate speech* e la quantità di tempo spesa online da chi lo pratica, secondo Costello e Hawdon (2018) infatti tale associazione non è comprovata, è più probabile che ad aumentare la produzione di *hate speech* sia la frequentazione di ambienti online inclini a questi tipi di contenuti, più che la quantità di tempo trascorso online.

Le strategie di esercizio dell'odio online e le motivazioni che sottendono a questo tipo di comportamento possono ingenerare la percezione che gli *hate speech* online siano più numerosi e più nocivi di quelli espressi offline. A oggi, tuttavia, non risultano esserci ricerche comparative capaci di dare conto di questa disparità. Tuttavia l'eterogeneità delle strategie utilizzate e le differenti motivazioni che guidano gli odiatori sono fattori che rendono difficile attuare azioni di contenimento degli *hate speech* univoche ed efficaci. Infine, le dinamiche fin qui illustrate devono tenere conto di un contesto in cui una tendenza alla polarizzazione delle opinioni, soprattutto in ambito politico, è molto forte. Questo clima concorre a legittimare un dibattito pubblico che recepisce questa polarizzazione nelle modalità stessa di espressione delle opinioni, sempre più orientare a rimarcare posizioni divisive.

4. Comprendere gli effetti degli *hate speech* attraverso una prospettiva ecologica

I processi di attribuzione di senso hanno un ruolo molto importante anche nella definizione degli effetti prodotti dagli *hate speech* online, che non possono essere certo svincolati dalle condizioni contestuali in cui essi hanno luogo. Sebbene, come si è detto, il rapporto tra utenti e tecnologie digitali in questa riflessione venga letto attraverso una prospettiva integrata e dialogica, più che deterministica, è innegabile che alcune caratteristiche costitutive degli ambienti digitali concorrano ad accrescere la preoccupazione circa la portata degli

effetti degli *hate speech* online. Tra queste peculiarità vi è il fatto che i discorsi ostili possano ottenere una visibilità di scala globale, raggiungendo audience più vaste di quelle dei media mainstream e, soprattutto, la possibilità che i discorsi ostili lascino traccia di sé in rete per lungo tempo (Brown, 2018).

Tuttavia solo assumendo una prospettiva ecologica è possibile comprendere il significato attribuito agli *hate speech* da chi li subisce e le conseguenti ricadute personali e sociali da essi prodotte. Gli effetti degli *hate speech* online, infatti, non rimangono certo circoscritti alla sfera digitale, ma investono le vittime soprattutto in qualità di membri di un corpo sociale più ampio, al di là delle loro comunità di riferimento.

Prima di soffermarci sugli effetti prodotti dagli *hate speech* sul singolo e sulla collettività, è interessante ragionare sulla percezione che gli utenti hanno di tali effetti.

In linea con l'ipotesi del *third person effect* (Davison, 1983) – secondo la quale le persone ritengono che l'effetto di un messaggio massmediale sarà maggiore sugli altri che su se stessi, e di conseguenza agiranno nel tentativo di mitigare l'eventuale effetto negativo percepito del messaggio – anche gli utenti dei social media ritengono che gli *hate speech* razzisti, sessisti o omofobi presenti su piattaforme come Facebook possano avere una grande influenza su altri utenti più che su loro stessi. Proprio per questo, sono indotti ad accogliere di buon grado misure volte a censurare questi contenuti più che sostenere il principio della libertà di espressione ad ogni costo (Guo, Johnson, 2020). Guardando invece alle ricadute che i discorsi di odio hanno su coloro che ne sono diretto bersaglio, si tende a differenziare gli effetti diretti da quelli indiretti. Tra gli effetti diretti va senz'altro menzionato il livello di stress che l'esposizione agli *hate speech* produce in chi li subisce. Infatti, l'anonimato che talvolta protegge chi li esercita contribuisce a mantenere vivo nelle vittime il sospetto che gli odiatori possano essere vicini a loro, frequentare i loro stessi contesti lavorativi, educativi ecc (Seglow, 2016).

Inoltre, la minacciosità dei messaggi di odio è proporzionale al numero di like, commenti di approvazione e condivisioni che ottengono, dando l'idea che il fenomeno sia difficile da controllare ed inarrestabile (McGonagle, 2013). Il timore e il livello di stress che ne consegue risente anche di effetti indiretti degli *hate speech*, tra i quali: la possibilità che altri utenti, leggendoli, possano unirsi nel sup-

portare questo tipo di contenuti (Seglow, 2016), fino a sentirsi legittimati a intraprendere comportamenti violenti verso le vittime.

Il senso di minaccia che investe le vittime è inoltre esacerbato dalle *affordances* degli ambienti in cui l'odio viene espresso, come la persistenza e la ricercabilità di questi contenuti ai quali le vittime possono trovarsi ripetutamente esposte sia in termini quantitativi che di durata nel tempo, accrescendo la percezione della loro gravità ed un senso di impotenza circa la possibilità di debellarli. Allo stesso modo, la consapevolezza che un vasto numero di utenti possa venire in contatto con questi contenuti accresce nelle vittime un senso di vergogna (Brown, 2018).

Sul piano delle ricadute personali, gli *hate speech* possono minare le basi del rispetto per se stessi, andando a intaccare la credibilità che le vittime hanno della loro capacità di *agency* all'interno della società. Pertanto, le minoranze vittime di odio vedono indebolita la forza del loro punto di vista sulle questioni oggetto di dibattito e di conseguenza la loro capacità di esercitare un peso nei processi deliberativi, lasciando la percezione che la loro opinione, ed il loro punto di vista, non sia degno di valore in un dibattito pubblico. Questo processo finisce per far sì che le vittime di *hate speech* vengano colpite sul piano della dignità personale. È qualcosa, dunque, che va ben oltre il danno d'immagine, sebbene non trascurabile, poiché ad essere minate sono le basi di quei riconoscimenti civici che spettano di diritto alla maggior parte della cittadinanza e dei quali le vittime vengono in qualche modo deprivate, con l'intento di farle sentire escluse (Seglow, 2016).

Naturalmente, gli effetti personali causati da *hate speech* non possono essere assolutizzati, poiché la loro dannosità varia da persona a persona, in base alla capacità del soggetto di prendere le distanze dal contenuto, di voler o saper reagire (Leonhard et al., 2018), ma anche in base a fattori contestuali, come: avvertire la presenza di un supporto sociale quando si viene direttamente e personalmente attaccati.

La dannosità degli *hate speech* va comunque posta in relazione alla variabile temporale, anche laddove il danno in prima battuta non sembra essere percepito dalle vittime. Se infatti, alcuni studi hanno evidenziato come le reazioni sul breve termine siano di carattere prevalentemente emotivo, le ricadute sul lungo termine vanno invece ad impattare su un cambio di atteggiamento da parte delle vittime, fino a portare ad un cambio dei comportamenti (Leets, 2002).

È sulla direttrice degli effetti di lungo termine che gli effetti sociali degli *hate speech* devono essere inseriti, poiché i danni da essi prodotti vanno iscritti all'interno della funzione rituale della comunicazione (Carey, 1989), ovvero la capacità di produrre, mantenere, riparare e trasformare la realtà.

I discorsi d'odio insistono proprio sulla capacità di mantenimento della società esercitata dalla comunicazione. Nel caso in questione, tale capacità si riferisce alla persistenza di strutture di potere e di dominio ideologico volte a generare e far perdurare diseguaglianze sociali. La comunicazione d'odio, con le sue forme simboliche, quindi, costruisce l'ambiente nel quale si sviluppa l'esistenza degli individui, e per le vittime di *hate speech* un ambiente dominato dalle logiche della subordinazione non può che essere un ambiente "sgradevole" (Calvert, 1997, p. 9).

L'effetto sociale, o meglio in questo caso, il danno che gli *hate speech* producono consiste nella «produzione e nel mantenimento di una realtà di subordinazione e discriminazione contro le minoranze» (*Ibidem*, p.11). Quindi non sono solo le emozioni, gli atteggiamenti e i comportamenti di queste minoranze a risentirne, ma la loro identità. Questo processo ha delle ripercussioni non solo sulle vittime, ma anche sugli astanti (*bystanders*). Da un lato infatti il perpetrarsi di discorsi ostili verso le minoranze crea una realtà segnata da atteggiamenti discriminatori che rischiano di essere percepiti come prevalenti e maggioritari (Noelle-Neumann, 1974), generando un clima di opinione che può trovare ampie forme di consenso, tanto più se finisce per essere normalizzato (Soral et al., 2018). Per altri versi, chi si trova a vivere calato in questo clima di opinione nella consapevolezza di occupare una posizione di subordinazione agli occhi dell'opinione pubblica finirà per ridimensionare le proprie aspettative verso la società, i propri desideri, la propria agency alla luce di un contesto che getta discredito sulla loro capacità di contare o di poter anche solo aspirare (Appadurai, 2004).

La distinzione tra effetti diretti e indiretti, a breve termine e a lungo termine, personali e sociali, mai come nel caso degli *hate speech* non può essere considerata netta. I confini tra queste categorizzazioni sfumano rivelandosi labili. Solo un modello interpretativo di tipo circolare sarebbe capace di guardare in maniera integrata ai danni prodotti dai discorsi di odio. Essi infatti si concatenano in un circuito

tossico che si autoalimenta, del quale fanno parte non solo vittime ed *haters*, ma anche gli astanti, che costituiscono il gruppo più numeroso. Proprio per questo, il loro ruolo nel processo di legittimazione degli *hate speech* può essere molto ambiguo e preoccupante. Le vittime, infatti, non sapranno mai se il loro silenzio è in realtà proattivo – come quello di chi pur non prendendo posizione segnala contenuti ostili alle piattaforme per la loro rimozione – o se, al contrario, è un silenzio che indica una tacita accettazione e tolleranza.

Certo è che, proprio in virtù della loro numerosità, della capacità di poter agire concretamente con le segnalazioni o di far sentire le vittime supportate attraverso contro-discorsi ostili, il ruolo degli astanti nell'interruzione del circuito tossico degli effetti degli *hate speech* è determinante, ma il loro silenzio grava sulle vittime lasciandole nell'ambiguità e nella convinzione che l'odio nei loro confronti sia legittimato e condiviso.

Tali figure hanno un ruolo chiave nella costruzione di un ambiente inclusivo all'interno delle piattaforme online, ancor più delle azioni censorie intraprese da governi e proprietari di social network sites. Come ricorda Berlet (2001, p. 12), infatti: «Cyberdemocracy doesn't need to be feared, it needs to be engaged. A more active citizenship is preferable to more government censorship».

5. Datificazione e ottimizzazione dell'odio online: considerazioni conclusive

In questo contributo, ripercorrendo gli studi di settore, si è tentato di ricostruire, senza alcuna pretesa di esaustività, il senso che la comunicazione ostile online può assumere per gli attori in essa coinvolti a diverso titolo.

Il senso che gli *hate speech* veicolano in rete va ben al di là delle minacce o delle offese che essi contengono, ma si radica nelle strutture simboliche che questo tipo di comunicazione porta con sé, mettendo in atto processi di discriminazione e subordinazione; di esaltazione delle dinamiche di in-group e out-group; di costruzione di un clima di opinione ostile che può condizionare la capacità di agire e di esprimersi di chi ne è vittima e, talvolta, anche quella di reagire da parte di chi vi assiste.

La *Communication research* ha da sempre insistito molto sull'importanza di dare il giusto peso alla comunicazione latente, oltre che a quella manifesta, sottolineando come, in alcuni casi, aspetti di latenza non siano sempre ascrivibili alla volontà della fonte che costruisce il messaggio, ma vadano attribuiti a forme di distorsione involontaria insite in alcune dinamiche del processo comunicativo stesso (Janowitz, 1975; Dickson, 1994).

La definizione di *hate speech* utilizzata in questo contributo ha messo in evidenza l'intenzionalità degli *haters* di ferire con l'uso delle parole o di altre forme espressive veicolate online. Tuttavia, non si possono del tutto ignorare quei processi di distorsione involontaria che intervengono anche nella comunicazione ostile online e che impediscono agli *hate speech* di rimanere circoscritti al contesto e al momento nel quale vengono espressi e resi pubblici.

Il clima di tossicità e l'inquinamento (Colombo, 2020) che essi generano dentro e fuori le piattaforme online è alimentato, infatti, non solo dalle strategie di azione premeditate dagli *haters*, ma anche da una serie di processi e dinamiche che concorrono a coadiuvare la diffusione e la visibilità dei contenuti ostili in rete, in modo del tutto non intenzionale.

Possiamo definire il primo di questi processi come *datafication* dell'odio. La possibilità di trasformare la comunicazione di un sentimento, come l'odio, in dato non è un'invariante per le ricadute sociali prodotte dagli *hate speech*. Come si è chiarito, infatti, il numero di like, di condivisioni, di commenti e di reactions che i commenti ostili ricevono in rete sono portatori essi stessi di senso e tale senso spesso va nella direzione della minaccia percepita. Essi non solo danno la misura di quanta attenzione e consenso ci possa essere attorno all'ostilità espressa, ma soprattutto danno conto dell'esistenza di forme di odio latenti che non si esprimono in modo esplicito attraverso le parole, eppure assumono consistenza attraverso indizi di approvazione disseminati da una comunità immaginata (Anderson, 1991), rispetto alla quale le vittime sono "gli altri".

Allo stesso tempo però, la *datafication* dell'odio offre ai ricercatori e alle ricercatrici strumenti utili ad esplorare proprio quegli aspetti di latenza o di distorsione involontaria che formano una costellazione di senso attorno alle parole ostili e che pesa sulle vittime tanto quanto le parole espresse. I metadati, ovvero le tracce che gli utenti lasciano

attorno agli *hate speech*, sono utili a comprendere proprio i significati latenti che essi portano con sé e le ulteriori ricadute che questi possono avere sulle minoranze che ne sono vittime.

Un secondo aspetto che merita di essere tenuto in considerazione è il ruolo che i sistemi algoritmici e i processi di ottimizzazione dei motori di ricerca hanno nel supportare, non intenzionalmente, la comunicazione ostile, operando una distorsione involontaria del clima di opinione percepito attorno a temi polarizzanti che interessano alcuni gruppi sociali.

Il design tecnico degli algoritmi, come il sistema di ranking dei risultati dei motori di ricerca, influenzato da molti fattori, tra cui il processo di utilizzo dei collegamenti ipertestuali (*hyperlinking*), possono condizionare i risultati delle ricerche rendendo più difficile la rimozione degli *hate speech* o il ridimensionamento della loro visibilità. Algoritmi e logiche SEO (Search Engine Optimization), dunque, finiscono per assumere un'autorità priva di consapevolezza nel creare hype attorno all'odio in rete, così come nel metterlo sotto silenzio (McGonagle, 2013). A ridimensionare quest'autorità non possono che essere gli utenti stessi attraverso una *user experience* che sia eticamente guidata dalla consapevolezza che certe azioni in rete, come il mettere like a certi contenuti o il commentare o ricondividere link contenenti espressioni d'odio anche al mero scopo di condannarle, finiscono per accrescere il livello di popolarità di questi contenuti e tali azioni difficilmente possono essere interpretate dagli algoritmi come una presa di distanza da essi.

Il processo di contenimento dell'odio in rete, dunque, va supportato senz'altro da governi, associazioni e piattaforme, ma è un processo che deve essere quotidianamente portato avanti dagli attori che agiscono negli ambienti online, ovvero gli utenti, prima ancora che dai motori di ricerca e dalle piattaforme social che ne alimentano e ne organizzano i contenuti.

Bibliografia

- Anderson B. (1991), *Imagined communities: Reflections on the origin and spread of nationalism* (Rev. ed.), Verso, London.
- Appadurai A. (2004), "The capacity to aspire: Culture and the terms of recogni-

- tion”, in Rao V., Walton M. (eds.), *Culture and public action*, Stanford University Press, Stanford, pp. 59-84.
- Bandura A. (1999), “Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities”, *Personality and Social Psychology Review*, 3, 3, pp. 193-209.
- Bandura A. (2002), “Selective Moral Disengagement in the Exercise of Moral Agency”, *Journal of Moral Education*, 31, 2, pp. 101-119.
- Berlet C. (2001), “When hate went online”, *Northeast Sociological Association Spring Conference in April*, pp. 1-20.
- boyd, d. (2011), “Social network sites as etworked publics: Affordances, dynamics and implications”, in Papacharissi Z. (ed.), *A networked self: Identity, community, and culture on social media sites*, Routledge, New York and London, pp. 39-58.
- Brown A. (2018), “What is so special about online (as compared to offline) hate speech?”, *Ethnicities*, 18, 3, pp. 297-326.
- Calvert C. (1997), “Hate speech and its harms: A communication theory perspective”, *Journal of Communication*, 47, 1, pp. 4-19.
- Carey J.W. (1989), *Communication as culture, revised edition: Essays on media and society*, Routledge, New York.
- Chetty N., Alathur S. (2018), “Hate speech review in the context of online social networks”, *Aggression and Violent Behavior*, 40, pp. 108-118.
- Cohen-Almagor R. (2011), “Fighting hate and bigotry on the Internet”, *Policy & Internet*, 3, 3, pp. 1-26.
- Colombo F. (2020). *Ecologia dei media. Manifesto per una comunicazione gentile*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 3-108.
- Costello M., Hawdon J. (2018), “Who Are the Online Extremists Among Us? Socio-demographic Characteristics, Social Networking, and Online Experiences of Those Who Produce Online Hate Materials”, *Violence and Gender*, 5, 1, pp. 55-60.
- Davison W.P. (1983), “The third-person effect in communication”, *Public opinion quarterly*, 47, 1, pp. 1-15.
- Delgado R., Stefancic J. (2014), “Hate speech in cyberspace”, *Wake Forest Law Review*, 49, pp. 319-343.
- Dickson S.H. (1994), “Understanding media bias: The press and the US invasion of Panama”, *Journalism Quarterly*, 71, 4, pp. 809-819.
- Erjavec K., Kovačić M.P. (2012), “‘You don’t understand, this is a new war!’: Analysis of hate speech in news web sites’ comments”, *Mass Communication and Society*, 15, 6, pp. 899-920.
- Faris R., Ashar A., Gasser U., Joo D. (2016), *Understanding harmful speech online*, Berkman Klein Center Research Publication, 21, available at https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2882824.
- Faulkner N., Bliuc A.M. (2016), “‘It’s okay to be racist’: moral disengagement in online discussions of racist incidents in Australia”, *Ethnic and Racial Studies*, 39, 14, pp. 2545-2563.
- Flash Eurobarometer (2018), *Illegal content online*.
- Gerbner G. (1972), “Violence in television drama: trends and symbolic Functions”, in G.A. (ed.), *Television and Social Behavior: Media content and control*, 1, National Institute of Mental Health.

- Guo L., Johnson B.G. (2020), “Third-person effect and hate speech censorship on Facebook”, *Social Media+ Society*, 6, 2.
- Janowitz M. (1975), “Professional models in journalism: The gatekeeper and the advocate”, *Journalism quarterly*, 52, 4, pp. 618-626.
- Leets L. (2001), “Explaining perceptions of racist speech”, *Communication Research*, 28, 5, pp. 676-706.
- Leets L. (2002), “Experiencing hate speech: Perceptions and responses to anti-Semitism and antigay speech”, *Journal of Social Issues*, 58, pp. 341-361.
- Leonhard L., Rueß C., Obermaier M., Reinemann C. (2018), “Perceiving threat and feeling responsible. How severity of hate speech, number of bystanders, and prior reactions of others affect bystanders’ intention to counterargue against hate speech on Facebook”, *Studies in Communication and Media*, 7, pp. 555-579.
- Mariconti E., Suarez-Tangil G., Blackburn J., De Cristofaro E., Kourtellis N., Leontiadis I., Stringhini G. (2019), “‘You Know What to Do’ Proactive Detection of YouTube Videos Targeted by Coordinated Hate Attacks”, *Proceedings of the ACM on Human-Computer Interaction*, 3, CSCW, pp. 1-21.
- Matsuda M.J., Lawrence C. R., Delgado R., Williams Crenshaw K. (1993), *Words that wound*. Boulder, Westview, CO.
- Merrill S., Åkerlund M. (2018), “Standing up for Sweden? The racist discourses, architectures and affordances of an anti-immigration Facebook group”, *Journal of Computer-Mediated Communication*, 23, 6, pp. 332-353.
- McDevitt J., Levin J., Bennett S. (2002), “Hate crime offenders”, *Journal of Social Issues*, 58, pp. 303-317.
- McGonagle T. (2013), “The Council of Europe against online hate speech: Conundrums and challenges”, *Expert paper. Belgrade: Council of Europe Conference of Ministers responsible for Media and Information Society*.
- Nagy P., Neff G. (2015), “Imagined affordance: Reconstructing a keyword for communication theory”, *Social Media+ Society*, 1, 2.
- Nemes I. (2002), “Regulating hate speech in cyberspace: Issues of desirability and efficacy”, *Information & Communications Technology Law*, 11, 3, pp. 193-220.
- Noelle-Neumann E. (1974), “The spiral of silence a theory of public opinion”, *Journal of communication*, 24, 2, pp. 43-51.
- Olteanu A., Castillo C., Boy J., Varshney K. (2018), “The effect of extremist violence on hateful speech online”, *Proceedings of the International AAAI Conference on Web and Social Media*, 12, 1.
- Ouvrein G., De Backer C.J., Vandebosch H. (2018), “Online celebrity aggression: A combination of low empathy and high moral disengagement? The relationship between empathy and moral disengagement and adolescents’ online celebrity aggression”, *Computers in Human Behavior*, 89, pp. 61-69.
- Paz M.A., Montero-Díaz J., Moreno-Delgado A. (2020), “Hate speech: A systematized review”, *Sage Open*, 10, 4.
- Raney A.A. (2020), “Moral Disengagement”, *The International Encyclopedia of Media Psychology*, pp.1-6.
- Seglow J. (2016), Hate speech, dignity and self-respect”, *Ethical Theory and Moral Practice*, 19, pp. 1103-1116.

- Siegel A.A. (2020), "Online hate speech. Social Media and Democracy: The State of the Field", *Prospects for Reform*, pp. 56-88.
- Silva L., Mondal M., Correa D., Benevenuto F., Weber I. (2016), "Analyzing the targets of hate in online social media", *Tenth international AAAI conference on web and social media*.
- Schmidt A., Wiegand M. (2017), "A survey on hate speech detection using natural language processing", *Proceedings of the fifth international workshop on natural language processing for social media*, pp. 1-10.
- Soral W., Bilewicz M., Winiewski M. (2018), "Exposure to hate speech increases prejudice through desensitization", *Aggressive behavior*, 44, 2, pp. 136-146.
- Spertus E. (1997), "Smokey: Automatic recognition of hostile messages", *Proceedings of the Fourteenth National Conference on Artificial Intelligence and Ninth Conference on Innovative Applications of Artificial Intelligence, AAAI'97/IAAI'97*, AAAI Press, Providence, pp. 1058-1065.
- Suler J. (2004), "The online disinhibition effect", *CyberPsychology & Behavior*, 7, pp. 321-326.
- Sunstein C. (2007), *Republic.com 2.0*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Thompson J.B. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Van Dijck J., Poell T. (2013), "Understanding social media logic", *Media and communication*, 1, 1, pp. 2-14.
- Warner W., Hirschberg J. (2012), "Detecting hate speech on the world wide web" *Proceedings of the second workshop on language in social media*, pp. 19-26.
- Whillock R.K., Slayden D. (eds.) (1995), *Hate speech*, Sage, London.
- Ziccardi G. (2016), *L'odio online*, Raffaello Cortina, Milano.

5. I discorsi d'odio online nelle narrazioni dei teenager romani*

di Francesca Comunello, Francesca Ieracitano**

Spesso i discorsi d'odio online sono studiati solo “dall'esterno” (Tynes, 2006). Anche quando le analisi si focalizzano sui possibili effetti che l'esposizione a *hate speech* online può avere sui più giovani, nella maggior parte dei casi ci si limita a *osservare* le più problematiche forme espressive (Lee, Leets, 2002), ipotizzando (talvolta con accentuazioni non scève da *panico morale* (Cohen, 2002) i possibili effetti negativi sui più giovani. In altri casi, si stima, tipicamente sul piano quantitativo, l'incidenza di tali linguaggi negli ambienti social o la frequenza con cui gli adolescenti possono entrarvi in contatto (Smahel et al., 2020). Simili ricerche hanno certamente il merito di accendere i riflettori su un tema di grande rilievo sociale, così come di fornire delle stime della sua reale entità. Tuttavia, finiscono spesso per considerare adolescenti e giovani come semplici vittime passive (o aguzzini, nel caso di chi indulge attivamente in tali pratiche), prive di ogni capacità di decodifica, di negoziazione e di contestualizzazione di simili forme espressive. Parte del dibattito, cioè, pare essere tornato a quei modelli “stimolo-risposta” che hanno caratterizzato fasi certamente più embrionali della *communication research*.

Prendendo le distanze da modelli interpretativi che riecheggiano

* In questo capitolo renderemo conto dei principali risultati della ricerca in oggetto, rimandando, per una puntuale ricognizione teorica, al capitolo 4 di questo volume. Pertanto, i riferimenti bibliografici saranno limitati a quelli strettamente necessari per l'argomentazione qui presentata.

** Sebbene il contributo sia frutto di una condivisione dell'impostazione metodologica e delle linee interpretative dei risultati della ricerca da parte delle due autrici, sono da attribuire a Francesca Comunello: l'introduzione e i paragrafi 1; 2; 2.3; 2.5; 3. Sono da attribuire a Francesca Ieracitano i paragrafi 2.1; 2.2.; 2.4.

visioni ormai ampiamente superate degli “effetti dei media”¹, nel lavoro che presentiamo in questo capitolo abbiamo cercato di *dare la parola* a un gruppo di adolescenti romani. In particolare, abbiamo esplorato i processi di elaborazione e sense-giving attivati di fronte ai linguaggi d’odio online e le pratiche di negoziazione messe in campo, individualmente o nel gruppo dei pari, con gli stessi. Abbiamo, cioè, cercato di considerare i giovani non solo come vittime passive, ma come *audience attive*, in grado di elaborare significati, prendere le distanze e/o abbracciare selettivamente alcune forme espressive legate all’odio, contestualizzandole. Ciò non significa, ovviamente, voler sminuire la gravità di alcuni fenomeni. Significa, piuttosto, tentare di coglierne il significato, la portata (e dunque, potenzialmente, le ricadute individuali e collettive), *dal punto di vista* dei pubblici coinvolti. Siamo convinte infatti che, più che nelle forme espressive in sé, la valenza socio-culturale dei discorsi d’odio vada rintracciata nelle forme di attribuzione di senso elaborate dagli utenti.

In questo capitolo, dunque, renderemo conto di una ricerca esplorativa volta a dare voce agli adolescenti e a indagare i processi di sense-giving legati ai discorsi d’odio online.

1. Breve nota metodologica

Nell’ambito di un più ampio percorso di formazione e ricerca organizzato presso l’Università LUMSA, nell’aprile 2019 abbiamo coinvolto 20 studenti di scuole superiori romane (8 ragazzi, 12 ragazze), di età compresa tra i 17 e i 19 anni, in due attività di ricerca di tipo qualitativo.

In particolare, ragazzi e ragazze hanno partecipato a due focus group ciascuno. Nel primo caso si è trattato di un focus group tradizionale (Morgan, 1988), volto a esplorare le pratiche d’uso dei social media e la percezione dei linguaggi d’odio online.

¹ Ci riferiamo, in particolare, alla cosiddetta teoria dell’ago ipodermico, o del proiettile magico, che è convenzionalmente indicata come la prima teoria degli effetti dei media ma che, a uno sguardo più attento, non può certo assurgere al rango di “teoria”, né vede solide ricerche empiriche a supporto (al punto che Lang e Lang, 1981, l’hanno definita teoria «that never was»).

Nel secondo caso, che si è svolto a distanza di circa due settimane dal primo, abbiamo integrato strumenti della ricerca sociale (focus group, nel nostro caso), con strumenti più tipici della ricerca condotta nell'ambito della human computer interaction (HCI). Abbiamo cioè fatto ricorso alle tecniche del *cognitive walkthrough* e del *thinking aloud* (Lewis, 1982), proponendo ai partecipanti dei “compiti” da eseguire (individuare post o commenti legati ai discorsi d’odio e ritenuti, rispettivamente, molto o poco gravi) e chiedendo loro di riflettere ad alta voce nel processo di individuazione degli stessi. Si tratta di una tecnica che abbiamo precedentemente sperimentato (si veda Comunello et al., 2016) e che si è rilevata particolarmente efficace nel cogliere i processi di sense-giving e di negoziazione dei significati. In entrambi i casi si è trattato di interviste di gruppo: la scelta è legata al ruolo centrale assunto in queste tecniche dai processi di negoziazione intersoggettiva (e in particolare, all’interno del gruppo dei pari) di significati e giudizi attribuiti a queste particolari forme espressive. In entrambe le fasi della ricerca si è scelto di non esplicitare ai partecipanti la definizione di *hate speech* sulla quale riflettere. Ciò al fine di lasciare ampio margine di interpretazione individuale e collettiva sui linguaggi di odio online e poter, quindi, meglio esplorare, senza delimitazioni, in cosa si sostanzia, secondo la loro sensibilità, l’odio in rete; quali espressioni esso assume e in che forma ne hanno fatto esperienza diretta o indiretta.

I focus group sono stati registrati, trascritti e codificati dalle due autrici. Nel presentare gli estratti, conformemente a quanto definito tramite il consenso informato (firmato anche da un tutore legale, in caso di partecipanti minorenni), l’identità dei partecipanti è anonimizzata².

Complessivamente, i focus group che integravano anche elementi di *cognitive walkthrough* e *thinking aloud* si sono rivelati assai più produttivi (in termini di elaborazioni da parte dei partecipanti), rispetto ai focus group tradizionali. Questo può essere legato da un lato all’eccessiva generalizzazione indotta dalle domande tipiche di un focus group, che può aver generato maggiori effetti di desiderabilità

² In particolare, nel proporre gli estratti i partecipanti saranno individuati da un’iniziale di fantasia, cui abbiamo aggiunto “m” o “f” – per individuare il sesso – e l’età (per esempio: “A., m., 17”) identifica un maschio di 17 anni).

sociale nei partecipanti. Al contrario, ragionare (e riflettere ad alta voce) di fronte a specifici post presenti sui social media consente un più diretto contatto con forme espressive concrete e con le reazioni che queste suscitano.

2. Risultati

Nelle narrazioni dei partecipanti, lo smartphone e i social media costituiscono parte integrante e costitutiva della loro vita quotidiana, in termini relazionali, di intrattenimento e di accesso alle informazioni.

Le loro giornate sono accompagnate dallo smartphone, sin dal momento della sveglia: per la maggior parte di loro, prendere il telefono in mano è il primo gesto della giornata, non solo perché spesso la sveglia è impostata sul telefono, ma anche per controllare eventuali notifiche giunte durante la notte. Lo smartphone li accompagna nel tragitto verso la scuola e, con poche eccezioni, durante le ore scolastiche, così come per il resto della giornata. Le piattaforme social di gran lunga più utilizzate sono Instagram e Whatsapp, evocate dalla quasi totalità dei partecipanti. Non mancano frequenti menzioni a YouTube e Facebook (quest'ultimo, paradossalmente, richiamato da moltissimi partecipanti nella descrizione delle proprie pratiche d'uso, ma descritto nella maggior parte dei casi come una piattaforma ormai in declino, appartenente "al passato"). Assai più sporadici i riferimenti a Twitter e Pinterest, utilizzati da una minoranza di partecipanti, mentre nessuna altra piattaforma viene spontaneamente evocata.

2.1. "Non leggo i commenti sotto ai post": esposizione e aggiramento dei linguaggi d'odio online

La rappresentazione prevalente dei propri comportamenti online, da parte dei partecipanti, può essere riassunta con la frase che ricorre in risposta alle domande relative ai contatti con discussioni, litigi o insulti nelle piattaforme online, "io non leggo i commenti sotto ai post". A domanda diretta relativa all'esposizione ai linguaggi d'odio, cioè, i partecipanti tendono a minimizzarne l'incidenza, rivendican-

do, talvolta con un certo orgoglio, che il proprio comportamento di navigazione li tiene “al sicuro” da questi fenomeni. Solo una piccola parte dei rispondenti dichiara, al contrario, di leggere i commenti – e in particolar modo quelli che esprimono odio – perché li trova “divertenti”.

Se, a livello di autorappresentazione, il contatto con il linguaggio d’odio online sembrerebbe assai marginale, dal racconto delle concrete pratiche d’uso emerge una situazione assai diversa. I partecipanti, cioè, riportano frequenti episodi in cui si sono imbattuti in forme di *hate speech*, soprattutto su Instagram. Tale disallineamento non deve stupire: il primo stimolo era, infatti, formulato in modo da favorire generalizzazioni, lavorando su forme di autorappresentazione che possono essere facilmente influenzate da fattori legati alla desiderabilità sociale. Gli stimoli successivi, invece, si concentravano su specifici comportamenti ed episodi, con minori implicazioni sul più ampio livello della percezione del sé.

Il principale punto di contatto con le forme di *hate speech*, prevalente nelle narrazioni dei partecipanti, è rappresentato, appunto, dai commenti ai post di Instagram. Si può addirittura individuare una sorta di sovrapposizione, nella percezione degli adolescenti, tra aggressività e commenti su Instagram (al punto che, come già evidenziato, per ridimensionare la propria esperienza di contatto con simili forme espressive i rispondenti dichiarano di “non leggere i commenti”).

Come vedremo, si tratta nella maggior parte di commenti a post di account riconducibili a personaggi pubblici e dello spettacolo, mentre assai meno frequenti sono gli episodi che riguardano in prima persona i partecipanti o i loro amici (sia come vittime, sia come “perpetrators”). Analogamente, se i commenti su Instagram paiono il catalizzatore principale dei linguaggi d’odio, Whatsapp, altrettanto frequentemente utilizzato dai partecipanti, nelle loro narrazioni pare relativamente immune da *hate speech*. Unica rilevante eccezione pare essere rappresentata dai “gruppi Whatsapp di classe”, evocati da più partecipanti come luoghi nei quali possono svilupparsi discussioni dai toni estremamente accesi, che includono “insulti personali” anche “pesanti” (A., f., 17).

Si tratta dell’unico ambiente (e dell’unico contesto di interazione sociale) nel quale i partecipanti dichiarano di essersi trovati coinvolti in prima persona da litigi interminabili (“discussioni su discussioni,

500 messaggi, ognuno che dice la sua”, N., f., 18) e insulti pesanti. Tali tensioni, tuttavia, paiono confinate al solo ambiente digitale: “la cosa che a me almeno sciocca è che poi torni a scuola ed è come se niente fosse” (N., f., 18).

Interessante rilevare come il concetto di *hate speech* nelle percezioni e nei vissuti dei partecipanti risulta inclusivo anche di insulti e offese, che la letteratura sul tema tende ad escludere come espressioni verbali estranee agli *hate speech*, ma che tuttavia, nella sensibilità dei partecipanti divengono comunque veicolo di odio e aggressività

2.2. Calciatori, cantanti e influencer: catalizzatori dei linguaggi d’odio online

Gli episodi di *hate speech* richiamati dai partecipanti, e ancor più quelli individuati nell’ambito del *cognitive walkthrough*, si concentrano quasi esclusivamente su *celebrities* di vario tipo. Ricorrono esempi che riguardano calciatori, partecipanti a *Uomini e Donne*³, *influencer* e, con incidenza minore, alcuni personaggi politici.

Nelle parole dei partecipanti, i linguaggi d’odio sarebbero sostanzialmente alimentati da “qualunque cosa che crei una competizione” (F., m., 17), come nel caso del calcio e della politica (ma, data la struttura del format, anche del già citato *Uomini e Donne*) o, nel caso degli *influencer*, dall’invidia:

rispetto ai cantanti, ai ballerini, ai personaggi pubblici che comunque hanno un lavoro, fanno qualcosa, gli influencer sono molto più presi di mira perché ci sta anche l’invidia della gente... (Z., f., 18).

Nell’estratto che precede, che trova risonanza anche nelle parole di altri partecipanti, in particolare, si distingue esplicitamente tra *celebrities* “che hanno un lavoro” e *influencer*, percepiti come personaggi senza particolari competenze, la cui celebrità e ricchezza non viene percepita come “meritata”.

³ Popolare trasmissione televisiva condotta da Maria De Filippi, trasmessa nella fascia pomeridiana da Canale 5, che consiste, nella formula attuale, in un programma per incontri volto alla creazione di relazioni sentimentali.

Complessivamente, nel caso delle *celebrities* (e ancor più degli influencer), abbiamo registrato narrazioni che propendono per una generalizzata “normalizzazione” degli episodi di *hate speech*. La valutazione condivisa dai partecipanti, cioè, è che, in termini generali, insulti e forme d’odio rivolte ai personaggi pubblici non siano da ritenersi gravi. Le motivazioni addotte a supporto di questa valutazione sono in primis legate allo status di celebrità, misurato, nell’ambito dei social media, nei termini del numero dei followers. Avendo numerosi follower, è opinione comune, è assai probabile che alcuni di questi indulgano in linguaggi d’odio.

Sempre allo status di *celebrity* è legata la diffusa convinzione che questi personaggi non leggano i commenti e, dunque, non siano toccati dagli insulti: “Diletta Leotta, 4 milioni di seguaci... ma secondo te legge i commenti??... NO!” (S., m., 19). La mancata lettura dei commenti è messa in diretta relazione, di nuovo, con la numerosità dei follower (e dunque dei commenti), ma anche con la convinzione che gli account delle *celebrities* siano affidati alla gestione di professionisti del settore (“hanno il social media manager”) e alla percezione di un generale disinteresse, da parte dei personaggi pubblici, per le opinioni espresse dagli utenti dei social media.

non li leggono [i commenti] perché appunto, come ho detto prima, avendoci mille, duemila foto e così via, e avendo un sacco di followers, non si mettono a leggere...a meno che chissà che gli scrivi o a meno che non sei il primo pazzo che appena mette la foto stai subito là a commentare, scrivi qualcosa di così, quello là in quel momento vede il commento e dice “gli rispondo”...e questo si vede anche perché se uno scrivesse in privato, come certe volte ho fatto con i calciatori, gli dicevo “domani segnami un gol al fantacalcio”, per dire cose così, non ti rispondono proprio perché non gliene frega niente e magari avranno anche qualche impostazione che neanche glieli fa avere i tuoi messaggi, non gliene frega assolutamente nulla! (K., f., 17).

Questa idea di un completo disinteresse, da parte delle *celebrities*, per opinioni e commenti degli utenti (“non gliene frega assolutamente nulla”) ricorre nelle parole di molti partecipanti, anche con riferimento a cantanti o calciatori famosi.

Il livello percepito di “(dis-)interesse” da parte delle *celebrities* va di pari passo con l’accettazione dei linguaggi d’odio loro rivolti. En-

trambe le dimensioni paiono essere direttamente correlate con il livello di “celebrità percepita” dei personaggi che ne sono vittime, introducendo una sorta di “continuum della celebrità”, nell’ambito del quale alcuni personaggi vengono considerati come una sorta di “via di mezzo” tra gli utenti comuni e le *celebrities* vere e proprie. Emblematico in tal senso è il caso di Sara Affi Fella, particolarmente dibattuto nel periodo in cui abbiamo svolto la ricerca. Si tratta di una “tronista” di *Uomini e Donne* che, a seguito di violenti attacchi subiti sui social, ha patito pesanti conseguenze sul piano personale. Tali conseguenze sono interpretate, dai partecipanti, riconducendo il personaggio a una dimensione prossima alle persone comuni e distante dallo status di *celebrity*: “è meno personaggio pubblico di Diletta Leotta” (U., f., 18). A tal proposito, per esempio, un diciassettenne esplicita che le possibili conseguenze del linguaggio d’odio “dipendono dalla fama che uno ha”, sottolineando che il personaggio in questione “il giorno prima era una persona come tutte le altre”:

Partendo dal presupposto che secondo me è stupido in generale che qualcuno si faccia influenzare dai commenti, soprattutto se uno è famoso, indipendentemente dal carattere, dipende dalla fama che uno ha... nel senso, un calciatore che anche nella vita reale, anche mentre gioca, è costantemente preso di mira da insulti e quindi è abituato e deve essere così perché se no non puoi fare il calciatore, cioè alla fine se ne frega pure dei commenti... mentre una persona che il giorno prima è una persona di tutti i giorni, il giorno dopo va appunto ad una trasmissione televisiva e quindi inizia ad essere seguita, magari la vive molto di più questa cosa perché appunto il giorno prima era una persona come tutte le altre e quindi si fa influenzare molto di più, però capita che rispondono sia persone normali sia personaggi famosi anche con migliaia di seguaci, può succedere (H., m., 17).

In simili contesti, ovvero una volta affermato che i personaggi pubblici siano impermeabili ad insulti e linguaggio d’odio, diventa possibile esplicitare un’ulteriore forma di “normalizzazione” dell’*hate speech* online, riconducibile a una dimensione che potremmo definire *stilistica*. L’*hate speech*, soprattutto se rivolto a *celebrities*, cioè, è accettabile quando “fa ridere”, è apprezzato quando è ritenuto “creativo”:

secondo me non ci rimane male però io devo ammettere che mi fa molto

ridere questo tipo di sarcasmo, anche se poi ci penso che comunque è un po' forte (U., m., 17).

La demarcazione tra “insulto gratuito” e “sarcasmo creativo” segna anche, nelle parole dei partecipanti, la linea di confine tra forme espressive accettabili e forme ritenute non accettabili:

beh no è un insulto... cioè non so come dire... non lo vedo più come un attacco alla persona! (R., m., 17).

Lui dice forse che entrambi sono insulti però magari nel mio caso [l'esempio di un insulto a un utente comune] è più diretto, rispetto a quello che è più creativo (T., f., 17).

L'ironia e la creatività non portano i partecipanti a negare la componente d'odio insita in questi messaggi, ma li conducono a giustificarla e ridimensionarla, proprio in virtù del valore aggiunto dalla componente ironica, che pare percepita come cifra distintiva della comunicazione sui social media, come argomentato da questo partecipante:

...io penso che, soprattutto quando il commento non è pura cattiveria ma si vede che c'è della fantasia, e normalmente quando c'è la fantasia non è una cosa che va direttamente a ledere la persona, no?! (C., m., 17).

Le narrazioni degli adolescenti romani si inseriscono in una tendenza già riscontrata dalla letteratura scientifica, secondo la quale, per i teenagers, le *celebrities* attaccate sui social dovrebbero essere in grado di gestire questo fenomeno, poiché parte integrante del loro essere famosi (Ouvrein et al., 2017). Di conseguenza, l'odio e l'aggressività verso i personaggi famosi vengono percepiti come moralmente accettabili. Tale convinzione infatti attiva un processo socio-cognitivo di disimpegno morale e scarsa empatia verso questi soggetti (Whittaker, Kowalski, 2015).

La discrepanza registrata, invece, tra l'impermeabilità all'odio – intesa come competenza acquisita dalle *celebrities* affermate – e l'ipersensibilità verso l'odio da parte di influencer che sono ancora agli esordi è supportata dall'idea che questi ultimi vengano percepiti dai partecipanti come afferenti alla sfera dei pari. In tal caso, l'empatia aumenta per similarità (Krebs, 1975; Eklund et al., 2009). Il pa-

radosso che si ingenera invece nel caso delle *celebrities* è che l'empatia che dovrebbe essere rivolta verso di loro viene, invece, dirottata su chi perpetra *hate speech* ai loro danni, poiché gli adolescenti riescono a immaginare quali motivazioni portino altri utenti ad attaccare le *celebrities* (Ouvrein et al., 2018).

In ultimo, l'apprezzamento che i partecipanti hanno espresso verso lo stile di “confezionamento” dell'*hate speech*, soprattutto quando fa ricorso all'ironia o al sarcasmo, è ascrivibile al processo di “Schadenfreude”, concetto riferito in questo caso al piacere derivante dal leggere delle disgrazie delle celebrità (Cross, Littler, 2010). Di conseguenza, attaccare le *celebrities* è una forma di intrattenimento, che porta a percepire questo comportamento come divertente e, pertanto, innocuo (Ouvrein et al., 2017).

2.3. Sexual double standard nei discorsi d'odio online verso le celebrities donne

Un tema che pare emergere con forza nelle narrazioni dei partecipanti è legato alla dimensione di genere, soprattutto con riferimento alle *celebrities*. In particolare, gli adolescenti rilevano, soprattutto nell'ambito del *cognitive walkthrough*, che gli insulti rivolti ai personaggi pubblici di sesso maschile e femminile sono sostanzialmente differenti. Gli insulti rivolti a *celebrities* donne, soprattutto se giovani e avvenenti, hanno una forte componente sessista, che tende a indulgere nei tradizionali stereotipi che contrappongono la donna “per bene” a quella “di facili costumi”. Questo è tanto più vero nel caso di *celebrities* che sono anche mamme: in questo caso, la loro maternità viene brandita dagli *haters* come arma per criticare ogni forma di autorappresentazione che si discosti dallo stereotipo della donna “per bene”. Chiara Ferragni, una delle influencer italiane più note anche a livello internazionale, ne è un chiaro esempio, assai presente anche nell'immaginario dei partecipanti. Il suo profilo, infatti, è quasi sempre il primo (o uno dei primi) che i partecipanti ricercano una volta ricevuto il compito di individuare messaggi d'odio online. Assai frequentemente, gli attacchi a Ferragni che vengono evidenziati dai partecipanti si concentrano proprio sulla sua maternità e sulla presunta distanza tra questo ruolo e le rappresentazioni di sé che vengono proposte sui social media:

Ecco questa già inizia... “Chiara non dimenticare che hai un figlio”... e già iniziano! [...]

“...chissà cosa dirà tuo figlio quando inizierà a capire”⁴ (S., f., 17).

L’esclamazione “già inizia/già iniziano” mostra una consuetudine con simili prese di posizione nei confronti della *celebrity* in questione, che sono percepite come diffuse e frequenti su Instagram.

Gli insulti a donne avvenenti, soprattutto nel caso in cui proponano rappresentazioni di sé orientate alla valorizzazione della propria bellezza, sono narrati dai partecipanti come assai ricorrenti sulle piattaforme social. In alcuni casi, i partecipanti li interpretano non tanto come forme di espressione consapevole di sessismo, quanto piuttosto come segno di “invidia” (nel caso non infrequente in cui tali insulti provengano da utenti di senso femminile), o di desiderio difficilmente soddisfacibile espresso nei confronti di una donna inarrivabile per gli utenti di sesso maschile.

Complessivamente, le donne sono definite come “più facilmente criticabili” degli uomini, perché presenterebbero più aspetti ritenuti criticabili. O meglio, l’enfaticizzazione di molti aspetti dei personaggi femminili (a partire dall’avvenenza fisica e dalla desiderabilità sul piano erotico) può tradursi in forme di insulto o stigmatizzazione, mentre lo stesso non accade per gli uomini, come chiaramente illustrato da questo scambio tra i partecipanti:

Cioè sicuramente una donna è più facilmente criticabile rispetto...

[Ricercatrice]: Perché?

Beh di una donna puoi criticare tante cose...Un uomo se fa vedere un paio di addominali non è che gli dici che... (R., f., 17).

Eh capito... (S., f., 17).

Una apprezza (*scherzando*) però... (R., f., 17).

È un diverso approccio ai diversi sessi...cioè se gli dici una cosa del genere ad una ragazza fa più ridere perché non dovresti farlo... a un ragazzo se glielo dici non gli cambia niente, se ne frega proprio, almeno secondo me... o magari è lusingato addirittura! (B., m., 17).

In questo scambio emerge con chiarezza la nota logica del *sexual*

⁴ I virgolettati si riferiscono a commenti Instagram letti dai partecipanti nell’ambito del *cognitive walkthrough*.

double standard (per una ricognizione sul tema si veda Crawford, Popp, 2003), per la quale i comportamenti sessuali di uomini e donne (eterosessuali), così come l'eventuale esibizione della propria avvenenza e attrattività, vengono giudicati in modo molto differente.

L'immagine della "donna di facili costumi", peraltro, non viene brandita solo per insultare i personaggi femminili, ma è spesso utilizzata anche per criticarne il compagno o marito. Nell'ambito del *cognitive walkthrough*, i partecipanti non sono riusciti a individuare alcun esempio di insulti personali rivolti a personaggi di sesso maschile e orientati al loro aspetto fisico o alla loro presunta moralità. Gli unici insulti di questo tipo rivolti a personaggi di sesso maschile, richiamati e individuati dai partecipanti, fanno appunto leva su mogli e compagne (mentre il contrario, prevedibilmente, non accade).

2.4. Quando il linguaggio d'odio è tollerabile, quando non lo è

Oltre alla dimensione creativa e allo status delle *celebrities*, altre motivazioni conducono, nelle rappresentazioni dei partecipanti, a ritenere il linguaggio d'odio tollerabile.

In alcuni casi, i partecipanti addirittura ritengono di "dover" insultare, anche pesantemente, altri utenti, come nel caso in cui ciò sia necessario per difendere i propri amici da attacchi altrui, o di affermare con forza un'opinione. Nell'estratto che segue, la partecipante evidenzia il ruolo che il supporto (quando non la pressione) dei pari può esercitare nell'escalation delle forme espressive d'odio:

Quando devo farlo [insultare o esprimere messaggi d'odio] (...) per esempio per difendere degli amici o, appunto, in questa associazione se lo faccio (...) poi appunto il fatto che ci sono altre persone forse ti rende più...ti prende più la cosa "oh Dio devo sembrare forte" e magari gli altri mi acclamano e quindi esalti quello che vuoi dire ma magari non è poi esattamente quello che pensi (I., f., 17).

Gli insulti e i messaggi d'odio, infine, sono generalmente ritenuti giustificabili se si individua un torto o una colpa in chi ne è vittima, ovvero se questo ha "fatto qualcosa di male". Questa "colpa" può assumere declinazioni assai differenziate, includendo dal calciatore ri-

tenuto colpevole di qualche forma di tradimento nei confronti della propria squadra, a soggetti che si sono macchiati di crimini violenti (in particolare, a sfondo sessuale).

Poi vabbè ci stanno casi e casi perché, non lo so, per esempio, quando si sentono in giro notizie tipo di omicidi, assassini, roba del genere, là alla fine non c'è un limite... cioè una persona che ha stuprato una ragazza, per me non ci sta proprio un limite... là ci stanno gli insulti, assolutamente! (...) cioè una persona che uccide un'altra, ammazza, non lo so, stupra una ragazza, cioè non è che uno pensa “se poi li legge...”, no questo li deve leggere, si deve sentire proprio una merda umana, capito! (P., f., 17).

In questi casi, gli insulti non solo sono accettati, ma sono pienamente legittimati, anche nelle forme più acute, ed evocate come una sorta di punizione per chi si è macchiato di un crimine.

I partecipanti, poi, paiono sostanzialmente condividere la mappa delle espressioni di odio “che passano il limite”, che non sono in alcun modo giustificabili. Molti di loro, innanzitutto, distinguono tra attacchi rivolti a singole azioni e attacchi diretti alla persona (al suo aspetto fisico, alla sua natura, alla persona nella sua interezza). Se i primi sono giustificati, perché ritenuti da molti “meritati”, i secondi sono generalmente respinti dai partecipanti, come chiaramente argomentato in questo estratto:

c'è differenza tra dire “hai fatto una cosa stupida” e “sei uno stupido”... quindi alla fine per me il limite è quando gli insulti passano ad essere rivolti alla persona e non a quello che ha fatto la persona! (P., f., 17).

Non sono inoltre tollerati gli attacchi alla famiglia, e in particolare ai figli o ai genitori della persona oggetto di *hate speech*, anche nel caso di persone che si sono macchiate di “colpe” di varia natura o di azioni criminali (diversa è la questione per le mogli di personaggi famosi, come già richiamato):

in questi casi [nel caso di criminali] gli insulti ci stanno e anche senza limite però finché rimangono ai colpevoli, quando si espandono alle persone che, come dicevamo prima, sono familiari che magari non c'entrano niente, allora lì non vanno bene quei commenti (N., f., 17).

Emblematico in tal senso è il caso del calciatore Bonucci, ritenuto dai partecipanti colpevole di aver tradito la fiducia della propria squadra e dei relativi tifosi (“ridicolizzati”, nelle parole di G.) e oggetto di pesanti forme d’odio sui social media. Anche in questo caso, molti partecipanti concordano che il calciatore si sia meritato gli attacchi, purché questi, come è invece accaduto, non si rivolgano anche al figlio:

magari quando continuano a insultare anche la famiglia, il figlio che ha lui che è stato anche malato, non c’ha molto senso, è stupida proprio come cosa (G., m., 17).

Altrettanto intollerabile, è posizione comune dei partecipanti, spingersi ad augurare malattia o morte, pratica che non può essere in alcun caso giustificabile. Nell’estratto che segue, F. mostra di comprendere che, sulla scorta dell’ira, ci si possa trovare coinvolti in un’*escalation* verbale, sottolineando però che l’augurio della morte resta intollerabile, trovandosi proprio alla fine di un simile percorso di *escalation*:

no, non ci sono eccezioni sulla morte, cioè ci può essere pure una persona che a me mi (sic) sta antipatica però, non gli potrei andare a... (...) anche io tante volte mi arrabbio tanto però non è che arrivo a quel livello, di augurare la morte, cioè non mi permetterei mai! (...) una persona, anche se è arrabbiata, magari gli rode, cioè si contiene e sa quello che dice alla fine...è vero magari può dire cose che non avrebbe mai pensato, però fino alla morte ci sta proprio un lungo percorso! (F., f., 17).

2.5. Tredicenni, “leoni da tastiera”, persone in cerca di visibilità: l’identikit dei perpetratori

I partecipanti tendono a prendere le distanze da simili comportamenti, ovvero a individuare i perpetrators in persone distanti da loro, per esempio in termini di età:

secondo me soprattutto quelli di 13-14 anni si trovano in una età che stanno crescendo, in una età di cambiamento, e quindi non sanno come sono, come devono essere, cosa devono pensare...quindi per attirare l’attenzione di tutti allora fanno determinate cose... (A., f., 17).

Benché la differenza tra i partecipanti e i “13-14enni”, in termini prettamente anagrafici, sia estremamente contenuta, simili parole marcano una distanza netta con questa fascia d’età. L’identificazione dei perpetratori con ragazzini più giovani, paternalisticamente descritti come persone alla ricerca della propria identità o, nelle parole di un altro partecipante, persone che “non sono molto mature” (D., m., 17), contribuisce alla presa di distanza dei partecipanti dalle figure che diffondono discorsi d’odio. Questi giovanissimi sono inoltre etichettati come “gente senza spina dorsale”, facilmente influenzabile dal comportamento “della massa” (G., m., 17). Più in generale, è diffusa l’idea che tali comportamenti, a prescindere dalla fascia d’età, si alimentino nell’imitazione dei comportamenti altrui: in presenza di molti commenti carichi di insulti, è convinzione di molti, gli utenti tenderebbero a minimizzare la propria responsabilità individuale, imitando gli altri:

tante volte siccome magari prima di te lo hanno fatto altri 50, tu lo hai solo pensato, però siccome lo hanno scritto altre persone, allora dici “io sono solo uno dei tanti” e allora lo butti là (N., f., 17).

I partecipanti, inoltre, tendono a etichettare i perpetratori come “leoni da tastiera”, segnalando una discontinuità netta tra i comportamenti che gli stessi soggetti terrebbero in contesti offline e quelli che invece mostrano negli ambienti online.

io per esempio ho notato che sui social, ma in generale su Internet, può succedere anche in un blog, a me succede spesso nei videogiochi, che ci siano molte persone che non danno peso alle loro parole, i cosiddetti leoni da tastiera, persone che magari nella vita reale starebbero molto attenti a usare un determinato linguaggio perché quel linguaggio faccia a faccia ha un diverso peso, potrebbe scatenare reazioni pericolose nell’altra persona, però dette a distanza di chilometri e chilometri uno si lascia in questo modo proprio andare a cattiverie di ogni genere, cioè possiamo passare da “sei uno stupidino” a “muori domani”, capito?! Succede spesso (D., m., 17).

Nelle parole di questo partecipante, che incontrano il consenso di tutti gli astanti, le caratteristiche della comunicazione mediata da ambienti digitali contribuiscono a far sentire gli utenti “protetti dallo schermo”. Tale fenomeno è ricondotto da D. principalmente alla pre-

ponderanza di elementi di comunicazione verbale su quelli non verbali, riscontrata nella maggior parte degli ambienti digitali, che sarebbe responsabile di una sorta di *escalation* espressiva che si accompagnerebbe a una minimizzazione delle possibili conseguenze che le proprie parole possono avere sugli interlocutori (“non ci fanno proprio caso”, D., m., 17). Simili comportamenti sono fortemente stigmatizzati dai partecipanti, molti dei quali definiscono “stupidi”, “maleducati, o “ignoranti” coloro che indulgono in discorsi d’odio, come nell’estratto che segue:

secondo me perché si vogliono sentire superiori, si vogliono sentire grandi, si vogliono sentire forti, quando invece so tutto meno che forti, cioè so stupidi... io reputo... che poi anche maleducati perché secondo me queste cose non si fanno... magari ci sta che litighi con qualcuno, però arrivare a insultare così forte... che poi magari insultano pure persone che non conoscono... (...) perché... non lo so... si credono grossi, si credono fighi, si credono potenti, quando, ripeto, secondo me sono solo cretini e basta (F., f., 17).

Infine, alcuni partecipanti tendono a identificare i perpetratori come persone cui “la giornata è andata storta”, dato che viene utilizzato come una sorta di giustificazione, anche autoassolutoria, per tali comportamenti. In effetti, questo è l’unico caso in cui alcuni partecipanti riportano di essersi resi protagonisti, in prima persona, di commenti d’odio dichiarando, più in generale, di comprendere le ragioni di simili comportamenti:

a me è capitato... sulle foto, per esempio, della Roma... cioè capita proprio il momento che non ce la fai più, arrivi alla sera dove pure la giornata è andata proprio male, vedi la partita, va male pure quella, ti parte la brocca e vabbè scrivi... (B., m., 17).

I risultati evidenziano come i partecipanti, nel definire l’identikit degli *haters*, sono naturalmente portati a guardare all’interno del proprio universo di riferimento da un punto di vista generazionale. In tal modo, la pratica attiva dell’*hate speech*, da comportamento deviante, viene dissolta – e pertanto assolta – in una pratica comune di uso dei social tra alcune tipologie di utenti, preadolescenti in cerca di esibizionismo. È interessante registrare come la causa che sta a monte della perpetrazione di *hate speech* venga ricondotta all’anonimato

e al fatto di sentirsi protetti dietro lo schermo. Tuttavia lo schermo non è solo scudo di protezione per chi pratica *hate speech*, ma anche barriera che impedisce di vedere e toccare con mano le conseguenze negative dei linguaggi di odio e la sofferenza che essi possono infliggere (Ouvrein et al., 2018), dando l'illusione di sparare un colpo nel vuoto.

3. Riflessioni conclusive sulle pratiche di negoziazione e *sense-giving* di un gruppo di adolescenti romani

L'indagine esplorativa che abbiamo presentato contribuisce a tratteggiare un quadro sfaccettato del rapporto tra adolescenti e discorsi d'odio online.

Non siamo di fronte a ragazzi e ragazze inermi, vittime passive della violenza verbale incontrata, in particolare, sulle piattaforme social. I partecipanti ai focus group, innanzitutto, mostrano di condividere una mappa di ciò che rende tollerabile o intollerabile discorsi d'odio e "insulti" online.

Toni particolarmente accesi, quando non esplicitamente offensivi, sono generalmente ritenuti accettabili quando si rivolgono ad *azioni* specifiche e non alla persona che le ha compiute, alle sue caratteristiche fisiche o alla sua famiglia (genitori e figli, in particolare). Nella percezione dei partecipanti, può essere legittimamente insultato chi si macchia di "colpe" di varia natura (dal "tradimento" della squadra e dei tifosi da parte di un calciatore, ai reati, soprattutto violenti o a sfondo sessuale). Anche nei confronti di queste persone, però, i partecipanti tracciano un confine netto tra critica (tollerabile, anche nelle sue forme più accese) alle azioni e insulti personali, alla famiglia, o auguri di morte e malattia.

Nelle loro narrazioni, i principali destinatari di discorsi d'odio online sono le *celebrities*, mentre assai marginale pare la quota di *hate speech* rivolta ai partecipanti o ai loro amici. È diffusa la percezione che i discorsi d'odio non abbiano conseguenze nella vita delle *celebrities*, che non leggerebbero i commenti ai propri post sui social media o che, comunque, sarebbero indifferenti a queste forme espressive. Si arriva al punto di proporre una sorta di "continuum della celebrità" (che andrebbe dalle persone comuni ai personaggi dav-

vero famosi), lungo il quale si articolerebbero anche la gravità (e le potenziali conseguenze) dei discorsi d'odio.

Quando l'*hate speech* si rivolge alle *celebrities*, inoltre, un'ulteriore forma di "normalizzazione" è dettata da criteri stilistici: partendo dal presupposto che i personaggi famosi non patiscono le conseguenze dei discorsi d'odio, i partecipanti tendono a individuare nella creatività espressiva e nell'efficacia dell'ironia un ulteriore criterio di accettabilità.

Il principale punto di contatto con i discorsi d'odio è individuato nei commenti ai post pubblicati su Instagram, mentre Whatsapp, piattaforma orientata alla comunicazione interpersonale, è un'arena in cui l'*hate speech* ha un ruolo assai più marginale. L'unica eccezione è rappresentata dai gruppi Whatsapp (viene in particolare evocato il gruppo di classe), dove, evidentemente, la numerosità dei partecipanti contribuisce a far cadere alcune barriere mantenute invece nella comunicazione uno a uno.

Complessivamente, i partecipanti sembrano utenti assai consapevoli (al punto da proporre, come abbiamo visto, argomentazioni relative alla differenza tra comunicazione verbale e non verbale), impegnati in articolate forme di negoziazione con i discorsi d'odio che li conducono a definire e distinguere, intersoggettivamente, le forme tollerabili da quelle non tollerabili e a contestualizzarle a partire dalle caratteristiche dei destinatari, oltre che della causa scatenante.

Infine, la loro percezione di che cosa sia *hate speech* è piuttosto ampia e inclusiva anche di insulti e offese slegate da esclusivi riferimenti a razzismo, sessismo, omofobia o altre forme di discriminazione verso gruppi, contrariamente a quanto riportato nella definizione del concetto riconosciuta in letteratura. Questo aspetto merita di essere preso in considerazione in futuri studi su *hate speech* e giovani generazioni, nella misura in cui la percezione di ciò che è veicolo di odio online risente inevitabilmente del grado di sensibilità ascrivibile a quella fascia generazionale e alle esperienze di vita sin qui fatte.

Bibliografia

- Cohen S. (2002), *Folk devils and moral panic*, Routledge, London.
Comunello F., Mulargia S., Parisi L. (2016), "The 'proper' way to spread ideas

- through social media: exploring the affordances and constraints of different social media platforms as perceived by Italian activists”, *The Sociological Review*, 64, 3, pp. 515-532.
- Crawford M., Popp D. (2003), “Sexual double standards: A review and methodological critique of two decades of research”, *Journal of Sex Research*, 40, pp. 13-26.
- Cross S., Littler J. (2010), “Celebrity and schadenfreude”, *Cultural Studies*, 24, 3, pp. 395-417.
- Eklund J., Andersson-Stråberg T., Hansen E.M. (2009), “‘I’ve also experienced loss and fear’: Effects of prior similar experience on empathy”, *Scandinavian Journal of Psychology*, 50, pp. 65-69.
- Lang G.E., Lang K. (1981), *Mass communication and public opinion: strategies for research*, in Rosenberg M., Turner R.H. (eds.), *Social psychology: Sociological perspectives*, Basic Books, New York.
- Lewis C. (1982), *Using the “thinking-aloud” method in cognitive interface design*, IBM TJ Watson Research Center, Yorktown Heights, NY.
- Krebs D.L. (1975), “Empathy and altruism”, *Journal of Personality and Social Psychology*, 32, pp. 1134-1146.
- Smahel D., Machackova H., Mascheroni G., Dedkova L., Staksrud E., Ólafsson K., Livingstone S., Hasebrink U. (2020), *EU Kids Online 2020: Survey results from 19 countries*, EU Kids Online.
- Tynes B. (2006), “Children, adolescents and the culture of online hate” in Dowd, N.E., Singer D.G., Wilson R.F. (eds.) (2006), *Handbook of Children, Culture and Violence*, Sage, London.
- Lee E., Leets L. (2002), “Persuasive storytelling by hate groups online: Examining its effects on adolescents”, *American behavioral scientist*, 45, 6, pp. 927-957.
- Morgan D.L. (1988), *Focus groups as qualitative research*, Sage, Newbury Park.
- Ouvrein G., Vandebosch H., De Backer C.J.S. (2017), “Celebrity critiquing: hot or not? Teenage girls’ attitudes and responses to the practice of negative celebrity critiquing”, *Celebrity Studies*, 8, 3, pp. 461-476.
- Ouvrein G., De Backer C.J.S., Vandebosch H. (2018), “Online celebrity aggression: A combination of low empathy and high moral disengagement? The relationship between empathy and moral disengagement and adolescents’ online celebrity aggression”, *Computers in Human Behavior*, 89, pp. 61-69.
- Whittaker E., Kowalski R.M. (2014), “Cyberbullying via social media”, *Journal of School Violence*, 14, 1, pp. 11-29.

6. Cultura dell'odio e società civile. Prospettive di studio e dibattito pubblico

di *Donatella Pacelli*

«I pregiudizi nascono nella testa degli uomini. E bisogna combatterli nella testa degli uomini, cioè con lo sviluppo delle conoscenze e con l'educazione, attraverso la lotta incessante contro ogni forma di settarismo»
(Norberto Bobbio)

«La lotta contro il razzismo comincia con un lavoro sul linguaggio. Questa lotta richiede volontà, perseveranza ed immaginazione. Non basta più indignarsi di fronte a un discorso...»
(Tahar Ben Jelloun)

1. Le implicazioni sociali e culturali dell'odio. Anche una questione di limiti

Se il linguaggio non designa ma presuppone il mondo di riferimento, e questo mondo è l'ambiente socialmente prodotto attraverso enunciati che spostano il limite di ciò che è culturalmente accettato o accettabile negli atteggiamenti e nei comportamenti, la prospettiva sociologica può mostrarsi particolarmente feconda nel coniugare i diversi saperi abilitati ad esplorare caratteristiche e conseguenze dello sciame d'odio che attraversa testi e contesti della contemporaneità.

Al tempo stesso, può offrirsi come strumento per portare nel dibattito pubblico elementi conoscitivi capaci di fare attrito rispetto alla stagnazione di problemi sociali di lungo corso. Questioni per le quali si assiste alla complicità tra fenomeni sociali e tendenze culturali che insieme hanno concorso a creare status quo nello svantaggio, nell'esclusione, nella diseguaglianza (Gallino, 2004).

Questa complicità rende inefficace il ricorso a un unico framework teorico, pur rimanendo all'interno della disciplina sociologica, in quanto se l'assuefazione all'aggressione verbale, allo stile gridato, al linguaggio dell'iperbole, scandisce la fisionomia di un trend culturale (Pacelli, 2013), le conseguenze di questo trend su diverse cate-

gorie di persone, in ambiti pubblici e privati, creano una condizione di pericolosità sociale che interessa soprattutto individui o gruppi già a rischio di marginalizzazione.

In questa prospettiva, nella caoticità dei fenomeni implicati nei discorsi d'odio ha acquistato rilevanza la riflessione sui processi culturali che minano la coesione sociale, supportano la cultura dello scarto, rendono difficile il vivere insieme (Touraine, 1998), indeboliscono le nostre democrazie (Panebianco, 1998). Alla base della grammatica della violenza, manifesta o sottesa, vi è infatti l'arroganza di chi non crede al pluralismo, distorce il significato della libertà e confonde l'eticamente permesso con il tecnicamente possibile (Fromm, 1966). Sono queste dinamiche che tracciano la strada per rendere routinaria la violenza e dare forza ai linguaggi che feriscono attraverso una normalizzazione dell'andare oltre che ne consuma la negatività, riducendoli ad un'opinione antagonista legittimamente espressa e divulgata. Tuttavia, quando si perde coscienza del danno che procura rinunciare al confronto fra diversi punti di vista e alla riflessività, si delineano scenari di grave crisi sociale.

Termini, concetti, enunciati intrisi di derisione, disprezzo, ostilità, insulti rappresentano un'aggressione verbale verso l'altro tutt'altro che inoffensiva: lo esclude dalla comunicazione, riproponendo la questione del potere esercitato da chi vuole apparire un soggetto forte e si arroga il diritto di ridurre al silenzio chi forte non è o non vuole esserlo. I discorsi d'odio vanno però oltre la comunicazione, costruiscono ruoli e posizioni, diversificano e stratificano in quanto permettono di «fare cose con le parole» (Austin, 1962)¹. Sono cioè atti illocutori che emettono valutazioni e verdetti finalizzati a manipolare la realtà, esasperando la contrapposizione Noi/Altri sulla base di una presunta superiorità del Noi che legittima lo spartiacque tra chi è dentro e chi fuori lo spazio pubblico (Taguieff, 1994; Todorov, 1991)².

¹ La possibilità di «fare cose con le parole», postulata dalla teoria degli atti linguistici di Austin, non ha solo il merito di aver introdotto elementi innovativi nella filosofia del linguaggio, ma anche di aver posto le basi per quella *ontologia sociale* di cui beneficiano le scienze sociali. Tra le più recenti applicazioni delle teorie di Austin, il lavoro di Claudia Bianchi sui linguaggi d'odio (2021).

² Sulla convinzione che esista un pregiudizio ingannevole alla base del comportamento di “noi” verso gli “altri” convergono vari studiosi tra cui Taguieff (1994) e Todorov (1991), che riconoscono come l'atteggiamento escludente e razzista

Abbiamo già anticipato nell'introduzione come il problema non sia certo appannaggio esclusivo dei nostri tempi. Molti sono i passaggi d'epoca che mostrano le tragiche conseguenze dell'attacco ingiustificato all'identità e alla reputazione di altri soggetti per un istinto di repulsione mirato. Una follia non avversata neppure dalla razionalità moderna e dalle conquiste del secolo breve (Veltroni, 2020), come testimoniamo i macrofenomeni della guerra e delle persecuzioni che hanno reso il Novecento un secolo generoso di odio, di massacri e di dolore³.

Occorre però tornare al micro, in quanto prima di ogni altra cosa l'odio esprime la dimensione interiore peggiore dell'umano: una passione negativa, contrastiva e persistente che appartiene alla contraddittoria sfera dei sentimenti, delle inquietudini e delle paure. Ad esprimere odio è infatti un'umanità fragile che cerca di combattere i suoi fantasmi e vincere le proprie paure, innescando per paradosso spirali di ostilità e paura reciproca (Ferrero, 1981).

Nonostante la forza di questo sentimento attraverso differenti fragilità, biografie ed epoche storiche, non si può tacere che oggi abbia assunto le sembianze di una patologia sociale difficile da combattere ma che anima un dibattito a più voci, il cui comune denominatore è nell'impegno a individuare approcci e strategie abilitate a rimuovere l'odio dagli scenari di un futuro che riguarda tutti ma soprattutto le nuove generazioni. Sono infatti i giovani i soggetti che – anche in questo ambito – possono farsi vettore di cambiamento, laddove riusciremo a vederli non solo come i soggetti più a rischio. Come scrive Tahar Ben Jelloun (1998) i ragazzi possono cambiare il mondo e potranno farlo se la scuola non rinuncia ad insegnare loro che l'odio è

verso gli altri consista nell'elevare in modo indebito i valori caratteristici della società alla quale si appartiene a valori universali, assumere come idea di forza la superiorità rispetto a chi appartiene ad un gruppo etnico dai costumi diversi, ignorando che tutti muovono da posizioni particolaristiche.

³ A ricordarlo è anche Tahar Ben Jelloun (1998) nel romanzo dialogico in cui cerca di spiegare il razzismo a sua figlia, riportando tragici esempi storici. «A partire dal 1933, i nazisti presero a considerare gli ebrei come “una razza negativa”, così come avevano dichiarato “razzialmente inferiori” gli zingari, e hanno massacrato anche quelli: 1.000.900 morti... Ma i massacri delle minoranze continuano. Più recentemente, i serbi, in nome di quella che hanno chiamato “purificazione etnica” hanno massacrato i musulmani bosniaci; in Ruanda gli hutu hanno massacrato i tutsi» (pp. 83-85).

una malattia, che gli uomini nascono e rimangono uguali nei loro diritti pur essendo diversi, che questa diversità non è un handicap né deve fare paura. Considerazioni semplici e condivisibili, che sono coerenti al nostro discorso anche perché ci invitano a fare attenzione alle parole che si usano e in particolare a quelle che feriscono, umiliano, alimentano diffidenza e odio, oppure che vanno a distorcere il significato di termini di uso comune al fine di sostenere intenzioni di gerarchia e di discriminazione.

Tra le molteplici questioni irrisolte del mondo contemporaneo vi è quindi la ridefinizione di modelli di convivenza e di stili di comunicazione che possano intervenire a contenere le contraddizioni e le paure che nascono dalla pretesa di giudicare gli altri e di immaginare la libertà come la possibilità di permettersi di disprezzarli. I rischi che si corrono quando lo spazio pubblico involve dalla democrazia sono molteplici e mettono in evidenza le conseguenze di uno sviluppo materiale che non viaggia in parallelo con lo sviluppo spirituale e genera perciò stesso indifferenza verso la crisi di solidarietà e giustizia sociale, valori messi al servizio di un *prêt-à-porter* ideologico. Cioè al fine di tenere in ombra le fratture e le asperità del mondo (Mattelart, 1990) oppure per enfatizzare il ruolo del progresso materiale nel correggere gli egoismi escludenti. Il che significa enfatizzare l'impatto dell'innovazione tecnologica in ambienti comunicativi nei quali l'assenza di filtri e mediazioni non aiuta a prendere coscienza dell'equazione libertà-licenza.

Lo scenario della società globale e/o della comunicazione è contraddittorio; esalta le libertà di tutti e di ciascuno, ma non risponde adeguatamente al bisogno di riconoscere, rispettare e legittimare le differenze naturali e sociali, culturali e politiche, se non attraverso un'idea pregiudiziale di rispetto che stabilisce chi lo merita e chi no (Weil, 1990).

A fronte di una visione del mondo che fa della democrazia l'icona stanca di un Occidente laico e tollerante, l'esperienza di mediazione che le persone compiono fra il proprio vissuto e le definizioni della realtà operata dagli agenti culturali e dalla cassa di risonanza del media system non riesce a creare le basi del civismo e quindi la piena consapevolezza dei diritti e dei doveri. Laddove infatti l'alterità e la differenza non vanno a sostegno della riqualificazione della persona

e della relazionalità (Donati, 2008)⁴, le retoriche sulla società del dialogo e le narrative sulla socializzazione inclusiva prodotta dai media non bastano. Al contrario, possono celare la fisionomia assunta dalla cittadinanza in una società permeata dall'arroganza della cultura dell'illimitato, che certo non può sconfiggere i discorsi d'odio, nella misura in cui rende gli altri più come un ostacolo che non come un orientamento etico per l'azione (Pacelli, 2019). È questo un modo per assecondare – anche inconsapevolmente – la diffusione e la persistenza di pregiudizi e stereotipi e conclamare il ruolo divisivo che hanno assunto nel dibattito pubblico, mortificando il processo culturale di circolazione di idee e opinioni.

2. L'odio non è un'opinione: pregiudizi e discriminazioni

Valori e atteggiamenti orientano la disposizione ad agire e l'ammissione in pubblico di un contenuto di "coscienza", che siamo pronti a motivare e difendere, indipendentemente dal giudizio degli altri (Pollock, 1976).

Il tema dell'opinione è quindi legato al passaggio dalla sfera interiore alla sfera pubblica di un convincimento personale. Ciò grazie a processi che hanno reso possibile e favorito la libera circolazione delle idee e – come sostiene Habermas – quella riflessione comune sui fondamenti dell'ordine sociale che è alla base dell'opinione pubblica (Habermas, 1974). Sicuramente le opinioni concorrono alla definizione di una visione del mondo che permette di reagire a esso emotivamente e cognitivamente. Tuttavia il riconoscimento delle identità e delle appartenenze che il confronto delle opinioni favorisce, rimangono processi di natura dialogica che consentono il contraddittorio e permettono di intervenire sulla diffidenza che le persone nutrono vicendevolmente quando si manifestano pareri divergenti.

La declinazione denigratoria del linguaggio che porta violenza,

⁴ Come sostiene Donati, questa confusione è dominante nelle interpretazioni sul multiculturalismo, un fenomeno che separa piuttosto che unire, se non tradotto in relazione umana. È questa l'altra faccia di una globalizzazione che ha creato globalismo (Beck, 2005) e di una planetarizzazione che si è fatta processo ineguale di riconoscimento e attribuzione dei materiali della modernità (Appadurai, 1996).

conflittualità, odio sul piano dell'azione praticabile è altra cosa, in quanto assegna posizioni di inferiorità, usa i pregiudizi e ne conclama la forza nei termini individuati da Bobbio (1992)⁵. Ovvero come problema sociale associato alla tendenza umana ad accettare acriticamente quanto si è consolidato nel costume oppure è stato imposto dal potere, con una forza che resiste alla confutazione razionale per inerzia o per timore.

Questo “giudizio prematuro”, che induce a credere di sapere senza sapere e a trarre conclusioni senza possedere le informazioni necessarie, afferma certezze e impone stigmatizzazioni che viaggiano da micro a macroanalisi e costruiscono opinioni erranee.

Come sostiene lo studioso torinese, la dimensione della falsità è un tratto caratterizzante il pregiudizio e anche difficilmente arginabile. L'errore provocato dal pregiudizio deriva infatti non da un ragionamento errato che si può dimostrare, né dall'assunzione di un dato di fatto, la cui falsità si può empiricamente provare, ma da una credenza falsa. Entra cioè in un ambito di indimostrabilità che però alimenta percezioni su fatti e persone, rende appetibili le *fake news* e il successo di idee, opinioni, contenuti che, viaggiando sui social, si diffondano in tempo reale.

Le opinioni trasmesse dai pregiudizi si affermano per sentito dire senza cognizione di causa e tuttavia costruiscono certezze, verità assolute stigmatizzanti l'altro, la sua vita e le sue verità. Ma l'aspetto che ci sembra importante portare in evidenza è quanto attiene all'impovertimento che il pregiudizio, con l'odio che semina, provoca sulla sfera del pluralismo delle idee, del confronto delle opinioni e della circolarità della comunicazione. È su questo terreno infatti che si sostanzia la fine del mondo comune di cui parlava Arendt (1988), postulando che laddove viene a mancare la pluralità dei “punti di vista” si afferma un pensiero unico, totalizzante e mortificante che traduce in dipendenza la necessità del confronto e dell'interdipendenza. Vanno in questa direzione anche le preoccupazioni di Mannheim (1957), la cui sociologia della conoscenza ci aiuta a comprendere come il non accettare che la propria opinione possa essere oggetto di critica sia espressione di un pensiero indiviso, incapace di essere riflessivo,

⁵ Le riflessioni che utilizziamo sono mutate dalla conferenza *Razzismo oggi*, tenuta da Norberto Bobbio a Torino nel dicembre 1992 (ora in Bobbio, 2014).

o di una falsificazione ideologica che si fa aggressiva per non essere smascherata. In ogni caso non produce critica, autocritica e quindi conoscenza, ma solo grandi narrazioni o contronarrazioni che si autogiustificano⁶.

Sono in molti a metterci sulla strada di una interpretazione del fenomeno dell'*hate speech* richiamando l'incapacità comunicativa che si è affermata nell'epoca della connettività e degli ambienti digitali multiplatforma. Non solo per l'anonimato e la rete di protezione che qui guadagnano protervia e ignoranza, ma perché le *forze dell'odio* acquistano terreno quando il mondo offline è già andato a confluire verso una semplificazione della conoscenza dell'altro. Quando cioè deficit relazionali hanno inibito percorsi di apertura, confronto, dialogo nei suoi confronti, lasciando campo libero a processi di stereotipizzazione.

La tendenza a giudicare gli altri prima di averli conosciuti ha prodotto nel tempo valutazioni pre-concettuali e stereotipi di diverso segno, costruzioni ideologiche che si autogiustificano, relazioni antagoniste, vere forme di discriminazione. E questo vale anche nel caso degli stereotipi buonisti, intrisi di paternalismo o pietismo, in quanto la logica che li sostiene sottende comunque l'idea che Noi siamo migliori di Loro (Taguieff, 1994). In particolare, la forza del pregiudizio culturale ed etnocentrico conduce a considerare l'altro non solo diverso ma anche mancante di qualcosa, in virtù del riconoscimento della supremazia della propria cultura e del proprio ambiente. Per questo motivo, molte forme di pregiudizio sono state interpretate come difesa di una supremazia che è solo il risultato di una comparazione astratta che conduce ad assumere orientamenti competitivi e conflittuali (Tentori, 1962), non conoscendo realmente pregi e difetti degli altri. Su queste strategie di rifiuto che passano dalla difesa, alla diffidenza e al disprezzo, agiscono i sistemi di socializzazione e le diverse esperienze di relazione e comunicazione. È quanto argomentano con grande efficacia le posizioni che sostengono che razzista non si nasce ma lo si diventa crescendo in ambienti nei quali si pensa che tutto ciò che è "troppo differente" possa minare tranquillità ed

⁶ In queste grandi narrazioni rientrano anche processi contrastanti come la progressiva de-ideologizzazione operata dalla *realpolitik* e lo scontro di civiltà e/o fondamentalismo contemporaneo (Bell, 1991).

essere fonte di pericolo (Jelloun, 1998). Da qui termini e convinzioni che hanno costruito il vocabolario dei pregiudizi: espressioni insultanti per designare gli altri che non hanno mai un significato umoristico perché ridere degli altri è funzionale solo a mostrare una pretesa superiorità. I pregiudizi non sono però sempre e solo frutto di paure astratte, in quanto la volontà di nuocere può essere anche collegata alla malafede e alla strenua ricerca di un “capro espiatorio”: basti pensare agli slogan contro l’immigrazione che hanno permesso a molti di sfogare la propria collera di fronte alla crisi economica e alla disoccupazione. «Ma i razzisti sono bugiardi. Raccontano qualsiasi cosa, senza preoccuparsi della realtà... i negri sono “robusti ma pigri, golosi e poco puliti”; i cinesi sono “piccoli, egoisti e crudeli”; gli arabi sono “astuti, aggressivi e traditori”; i turchi sono “forti e brutali”; gli ebrei hanno i peggiori “difetti fisici e morali”» (*Ibidem*, pp. 63-68).

Nelle strategie utilizzate per gestire e consolidare lo status di estraneità, la deformazione della realtà attiva una spirale di menzogne che prende talvolta le dimensioni di una tragedia. L’odio è un sentimento ben più grave della diffidenza o gelosia nei confronti di persone che non appartengono al proprio gruppo. È pertanto difficile interpretarlo nei termini della naturale “riserva” con cui il soggetto entra in relazione con gli altri individuata da Simmel (1998)⁷. Quando infatti la mente è stravolta dall’odio, l’estraneità diventa il fattore straordinario e pericoloso con cui si giustifica esclusione, attribuzione di stigma e tutti gli stereotipi minacciosi di un mondo plurale che alimentano immagini individuali e collettive.

Che nella relazione Noi/Loro svolga un ruolo strategico l’immagine dell’altro prodotta dalle rappresentazioni culturali e in particolare dall’insieme delle strutture semantiche e delle strategie narrative utilizzate dagli organi di informazione, è ampiamente riconosciuto. Ciò in considerazione non solo dell’impatto dei media sulle diverse mappe cognitive, ma anche della interferenza che le loro narrazioni

⁷ Come è noto, per Simmel l’estraneità «implica allo stesso tempo esteriorità e opposizione». Per questo tutte le relazioni e tutte le società producono stranieri, se con questo termine s’intende «la componente “organica” ma con “aggregazione inorganica” del gruppo, che ne condiziona con la sua presenza la vita unitaria» (*Ibidem*, pp. 580-584).

mostrano nelle conversazioni quotidiane, dinamiche di senso nelle quali riecheggia il potenziale inedito che i mezzi di comunicazione riversano sulla riproduzione e sull'amplificazione di stereotipi e pregiudizi.

In questa prospettiva, il pregiudizio si riproduce in tre livelli di comunicazione sociale: quello macro costruito dai media, quello meso derivato dalla comunicazione pubblica e istituzionale, quello micro legato agli incontri quotidiani, e per tutti e tre i livelli vengono individuati elementi di specificità (Van Dijk, 1994). Nel caso dei media, il discorso parte dal riconoscere il ruolo cruciale che essi svolgono nella trasmissione di orientamenti che concorrono allo status quo su base ideologica: «Nelle notizie e nei servizi speciali di giornali, tv e radio le minoranze etniche sono rappresentate con maggiore o minore regolarità in termini solitamente negativi» (*Ibidem*, p. 60)⁸. Altrettanta attenzione va però rivolta alla comunicazione pubblica e non solo quella prodotta dalle istituzioni politiche, ma anche quella proveniente dagli istituti della formazione. «Come nei mass media – scrive l'autore – anche nei libri di testo per le scuole le minoranze sono additate come “loro” e raramente come parte di “noi”, nonostante il fatto che una crescente percentuale dei bambini che utilizza questi testi faccia parte di “loro”» (*Ibidem*, p. 12).

Ancora una volta, il rilievo riconosciuto ai livelli più elevati e generalizzati di comunicazione e produzione culturale si lega all'impatto che queste hanno su dinamiche di vita quotidiana. Forme di pregiudizio, più o meno consapevoli, si riproducono infatti nelle conversazioni fra coetanei, nelle discussioni leggere di stampo salottiero fra adulti o nelle auto-rappresentazioni del sé di soggetti di tutte le fasce d'età, costruite sul discredito dell'altro. Sono queste le dinamiche sotterranee che contribuiscono a consolidare gli stereotipi che moltiplicano i fattori dell'esclusione, in quanto agiscono sulla possibilità di esprimere le capacità fondamentali⁹.

⁸ Anche lo studioso svedese esemplifica la questione ricorrendo alle narrative sui migranti descritti come individui che vogliono entrare «per vivere alle spalle del sistema di assistenza sociale e non invece per lavorare e dare un contributo all'economia nazionale»; o a quanto fenomeni legati a microcriminalità o traffico di droga gangano «associati di norma a giovani di colore» (Van Dijk, 1994).

⁹ La concezione del minore straniero si fa essa stessa “pratica di esclusione” (Petti, 2005) quando la costruzione dell'identità si associa a maggiori difficoltà nel-

Le difficoltà poste dal clima ostile e pregiudiziale incrociano quindi condizioni di svantaggio di tipo socio-economico, linguistico e culturale, e si associano alla distanza creata dalla non condivisione delle scale di valori della maggioranza e al perdurare di stereotipi che riecheggiano soprattutto in relazione a situazioni di pericolo nelle quali si fronteggiano artefici e vittime di forme di devianza, ovvero un problema sociale che trova il suo ciclo vitale nelle rappresentazioni dei media (Pacelli, Ieracitano, Rumi, 2014).

3. Democrazia e civismo. Corresponsabilità educative e cattivi maestri

Le ricerche sull'odio che infesta la nostra mente, si impadronisce delle nostre parole e mescola vecchi e nuovi pregiudizi, restituiscono la vastità e la varietà delle figure oggi rese bersaglio di questo opprimente attacco¹⁰. Nonostante ciò, al fine di cogliere la pericolosità delle idee preconcepite e la difficoltà a estirparle, risulta quasi paradigmatico (e sempre drammaticamente attuale) il caso dell'ostilità legata al pregiudizio etnico, che è anche il più monotono in termini discorsivi.

Come infatti ricorda Bobbio (2014), le frasi che ora sono rivolte agli extracomunitari sono le stesse che alcuni decenni fa, nel nord Italia, erano rivolte ai meridionali. Parole che esprimono un pregiudizio di carattere generale: «hanno più difetti che pregi e invadono il nostro territorio». Oppure di carattere culturale, socio-economico o personale: «appaiono differenti nella mentalità, nel comportamento, nelle tradizioni»; «sono scansafatiche, vivono a nostre spese, minacciano i nostri interessi»; «sono maleducati, disonesti, sporchi, portatori di malattie contagiose, violenti con le donne». In ogni caso, attraverso generalizzazioni forzate ed errori, riecheggia il dileggio ver-

l'ambiente scolastico che si traducono in uno scarso rendimento, anche rispetto ad altre categorie di soggetti con modesti indici di performance. Ma anche quando la connotazione di diversità – maturata sulla componente adulta – concorre a generare l'immagine di un'alterità aggressiva e pericolosa (Besozzi, 1999).

¹⁰ Basti vedere le mappe – come quella proposta da Vox, sulla quale si tornerà nel prossimo capitolo – che individuano e aggiornano puntualmente le categorie prese più di mira dai discorsi d'odio.

bale e una volontà di derisione, scherno, irrisione per farsi gioco di qualcuno: un rumore di fondo che non si trasforma immediatamente in azioni concrete, ma che quando affiora in superficie ha già creato un problema sociale e indebolito la coscienza civile.

Se il pregiudizio verso gli altri agisce in profondità e concorre a definire identità e appartenenze, è comprensibile la convergenza tra riflessione filosofica e teoria sociale nel sostenere che per combatterlo occorre lavorare sull'età evolutiva e proporre fin dai primi anni modelli educativi orientati ai valori universali. Si richiama quindi un percorso formativo, reso praticabile dalla progressiva diffusione di concezioni etiche universalistiche orientate alla formazione della *civitas*, al di sopra di tutte le patrie (*ibidem*)¹¹, e da sentimenti di appartenenza che pure travalicano differenze di tempo e di luogo per far emergere la forza di una comune umanità che esige rispetto “come persona” (Pacelli, 2007). Non è facile contrastare l'impoverimento dell'ethos collettivo quando per molti individui la “dimensione umanità” sembra essere poco più di “una macchia bianca” fra le numerose emozioni che muovono i comportamenti (Elias, 1990). Da questa indifferenza e/o dimensione emotiva non sono immuni neppure le associazioni e i movimenti che – rimarca Touraine (2017) – sono tenuti a rivedere il proprio *modus operandi* al fine di dare nuova centralità al soggetto e alla sua “resistenza etica”.

Tuttavia, alcuni aspetti dello spirito del tempo contemporaneo vanno nella direzione contraria e testimoniano istanze di rinnovata attenzione per il coefficiente umanistico che si sostanziano in civismo universale, irrinunciabilità della democrazia e senso di responsabilità per coloro che si trovano in stato di necessità. Sono gli ideali che hanno ispirato la fondazione delle Nazioni Unite dopo il massacro della Seconda guerra mondiale e che hanno trovato la loro più alta espressione nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, laddove ogni individuo è un cittadino del mondo e soggetto di diritto internazionale¹².

¹¹ Fra queste visioni del mondo universalistiche, lo studioso torinese richiama soprattutto il cristianesimo, la dottrina del diritto naturale, la morale kantiana, l'etica dei “sentimenti morali” degli empiristi inglesi (*Ibidem*).

¹² Quindi, anche se l'impegno nei confronti dei diritti umani è stato avviato da accordi e interessi politici, occorre riconoscere che si è poi sedimentato nello spirito del tempo (Elias, 1990).

Educazione universalistica, valorizzazione del senso civico e democrazia procedono inevitabilmente di pari passo, essendo tutti processi incompatibili con atteggiamenti, discorsi, comportamenti razzisti. La democrazia, al di là delle imperfezioni e confusioni che mostra, si ispira a principi universali, come la libertà, la giustizia, il rispetto dell'altro, la non-violenza, mentre qualsiasi forma di razzismo è antiliberal, antiegalitario, intollerante e, nei casi estremi, violento e criminale. Lo spirito democratico è quindi la *condicio sine qua non* per coltivare l'educazione universalistica di cui parla Bobbio e quell'idea di democrazia come apertura, condivisione e inclusione sia sul piano culturale sia sul piano dell'organizzazione sociale e politica (Ferrara, 2012).

Per dirlo con Donati (2011), l'educazione universalistica è un bene generativo di riflessività, rispetto e dialogo, ovvero un mezzo per entrare con consapevolezza nella contemporaneità: può raggiungere i suoi obiettivi se riesce a generare azioni coerenti tanto da parte delle istituzioni politiche quanto dalle espressioni della società civile, dell'associazionismo e del movimentismo¹³. Ad essere interpellata da questo impegno educativo è quindi tutta la società con la sua cultura e le sue regole. Tuttavia – come intuiva Simmel (1998) – diritto e costume da soli non riescono a stabilizzare gli atteggiamenti e i comportamenti auspicati se non agisce un elevato livello di eticità personale in un contesto che sappia valorizzare le virtù dell'umano. La nota affermazione simmeliana ci aiuta a comprendere come le sinergie delle istituzioni nel combattere l'odio, pur testimoniando un impegno consolidato, da sole si mostrino insufficienti a rimuovere il problema. Il contrasto al pregiudizio e all'odio richiede infatti un cambiamento antropologico che faccia recuperare la forza di virtù dimenticate come la mitezza, a cui Norberto Bobbio dedica un *Elogio*¹⁴, di grande

¹³ «A questo punto – conclude Bobbio – si apre il tema del volontariato, sul quale si comincia a riflettere dopo la crisi, anzi la degenerazione, dello stato sociale». All'insufficienza dello stato non c'è altro rimedio che il sorgere di iniziative nella società civile (Bobbio, 2014).

¹⁴ Testo di una conferenza tenuta dal filosofo torinese nel marzo del 1983, su invito di Ernesto Treccani, nell'ambito di una serie di incontri su temi fondamentali per il nostro tempo: le virtù civiche, la dissimulazione onesta, il saper errare, la pazienza, il silenzio. Nella sua versione di saggio rivisto dall'autore nel 1994, *Elogio della mitezza* viene ripubblicato nel decennale della scomparsa di Bobbio, arricchito da contributi di altri studiosi.

interesse ai fini delle nostre riflessioni. Come infatti sottolinea Carlo Ossola nella lectio magistralis sul tema, la mitezza è presentata da Bobbio come “virtù dialogica”, risposta accogliente che dà la possibilità all’altro di essere quello che è (Ossola 2010, ora in Bobbio 2014)¹⁵.

Inoltre, al pari delle virtù che Montesquieu pone a garanzia della democrazia, la mitezza richiede un corpo sociale consapevole, attivo, partecipativo. In questa prospettiva è virtù sociale da non confondere con la remissività in quanto, pur appartenendo a chi non ha potere, riesce ad avere effetti potenti: anticipa un mondo migliore nella vita sociale e fornisce un sicuro antidoto alle degenerazioni della politica. Non è arrendevolezza e rassegnazione, ma virtù dei non violenti in qualche modo connaturata al diritto e alla democrazia, ovvero a tecniche e procedure per risolvere i conflitti, i punti di vista diversi e contrapposti, che per definizione rifuggono dalla violenza. Come afferma Bobbio con grande efficacia, «il mite non apre mai il fuoco, ma quando lo fanno i protervi lo sa attraversare» (Bobbio, 2014)¹⁶.

Anche dal punto di vista discorsivo, il mite è il contrario del prepotente: non urla, non ostenta, riflette sulle sue ragioni e le fa valere con fermezza, ma mai con tracotanza. Attraverso uno stile di comunicazione basato sul ragionamento, la mitezza aiuta l’interlocutore ad argomentare, a porsi quei dubbi che possono far crollare false certezze e verità non comprovate. Scansa il rumore e l’egoismo per neutralizzare l’asprezza della disputa, e dà fiducia alla possibilità di rimuovere il comportamento del violento facendo leva sulla ragione umana e sullo strumento della parola, funzionale alla costruzione del pensiero e all’argomentazione.

Probabilmente non basta fare appello alla ragione per entrare nella

¹⁵ <https://www.lastampa.it/cultura/2010/10/17/news/bobbio-una-mitezza-ben-temperata-1.36997812>. Occorre però distinguere la mitezza dalla tolleranza che non può vivere se non è ricambiata, in quanto la mitezza è una disposizione verso gli altri che non ha bisogno di essere corrisposta per rivelarsi in tutta la sua portata. Quindi, se la tolleranza nasce da un accordo e dura quanto dura l’accordo, «la mitezza è una donazione e non ha limiti prestabiliti» (Bobbio, 2014).

¹⁶ Come commenta Damilano nell’editoriale dedicato al tema, il saggio di Bobbio offre categorie per interpretare vari dolorosi fenomeni dei nostri tempi: «miti sono i centroamericani che a migliaia si sono messi in marcia verso la frontiera degli Stati Uniti» (Damilano, 2018).

testa delle persone e correggere il difetto di conoscenza e di capacità argomentativa che mantiene attivi i pregiudizi insultanti contro individui e gruppi. Al tempo stesso, la mitezza sembra essere anacronistica ai tempi della politica gridata, degli insulti e degli *haters*.

Tuttavia, sottolineare la capacità di impatto nel sociale di virtù come la sobrietà, la modestia, la mitezza, si mostra coerente al progetto di promuovere con tenacia la lotta alla violenza, all'odio, alla mortificazione dell'altro. Una lotta che sembra non riuscire a decollare in un contesto di comunicazione indisciplinata, ma che ispirato da virtù "anti-eroiche" (Bobbio, 2014) può segnare la strada per non rassegnarsi alla barbarie e per rifondare un modello di convivenza per le nuove generazioni, sul disinteresse, la solidarietà, il rispetto.

Certo è che se trasmettere questo modello richiede un progetto di corresponsabilità educativa da parte di tutte le agenzie di socializzazione, il cammino da fare per sfidare l'incomprensione o l'indifferenza è ancora lungo, anche per via di un dibattito pubblico (politico e mediatico) che non ha sempre offerto buoni maestri.

Al contrario, ha dato mostra soprattutto di atteggiamenti, comportamenti e stili discorsivi arroganti, persone che scambiano la pacatezza per arrendevolezza e non riconoscono la forza della mitezza, sicuramente non violenta ma sempre tenace.

Ma forse il linguaggio della perfidia, della diffamazione, dell'umiliazione, di fare fuori il diverso o l'avversario politico sta stancando il corpo sociale e questa stanchezza induce a portare avanti il progetto di rovesciare o correggere il costume, lo stile della contrapposizione e della comunicazione con un atto di buon senso.

Che i tempi siano maturi per non disperdere la stanchezza verso lo sciame d'odio ci inducono a pensarlo non solo le preoccupazioni etiche di filosofi e sociologi, orientati a recuperare la centralità dell'umano e dei suoi diritti universali. Segnali interessanti di una condivisione che può diventare cambiamento provengono anche dalle testimonianze di figure della comunicazione e dell'associazionismo, raccolte nel corso della ricerca "Linguaggi giovanili: *hate speech* e *hate words*".

Come illustrerà il capitolo che segue, i pareri dei testimoni privilegiati ci aiutano a portare avanti la riflessione sui discorsi d'odio e sul loro significato come problema sociale, ma anche a discutere le azioni intraprese da associazioni e istituzioni per sensibilizzare ri-

spetto alla pericolosità del fenomeno dell'*hate speech*, soprattutto presso i giovani.

Attraverso un confronto con il loro sguardo, auto ed eteroriferito, supportato dall'esperienza maturata negli enti (istituzioni o associazioni) di appartenenza si è infatti approfondito il senso dell'alterazione dei rapporti umani provocata dal linguaggio d'odio e i livelli di vulnerabilità sociale oggi riscontrabili. Al tempo stesso, si è discusso in merito all'autenticità dell'attenzione e dell'impegno profuso per la stabilità degli obiettivi prefissati nei progetti, nelle campagne e nelle prassi messe in campo.

Al di là delle diverse competenze, quello che sicuramente emerge è la trasversalità della preoccupazione rispetto un tema che si conferma non divisivo, al contrario capace di far convergere il dibattito pubblico verso l'esigenza di motivare l'intera società civile in azioni di contrasto rispetto attacchi discorsivi mirati e immotivati che alimentano conflittualità. E di promuovere una cultura volta a valorizzare l'inclusione e la coesione sociale, attraverso progetti contro l'uso di parole insultanti che coinvolgono direttamente le nuove generazioni.

Le sinergie avviate portano a guardare al futuro con realismo: ad avvicinare le difficoltà incontrate nel modificare il clima d'opinione e a registrare la forza guadagnata da narrative antagoniste, a sostegno dei progetti educativi dentro e fuori la scuola. Tuttavia, per affermare il principio fondamentale che nessuno ha il diritto di umiliare un'altra persona, si dovrà fare un lavoro sul linguaggio capace di andare a ritroso, rintracciare le radici dei discorsi d'odio e conoscere le strade per combatterli. Come infatti spiega Jelloun, non basta più indignarsi di fronte a un discorso, bisogna agire per non dare spazio a una deriva culturale razzista. Di conseguenza non è accettabile dire o sentir dire «non è poi così grave! Perché se uno lascia correre e lascia dire, permette al razzismo di svilupparsi anche tra le persone che avrebbero potuto evitare di abbandonarsi a quel flagello, per quanto banale e arrogante». Occorre però sapere anche «che ci sono le leggi che puniscono l'incitamento all'odio... e che ci sono associazioni e movimenti che lottano contro tutte le forme di razzismo e che fanno un lavoro formidabile» (Jelloun, 2005, pp. 121-123).

Bibliografia

- Adorno T. (1994), *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino.
- Appadurai A. (1996), *Modernity at large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, London.
- Arendt H. (1988), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- Austin J.L. (1962), *How to do things with words*, Clarendon Press, Oxford; trad. it. (2019), *Come fare cose con le parole*, Marietti Editore, Torino.
- Bell D. (1991), *La fine delle ideologie*, Sugarco, Milano.
- Besozzi L. (1999), *Crescere tra appartenenze e diversità. Una ricerca tra i preadolescenti delle scuole milanesi*, FrancoAngeli, Milano.
- Bianchi C. (2021), *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza Roma-Bari.
- Bobbio N. (2014), “Norberto Bobbio, razzismo oggi”, testo della conferenza tenuto al Sernig di Torino, disponibile al sito <https://norbertobobbiodiecianni.wordpress.com/2014/03/27/norberto-bobbio-razzismo-oggi/>
- Bobbio N. (2014), *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Il Saggiatore, Milano.
- Damilano M. (2018), “Come resistere al tempo dell’arroganza”, *L’Espresso*, 29 ottobre 2018.
- Donati P. (2008), *Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Elias N. (1990), *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna.
- Ferrara A. (2012), *Democrazia e apertura*, Mondadori, Milano.
- Ferrero G. (1981), *Potere*, Sugarco, Milano.
- Fromm E. (1966), *La rivoluzione della speranza*, Etas Libri, Milano.
- Habermas J. (1974), *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Jelloun T.B. (2005), *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Bompiani, Milano.
- Magatti M. (2018), *Oltre l’infinito. Storia della potenza dal sacro alla tecnica*, Feltrinelli, Milano.
- Mannheim K. (1957), *Ideologia e utopia*, Il Mulino, Bologna.
- Mattelart A. (1990), *La comunicazione mondo*, Il Saggiatore, Milano.
- Pacelli D. (2007), *L’esperienza del sociale. L’emergenza persona fra relazioni comunicative e condizionamenti strutturali*, Studium, Roma.
- Pacelli D. (2013), *Il senso del limite. Per un nuovo approccio di sociologia critica*, Carocci, Roma.
- Pacelli D. (a cura di) (2019), *Il limite come canone interpretativo. Riflessioni e ambiti di applicazione a confronto*, Milano, FrancoAngeli.
- Pacelli D., Ieracitano F., Rumi C. (2014), *Problemi sociali e rappresentazioni culturali. Una prospettiva di sociologia della differenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Panbianco A. (1998), “Democrazia”, in *Enciclopedia del Novecento*, vol. X, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 461-466.
- Petti G. (2005), *Figli di uno stigma minore*, Ombrecorte, Verona.
- Pollock E. (1976), “Empirical Research into Public Opinion” in Connerton P. (ed.), *Critical Sociology*, Harmondsworth Penguin, New York.
- Simmel G. (1998), *Sociologia*, Comunità, Torino.
- Taguieff P.A. (1994), *La forza del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna.
- Tentori T. (1962), *Il pregiudizio sociale*, Studium, Roma.

- Todorov T. (1991), *Noi e gli altri*, Einaudi, Torino.
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2017), *Noi, soggetti umani. Diritti e nuovi movimenti nell'epoca postsociale*, Il Saggiatore, Milano.
- Van Dijk A. (1994), *Il discorso razzista*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Veltroni W. (2020), *Odiare l'odio. Dalle grandi persecuzioni del Novecento alle violenze sui social: le conseguenze tragiche di una malattia del nostro tempo*, Rizzoli, Milano.
- Weil S. (1990), *La prima radice*, SE, Milano.

7. *Il fenomeno dell'hate speech nel mondo della comunicazione e dell'associazionismo: testimonianze a confronto*

di *Camilla Rumi*

1. I nuovi ambienti digitali tra normalizzazione dei linguaggi d'odio e inclusione sociale

La progressiva diffusione dei discorsi di odio sulle nuove piattaforme comunicative pone, da un lato, nuovi interrogativi e sfide alla questione della libertà di espressione sul web e, dall'altro, induce a riflettere sulle preoccupanti ricadute sociali e culturali di questo fenomeno, soprattutto rispetto all'universo dei giovani. Da questo punto di vista, soltanto da qualche anno nel nostro Paese si è diffuso un dibattito pubblico all'altezza della questione¹ e possono essere rilevate iniziative specificatamente dedicate a contrastare la crescente spirale di odio e di intolleranza che percorre gli ambienti online (Lunaria, 2019a; Cospe, Zaffiria, 2019; Amnesty International, 2021).

È ormai infatti convinzione diffusa che la platea degli attori abilitati a ritagliarsi un ruolo di primo piano nelle strategie di contrasto all'*hate speech* debba ampliarsi e che, accanto alle tradizionali agenzie di socializzazione della scuola e della famiglia, debbano figurare soprattutto i media, concorrendo alla promozione di quei cambiamenti culturali necessari a contrastare stereotipi e pregiudizi, antichambera dei discorsi di odio. Un tema decisivo, approfondito attraverso lo svolgimento di interviste focalizzate ad opinion leader del settore

¹ Ciò è anche da attribuire alle sollecitazioni del Consiglio d'Europa dirette a invitare tutti i Parlamenti nazionali ad avviare iniziative di inchiesta e contenimento in tema di *hate speech* e *hate words*. Il Parlamento italiano è stato il primo a seguire questa strada con l'istituzione nel maggio del 2016 della Commissione su intolleranza, xenofobia, razzismo e fenomeni d'odio poi intitolata a Jo Cox, la parlamentare laburista britannica assassinata per la sua lotta in difesa dei diritti umani.

appartenenti al mondo della comunicazione e dell'associazionismo, condotte nell'ambito della ricerca "Linguaggi giovanili: *hate speech* e *hate words*", avviata dall'Università LUMSA di Roma².

La prospettiva adottata da tali esperti, diretta a valorizzare una cultura inclusiva e rispettosa dell'alterità attraverso una progettualità tesa a coinvolgere anche l'universo giovanile, converge nel ritenere che la responsabilità di avviare azioni di sensibilizzazione e contrasto all'*hate speech* attenga vecchi e nuovi mezzi di comunicazione, pur nella consapevolezza di come debba essere prestata maggiore attenzione ai social media «*proprio perché la capacità/volontà di controllo dei contenuti non è un elemento fondativo della loro attività*». Il problema infatti non è certamente nuovo, ma – come viene dichiarato da alcune intervistate – negli ambienti digitali «*non esiste una intermediazione tra la fonte mentitrice e l'utente finale fatta da dei professionisti che hanno strumenti di verifica delle fonti e di decodifica del messaggio*», originando «*forme di interazione opache, mascherate e impersonali, che possono favorire un senso di deresponsabilizzazione delle condotte*».

La convinzione secondo cui l'universo digitale «*costituisce uno sconfinato sfogo degli istinti più abietti dell'essere umano*», in cui «*i controlli e l'apparato normativo sono molto più fragili rispetto a quelli dei media tradizionali quali televisione e carta stampata*», emerge con molta chiarezza dalle testimonianze raccolte, che individuano in questa fragilità il prezzo da pagare per prendere parte alla cosiddetta "democrazia digitale" (Vilella, 2020). Il ruolo sociale oggi ricoperto dalle piattaforme come nuovo spazio di condivisione e

² Le interviste in profondità (Kvale, 2008), condotte sulla base di una traccia realizzata ad hoc per la ricerca, hanno coinvolto 10 rappresentanti di enti/istituzioni/associazioni riconducibili ai due settori strategici menzionati, chiamati ad esprimersi sul contesto sociale e culturale in cui prendono forma pratiche e linguaggi d'odio, sulle categorie maggiormente bersagliate, sulle strategie di contrasto e le sinergie avviate dai rispettivi ambiti di appartenenza, guardando alle principali sfide da affrontare nel prossimo futuro. Sono stati intervistati/e: Debora Barletta (No Hate Speech Movement); Paola Barretta (Carta di Roma); Silvia Brena (Vox-Osservatorio Italiano sui Diritti); Carlo Chianura (Master Giornalismo LUMSA); Martina Colasante (Google); Piero Alessandro Corsini (Rai); Tiziana Montalbano (Parole O_Stili); Maria Eleanora Lucchin (Mediaset, Comitato Media e Minori - MiSE); Roberto Natale (Rai per il Sociale); Antonio Nicita (Università LUMSA, già Agcom).

proiezione della sfera pubblica (van Dijck, Poell, de Waal, 2019) non può infatti che scontrarsi con le evidenti criticità legate a forme comunicative totalmente disintermediate che troppo spesso stentano a garantire inclusione e pluralismo. Pur riconoscendo come siano stati «*i cattivi maestri della tv ad insegnare quanto una tipologia di dialogo funzionasse di più e quanto confrontarsi in modo aggressivo, con toni molto violenti, fosse sicuramente più attrattivo*»³, gli intervistati concordano nel ritenere che la questione dell'*hate speech* trovi la sua massima espressione e diffusione sulle piattaforme social, in grado di sfuggire al controllo e al potere sanzionatorio dell'autorità⁴.

Una questione che, oltre a minacciare la tenuta democratica delle nostre società, invita a riflettere sul labile confine esistente tra libertà di espressione online e tutela delle vittime del linguaggio di odio all'interno di uno scenario che sempre più appare volto a normalizzare il fenomeno dell'*hate speech*⁵. La responsabilità della comunicazione al tempo della rete e dei social impone infatti una seria riflessione su questo tema che vede come poli opposti di un ideale continuum, da un lato, la visione americana, contraria a ogni forma di limitazione, orientata al mercato delle idee, e, dall'altro, quella europea, più restrittiva e attenta alla dignità umana (Siccardi, 2021). È per questa seconda visione che i partecipanti alla ricerca propendono fortemente, sottolineando come «*non si possa invocare a sproposito l'articolo 21*», che per nessun motivo può essere inteso come «*licenza di insultare, di usare volgarità e violenza verbale*», in quanto

³ La consapevolezza di come i media mainstream non siano immuni dal veicolare contenuti inappropriati e lesivi della dignità si trova alla base del Regolamento emanato dall'Agcom recante disposizioni in materia di rispetto della dignità umana, del principio di non discriminazione e di contrasto all'*hate speech* nei sistemi radiotelevisivi, approvato il 15 maggio 2019.

⁴ È pur vero – come affermano alcuni rappresentanti del mondo della comunicazione – che non bisogna dismettere l'attenzione verso i media mainstream in quanto hanno una capacità pervasiva di formare l'opinione pubblica superiore ai social network «*che poi a loro volta rilanciano le parole ostili prodotte dai media tradizionali generando così un circolo vizioso*».

⁵ Gli sforzi compiuti per superare l'idea diffusa che gli argini imposti a questo fenomeno siano in qualche modo forme di censura o di limitazione della libertà di espressione sono perfettamente esemplificati dalla campagna realizzata dall'Agcom concentrata sul claim “Ci sono tante parole, scegliamo quelle giuste” (https://www.youtube.com/watch?v=JDd3_W2IG6U&ab_channel=Agcom).

«esistono diritti costituzionali garantiti quanto il diritto ad esprimersi che impongono che non si superino certi limiti». Un difficile equilibrio soprattutto per i gestori delle grandi piattaforme che, pur potendo fare affidamento su chiare policy in merito all'individuazione e alla rimozione dei contenuti ritenuti inappropriati e lesivi, si trovano costantemente a dover bilanciare l'esigenza della massima libertà di espressione nei limiti delle leggi e dei codici di condotta con quella di consentire una esperienza di navigazione positiva, inclusiva, non pericolosa per le persone che utilizzano la piattaforma. Esigenze di natura diversa, difficilmente conciliabili soprattutto in alcuni periodi, come nel particolare momento storico che stiamo attraversando, in cui le aziende del web ritengono di dover adottare criteri più restrittivi nella definizione dei parametri relativi ai contenuti di carattere sanitario e politico⁶.

In linea generale dalle testimonianze raccolte emerge quindi la complessità di definire un «*check and balance adeguato*», chiamato a trovare il necessario compromesso tra il rispetto dei diritti costituzionalmente garantiti e le dovute prese di distanza da forme censorie. Una complessità che si lega indissolubilmente non solo allo «*sdoganamento di alcuni temi e questioni che solo venti anni fa era impensabile proporre nel dibattito pubblico*», ma anche alla natura stessa del fenomeno, dotato di «*una storia giuridica molto specifica che richiede per la sua individuazione e il suo riconoscimento l'istigazione all'azione*»⁷. Da qui la necessità di una normativa quanto più possibile definita e stringente, in grado di attestare la forte correlazione tra *hate speech* e *hate crime*, tra la dimensione del parlato e quella dell'agito. Il tema della concatenazione causa-effetto ricorre con frequenza nelle interviste in cui viene sottolineato come siano molteplici le ricerche che dimostrano l'esistenza «*di uno sciame digitale, di un buzz di fondo che crea un ambiente favorevole all'esplosione dell'atto in individui particolarmente sensibili al messaggio negativo*

⁶ A tal proposito, è importante sottolineare come tali criteri necessitino di una contestualizzazione spaziale, oltre che temporale, guardando anche ai Paesi meno democratici, per fare in modo che in questi contesti non vengano utilizzate strumentalmente le norme per il contrasto ai discorsi d'odio, facendo passare per *hate speech* affermazioni che sono semplicemente di opposizione politica.

⁷ Per un approfondimento giuridico del fenomeno, si rimanda al saggio conclusivo del presente volume.

*per situazioni sociali disagiate, strumenti culturali inadeguati o fenomeni di radicalizzazione di gruppi estremisti»⁸. La stretta interconnessione tra l'estremismo online e offline, derivante dall'analisi comparata dei picchi di odio sulla rete con tragici fatti di cronaca, testimonia come lo scenario sociale risulti sempre più intriso di episodi di intolleranza e violenza verso categorie di persone che, in considerazione della differenza di cui sono portatrici, diventano bersaglio di pregiudizi diffusi e atteggiamenti di avversione dentro e fuori la rete. Da questo punto di vista, un ruolo decisivo è giocato dai meccanismi di polarizzazione dei contenuti al negativo, connotata agli algoritmi dei social che «*premiano la reattività immediata che consente di avere molti like e profilare un numero massivo di persone, facendo sì che i contenuti negativi abbiano in qualche modo un accesso privilegiato*».*

Il rischio di polarizzazione delle opinioni su internet è inoltre strettamente collegato a quello della creazione di *echo chambers*, uno dei meccanismi che meglio esemplifica le logiche alla base del capitalismo comunicativo (Srnicek, 2016; Vecchi, 2017). Quest'ultimo, governato da un'economia della condivisione, nasconde, dietro l'idea di un uso comune di risorse, relazioni di reciprocità, fiducia e mutuo sostegno, non poche insidie inerenti l'auspicato adempimento dei principi volti ad assicurare giustizia sociale e democrazia. Un'economia in cui il vero business è rappresentato dai dati degli utenti, utilizzati per effettuare una profilazione sempre più raffinata, utile a far arrivare in modo più efficace contenuti pubblicitari e di propaganda politica, finendo per creare bolle culturali e ideologiche che escludono punti di vista contrari, con significative ripercussioni soprattutto sulla formazione delle nuove generazioni (Buckingham, 2020).

Le ricadute di questo fenomeno sull'immaginario collettivo risultano evidenti e spingono ad una riflessione ulteriore su come le rappresentazioni mediatiche, e in particolare i contenuti veicolati dal web, siano in grado di influenzare percezioni pubbliche e comportamenti,

⁸ Il tema della radicalizzazione religiosa di giovani occidentali e la crescente diffusione di movimenti di estrema destra in Europa hanno dato vita ad un acceso dibattito sul tema, contribuendo ad inserire il problema della persuasione ideologica su internet nell'agenda delle principali ricerche nazionali e internazionali e delle politiche per la sicurezza online dei minori.

anche a fronte di un contesto sociale e politico che sempre più spesso sembra autorizzare e amplificare l'espressione di forme di intolleranza verso tutte le tipologie di differenza (Lunaria, 2019b). Se da un lato quindi gli intervistati ammettono come *«la responsabilità dei nuovi ambienti digitali sia enorme»*, avendo *«in parte assecondato l'utilizzo di parole ostili»*, dall'altro sottolineano come nell'attuale classe politica sia possibile rintracciare tutta una serie di leader di riferimento tutt'altro che virtuosi dal punto di vista della comunicazione che alimentano i discorsi di odio *«perché li politicizzano e li mettono al centro del dibattito pubblico»*.

A fare la differenza dunque è *«il lavoro e la consapevolezza individuale»*, nella convinzione che l'odio, così come le volgarità e le bassezze umane, non l'abbiano inventato i social: i nuovi ambienti digitali hanno chiaramente moltiplicato in visibilità e capacità di penetrazione i linguaggi ostili, *«ma hanno fatto in negativo quello che hanno fatto in positivo»*. Ai commenti d'odio che si sommano o contrappongono sul web, dando luogo a una *«'guerra tra bande', che in alcuni momenti diventa totalizzante, soffoca la possibilità di cambiare il registro comunicativo delle discussioni e impedisce qualsiasi opportunità di dibattito»*, si affianca infatti tutta una serie di opportunità che la rete mette a disposizione dei cittadini, consentendo loro di partecipare attivamente alla costruzione di società inclusive e pluralistiche. Insegnare alle persone, a partire dai soggetti in età evolutiva, a comunicare in modo positivo e responsabile, segnalando contenuti illegittimi e irrispettosi, è pertanto il necessario presupposto per contrastare i rischi, massimizzando i benefici. I media, non solo digitali, dal canto loro, per rispondere alla marea montante dell'odio sono chiamati innanzitutto a costruire coesione sociale, che significa *«aprire le camere dell'eco, ascoltarsi, imparare ad essere più tolleranti e capire che una comunità si costruisce nel rispetto di posizioni anche molto diverse»*.

Costruire coesione sociale attraverso il rispetto per la diversità è compito prioritario dell'intero comparto comunicativo, a partire dai media di servizio pubblico, tenuti a difendere e preservare *«quel legame tra gli individui che il discorso di odio tende ad erodere»*. Nell'epoca della straordinaria ricchezza comunicativa che stiamo vivendo a fare la differenza infatti – come viene chiarito – non è tanto (o soltanto) garantire il pluralismo delle voci, ma proporsi come aziende

valoriali in grado di coniugare le legittime finalità, connesse alla natura imprenditoriale, alla tutela e alla promozione della diversità⁹. Un obiettivo al quale tendono sempre più anche le grandi piattaforme digitali, intenzionate a supportare e valorizzare la *diversity* sia internamente che esternamente attraverso una serie di progetti rivolti in particolar modo alle nuove generazioni.¹⁰

A fronte di scenari caratterizzati «dall'aumento dell'intolleranza, dell'odio e della discriminazione, in un contesto di progressivo restringimento degli spazi di libertà per la società civile» (Amnesty International, 2019), sta quindi maturando nei diversi ambienti culturali e comunicativi la consapevolezza della necessità di sostituire la narrazione della paura e del muro, che troppo facilmente usa le parole come pietre per scagliarle contro qualcuno, con una grammatica del confronto, del dialogo civile e pacato, in grado di favorire la conoscenza e la comprensione tra le persone. Il riconoscimento dell'altro e del valore della differenza di cui è portatore vengono individuati dai testimoni della ricerca come condizioni necessarie per vivere la parola come strumento principe di dialogo e di incontro, più che come arma, e per poter intendere la rete come luogo inclusivo, capace di rappresentare un vero e proprio “bene comune”¹¹.

⁹ L'impegno del servizio pubblico in tal senso è testimoniato non solo dal rispetto degli indici relativi alla coesione sociale, riportati nei rapporti semestrali forniti dall'azienda alla Commissione parlamentare di vigilanza, ma dalle numerose iniziative intraprese, dirette a creare le condizioni culturali perché possa maturare il vero rispetto e una reale parità di diritti. Basti pensare al sostegno fornito alla campagna europea “No women, no panel” e ai riconoscimenti conseguiti come il Digital Diversity Brand Awards con la piattaforma Virtual LIS Didattica, rivolta alla persone non udenti.

¹⁰ In questa prospettiva si inseriscono, ad esempio, le iniziative avviate da Google in collaborazione con i creator di YouTube, personalità molto carismatiche nei confronti dei più giovani, sui temi del *women empowerment* e sul *race*, soprattutto nei paesi in cui il movimento Black Live Matters si è maggiormente sviluppato.

¹¹ Ciò costituisce un principio cardine della Carta di Assisi, il manifesto culturale contro i muri mediatici firmato da giornalisti, rappresentanti di associazioni e cittadini a salvaguardia della buona informazione e del linguaggio improntato al rispetto, alla veridicità e alla responsabilità. Una sorta di “giuramento di Ippocrate del mondo contemporaneo” che, nel sostenere un uso appropriato della parola, promuove un contesto comunicativo depurato dall'odio che inquina i diversi ambiti del vivere associato.

2. Le categorie più bersagliate: una questione soprattutto di genere

Ripartire dalle parole e dal significato che rivestono nella costruzione di percezioni pubbliche e comportamenti costituisce pertanto la strada per arginare la progressiva normalizzazione dell'*hate speech* online e la conseguente accettazione a livello sociale e culturale. È da tale presupposto che, nell'era della convergenza mediale (Jenkins, 2014), si possono comprendere le cause che alimentano il fenomeno e gli effetti che genera, a cominciare da quelli che investono le principali vittime degli *haters*.

Grazie a *corpora* di dati sempre più ampi e rappresentativi, molte osservazioni impressionistiche hanno infatti lasciato il campo a indagini quantitative indispensabili per individuare tendenze e dimensioni del fenomeno¹². A tal proposito, le principali evidenze empiriche fanno emergere, così come le osservazioni dei testimoni coinvolti nella ricerca, il decisivo ruolo ricoperto dal senso di protezione garantito dall'anonimato che la rete offre, unitamente a un problema strutturale dell'intero media system che supporta il "trionfo della percezione". Un primato che può purtroppo vantare il nostro Paese, che si caratterizza per «*il maggiore scarto tra la consistenza reale, numeri alla mano, di alcuni fenomeni e la percezione che ne ha la gente*». Un problema che si ripercuote soprattutto nei confronti dei migranti, rispetto ai quali si rileva una percezione addirittura tripla in rapporto alla consistenza reale, e che dovrebbe portare la totalità dei comunicatori a compiere un doveroso sforzo di riflessività sull'essenza della professione «*per non aver fatto abbastanza per far penetrare la verità dei fatti, quando della verità dei fatti dovrebbero essere i cultori più strenui*».

Accanto alla variabile etnico-razziale che – come evidenzia l'Associazione Carta di Roma – occupa gran parte dell'agenda dei discorsi d'odio di tutta Europa, a essere chiamata in causa è la dimen-

¹² Tra queste indagini, un posto di sicuro rilievo è ricoperto dal progetto ideato da Vox-Osservatorio Italiano sui Diritti, in collaborazione con alcune università italiane, che punta a misurare l'odio online attraverso un'accurata analisi dei commenti rilasciati su Twitter che esprimono avversione e intolleranza verso una persona o un gruppo sociale. La mappatura, in grado di geolocalizzare ed estrarre i *tweet* che contengono parole considerate sensibili, è ormai giunta alla sua quinta rilevazione, condotta tra marzo e settembre del 2020.

sione religiosa «*per nulla declinante come si potrebbe pensare ad una superficiale considerazione*». Se contro i migranti si moltiplicano infatti i tweet intolleranti e discriminatori (Vox, 2019), continua comunque a presentarsi in misura massiccia il problema dell'islamofobia, portando gli *haters* a stabilire una pericolosa corrispondenza tra musulmani e terroristi. Istigata da fatti di carattere internazionale, come gli attentati, e da una determinata narrativa politica, l'intolleranza contro le persone di fede islamica “beneficia” anche dell'odio riversato più in generale nei confronti degli stranieri.

A crescere negli ultimi anni è l'antisemitismo (che passa dal 2% al 19%) (Vox, 2020) e che, a differenza dell'islamofobia, non necessita dello spunto offerto da particolari eventi per scatenarsi, trovando la sua ragion d'essere prevalentemente in stereotipi e *fake news*. Una evidenza confermata dagli opinion leader che ammettono come i social siano talvolta stati «*un potente strumento di rilancio di nefandezze e oscenità antisemite*», al punto tale da richiedere l'istituzione, in occasione della Giornata della Memoria del 27 gennaio 2020, di una Commissione nazionale apposita per il contrasto all'antisemitismo¹³.

Si tratta di un odio agito prevalentemente da gruppi di estrema destra, che si concentra in alcune date simbolo come il 25 aprile o nel giorno del compleanno della senatrice Liliana Segre. Questo tipo di associazione permette di rilevare un elemento specifico dell'*hate speech*, costituito dall'*intersezionalità*, da riferire ai tanti tratti che possono comporre congiuntamente il profilo della vittima d'odio. Bersaglio degli *haters* perché donna e perché ebrea, la senatrice Segre, oggi Presidente della Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza¹⁴, incarna perfettamente le caratteristiche pre-

¹³ Facendo seguito alle indicazioni del Parlamento europeo, la Commissione, nel ribadire l'impegno a promuovere e rafforzare la memoria dell'Olocausto e la lotta all'antisemitismo in tutte le sue forme, ha avviato un percorso di ricognizione delle espressioni e delle condotte antisemite, ai fini soprattutto di una prevenzione sul piano educativo e culturale.

¹⁴ Tra i molteplici compiti di osservazione, studio e iniziativa svolti da questa Commissione, vi è anche quello di segnalare agli organi di stampa e ai gestori dei siti internet casi di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza, richiedendo la rimozione dal web dei contenuti attraverso la loro deindicizzazione dai motori di ricerca.

dilette dagli odiatori online. Lo stesso discorso vale per Silvia Romano, la giovane volontaria, rapita in Kenya, convertitasi all'Islam, o per Carola Rackete, la capitana al comando della Sea Watch operante nel Mediterraneo centrale per la ricerca e il soccorso di migranti e rifugiati. Ad essere aggredita verbalmente è infatti soprattutto la donna che si esprime a favore di altre categorie che si trovano nel mirino degli odiatori online o che si presenta come autonoma e libera nelle proprie scelte (Amnesty International, 2020).

Non si tratta certamente di un caso che gli esempi menzionati afferiscano tutti al genere femminile che ormai da troppi anni rappresenta la categoria maggiormente bersagliata: dall'ultima mappa dell'intolleranza emerge come ben un odiatore via social su due abbia nel mirino le donne. A cambiare – come afferma la presidente e fondatrice di Vox – è invece la dimensione qualitativa del fenomeno: se infatti nelle precedenti rilevazioni la misoginia *«prendeva spunto e si rafforzava a partire dal corpo, per cui le donne venivano prese di mira perché non conformi a stereotipi di bellezza, oltre che per costumi sessuali presupposti»*, oggi invece tende a concentrarsi sul lato professionale, *«un salto estremamente significativo perché denota un tema di fondo, nevralgico, che ha a che fare con il fatto che 100 mila donne hanno perso il lavoro durante la pandemia»*.¹⁵ Accanto al *body shaming* fa quindi la sua comparsa, nel lessico intollerante, la rabbia contro le donne che lavorano, giudicate incompetenti, inutili, incapaci, un segno di paure e debolezze che evidenzia la presenza ancora troppo ingombrante di antichi tabù culturali, esacerbati dalla crisi innescata dal particolare momento storico che stiamo attraversando. In questa prospettiva, il genere si presta a rappresentare una chiave di lettura preziosa delle trasformazioni sociali in atto, consentendo di prendere piena consapevolezza di quella sorta di “pandemia nella pandemia” costituita dall'incremento di violenza fisica e verbale contro le donne, un fenomeno che certamente si acuisce durante la fase dell'emergenza, ma che può tutt'altro che definirsi come emergenziale (Rumi, 2020).

Il ruolo determinante che i media possono svolgere nella costru-

¹⁵ A differenza di qualsiasi altra recessione moderna, quella dettata dal Covid-19 ha creato una maggior perdita di occupazione più per le donne che non per gli uomini, facendo parlare il portale Eu Vox di una vera e propria *she-cession*.

zione di un immaginario sostenibile in grado di valorizzare il genere femminile sul piano simbolico e culturale (Pacelli, Rumi, 2018) è ampiamente sostenuto dai partecipanti alla ricerca, che evidenziano al contempo l'importanza dell'elemento giuridico nel momento in cui interviene per normare un diritto. Tale considerazione viene estesa anche al problema dell'omofobia: la significativa diminuzione registrata subito dopo l'approvazione della legge Cirinnà sulle unioni civili testimonia ancora una volta come regolamentazione e autoregolamentazione, fondata sul principio di responsabilità sociale degli attori coinvolti, debbano procedere in maniera sinergica per la costruzione di società inclusive, basate su una cultura del rispetto dell'alterità.

All'educazione culturale gli intervistati affiancano quindi la necessità di leggi e sanzioni perché *«i siti che contengono oscenità vanno chiusi senza invocare nessuna libertà di espressione»*. Oscenità che si riversano sulle categorie *«classicamente individuate»* (donne, persone immigrate, ebrei, omosessuali), ma anche sui personaggi pubblici, dall'influencer al politico, dato che *«chi ha maggiore visibilità è inevitabilmente più criticabile e in qualche modo ha più possibilità di diventare bersaglio di odio»*.

Vittima del linguaggio di odio e di intolleranza – a parere dei testimoni privilegiati – è inoltre il valore della competenza che fa sì che *«chiunque possa essere indicato come portatore di un privilegio ingiusto e, per ciò stesso, da combattere»*, una forma di hate speech che *«provoca un danno inimmaginabile sulle nuove generazioni, perché propaga il messaggio che lo studio, l'applicazione, la fatica non servano a nulla»*. Bersaglio dei discorsi d'odio è anche qualsiasi soggetto “potenzialmente rischioso” per il mantenimento dello status, soprattutto nei momenti di incertezza caratterizzati da crisi economica e sociale, come quello della pandemia, nell'errata convinzione che *«più si restringono i diritti più si dà una forma di stabilità e che dando più diritti agli altri se ne abbiano di meno»*. La riproduzione delle strutture oppressive di potere spesso avviene inoltre all'interno della stessa categoria mettendo in atto una sorta di “vittimizzazione secondaria”, per cui si hanno donne che attaccano altre donne che hanno fatto scelte diverse o migranti che attaccano altri migranti perché giunti nel Paese da meno tempo, perché *«quando si raggiunge una sorta di status quo più o meno ideale, qualsiasi target che po-*

trebbe minacciare, anche in maniera presunta, questo status diventa bersaglio d'odio».

Sul versante delle categorie professionali, a tornare più frequentemente nei discorsi degli intervistati non a caso sono proprio i professionisti dell'informazione perché il giornalismo inteso come servizio *«apre alla consapevolezza, all'opportunità di sapere e, quindi, diventa una minaccia alla stabilità».* Una ulteriore motivazione risiede nel fatto che i giornalisti spesso si occupano di temi sensibili sotto il profilo dell'*hate speech*, dando voce a soggetti che si trovano nel mirino degli odiatori online, a partire da migranti e rifugiati.¹⁶ Un odio, quello verso la classe giornalistica, che risente anche *«di un'epoca in cui è grande il fascino della parola disintermediazione, per cui si crede di poter fare a meno degli esperti».* Giornalisti che, tuttavia, possono anche ricoprire il ruolo di carnefici, nel momento in cui *«producono contenuti che spingono alla polarizzazione, utilizzando un linguaggio che, quando non sfocia nell'hate speech, spesso ci si avvicina molto».* A rivestire questa duplice posizione sono anche i politici e i personaggi influenti, che se da una parte incitano con il loro linguaggio e con le loro narrative la diffusione e la viralizzazione dei discorsi d'odio, dall'altra spesso ne sono le principali vittime.

Da ciò si evince come l'*hate speech* rappresenti un fenomeno estremamente complesso, esteso e trasversale, in grado di colpire i più vulnerabili sulla base delle origini, della religione, del genere e dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale, delle condizioni socio-economiche, dell'aspetto, ma anche le categorie più "forti", dotate di una elevata visibilità pubblica, capaci al contempo di innescare quella scintilla in grado di dare corpo alla stretta correlazione tra *hate speech* e *hate crime*¹⁷. Altre volte ancora è una *fake news* o un sem-

¹⁶ Un tema che torna frequentemente nelle dichiarazioni dei rappresentanti del mondo della comunicazione: *«Ho in mente la collega Angela Caponnetto che faceva le cronache sui migranti dalla Sicilia, divenuta oggetto di violentissime campagne di odio».* E, ancora, *«penso ai giornalisti di Avvenire e di altre testate che hanno fatto meritorie inchieste sul tema dei migranti, sul lavoro delle ONG, sulla situazione in Libia e che, solo per questa ragione, hanno subito attacchi e minacce online come offline».*

¹⁷ Il riferimento è in primo luogo all'assalto al Congresso americano dello scorso gennaio, istigato dalla retorica incendiaria dell'ex presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che ha reso più che mai evidente come i discorsi d'odio sui social

plice fatto di cronaca a scatenare la marea montante dell'odio, come nel caso del primo nato dell'anno in Liguria, un bambino partorito da una donna nigeriana, dove *«è stato sufficiente che il presidente della Regione parlasse di questo bimbo come del primo nato in Liguria per scatenare i commenti razzisti»*.

3. Strategie di contrasto e sinergie avviate: i giovani come agenti di cambiamento

La complessità di questo fenomeno richiede quindi che gli auspicabili sforzi di organismi di categoria e legislatori, chiamati a mostrare grande saggezza per combattere il crescente inquinamento mediatico, siano preceduti dall'impegno degli stessi media. Questi ultimi sono tenuti – secondo il parere della totalità degli esperti – a farsi maggiormente carico delle problematiche inerenti l'*hate speech*, concorrendo alla promozione di quei cambiamenti culturali necessari a contrastare stereotipi e pregiudizi, che rappresentano l'anticamera del linguaggio di odio e di intolleranza.

Una responsabilità che include innanzitutto l'adozione di standard etici per la formazione al giornalismo *«per una consapevolezza nell'utilizzo dei linguaggi, fondamentale per uscire dalle logiche del profitto, e per l'applicazione del diritto all'informazione nel sistema Paese»*. È infatti il rispetto di tutte le carte deontologiche (di cui molte recepite dal Testo unico dei doveri del giornalista) a garantire la correttezza nell'utilizzo delle fonti e l'ancoraggio alla realtà sostanziale dei fatti, focalizzando l'attenzione sugli elementi rilevanti per la comprensione della notizia e per escludere non solo racconti parziali, ma anche il ricorso ad un linguaggio irrispettoso e lesivo della dignità di determinate categorie di persone¹⁸.

non siano solo un problema circoscritto al mondo virtuale, ma abbiano pesanti conseguenze su quello reale, soprattutto se tenuti da uomini di potere. Da rilevare come i giganti del web, Facebook, Instagram e Twitter, abbiano deciso di sospendere gli account di Trump per incitamento alla violenza, evitando che potesse continuare a incitare alla rivolta.

¹⁸ È proprio in questa prospettiva – come ricordano le esponenti del mondo dell'associazionismo – che è stata concepita la Carta di Roma *«con l'idea che, indipendentemente da ciò che si pensava attorno alle migrazioni, ai migranti, ai ri-*

La necessità di modelli, che sappiano far tesoro della proficua compenetrazione tra regolamentazione e autoregolamentazione, nel pieno rispetto della libertà di espressione, viene ribadita anche in relazione all’operato delle grandi piattaforme per le quali si ritiene essenziale *«uno standard riconosciuto a livello sovranazionale che non sia solo uno slogan, applicato nei fatti»*. Nel ribadire la centralità della mediazione anche nei luoghi che ne sono sprovvisti, gli intervistati segnalano tale esigenza soprattutto nelle situazioni in cui scatta lo spirito emulativo e in riferimento ad alcune tipologie di utenti: *«se ci fosse una moderazione, reale, concreta e tempestiva, avremmo esempi migliori e anche i meccanismi di interazione piano piano si modificherebbero... non è una cosa che potrà accadere domani, ma è sicuramente un punto di partenza sul quale è necessario lavorare tutti per raggiungere un obiettivo finale»*.

Un obiettivo che, sulla scia di quanto già avviato da molti quotidiani e network europei, non solo contempla un’attività di sensibilizzazione verso tutte le realtà redazionali, ma anche nei confronti dei singoli comunicatori, prevedendo la possibilità di estendere la responsabilità editoriale ai profili online dei giornalisti. La promozione di una informazione corretta, in qualsiasi circostanza e su qualsiasi piattaforma, accompagnata da una efficace azione di verifica delle fonti e di moderazione, riportano l’attenzione su quanto gli operatori dell’informazione possano contribuire in modo significativo a limitare la propagazione dei discorsi violenti e stigmatizzanti. Lo scopo è infatti quello – come raccontano i rappresentanti del servizio pubblico – di combattere la percezione trionfante, nemica della realtà dei fatti, *«per fare un’informazione che faccia perno sulla verità, sul dato reale»*, evitando al contempo di appiattirsi su quel “politically correct” che ostacola il processo di riconoscimento nelle legittime differenze¹⁹.

Aumentare il livello di rispetto, di attenzione e di ascolto, adottando un linguaggio in grado di supportare un racconto inclusivo, viene quindi individuato come un passaggio chiave per contrastare i

fugiat, ci dovesse essere un terreno comune sul quale era possibile poi intervenire e costruire delle buone pratiche».

¹⁹ A tal proposito, viene sostenuto che: *«il problema non è proclamare che siamo tutti uguali (ovvero ripararsi sotto il comodo ombrello ideologico del politically correct), bensì riconoscere e conoscere l’altro anche in quanto e proprio in quanto diverso»*.

linguaggi di odio e di intolleranza. Ciò significa aprire sempre più le camere dell'eco, rifuggendo dalla tentazione «*di porre il dibattito come lo scontro tra due curve da stadio*», e costruire efficaci contronarrazioni sulle questioni di volta in volta dibattute. Nella consapevolezza di come siano i contenuti polarizzati a viralizzare maggiormente, i nuovi ambienti comunicativi sono chiamati a proporre strumenti di contronarrazione che possano concorrere alla costruzione di *echo chambers* al positivo, dirette a destrutturare lo stereotipo, proponendo approcci e punti di vista diversi, soprattutto nel racconto delle categorie vittime degli *haters*. Un racconto che deve saper andare oltre la mera denuncia della discriminazione ai fini di promuovere un immaginario più equo e sostenibile, volto alla garanzia dei diritti di tutte le categorie sociali. Solo in questo modo infatti è possibile agire efficacemente per un reale contrasto dell'*hate speech* dentro e fuori le agende medial, che sappia incidere sulla formazione e la crescita delle nuove generazioni.

Si tratta di sostenere, anche grazie alle attività di formazione dei giornalisti, un'informazione capace di dare maggiore visibilità alle categorie bersagliate e raccontare le attività quotidiane di solidarietà promosse dalla società civile, nella quale è essenziale individuare un prezioso alleato con cui avviare sinergie e iniziative di contrasto del fenomeno. In considerazione della sua progressiva diffusione, che sempre più coinvolge gli utenti della rete in qualità di vittime o di *haters*, della sua capacità di propagazione in modo rapido e della sua evidente pericolosità, le azioni di contrasto non possono che avvalersi di alleanze partecipate e multistakeholder basate su strumenti e linguaggi di diversa natura. Il fatto di essere ormai tutti comunicatori avvalorà ulteriormente questa consapevolezza per cui – come viene ricordato – «*non è sufficiente un'unica categoria sociale, ma c'è bisogno di quel terzo settore che in Italia è spina dorsale della convivenza, motore quotidiano di solidarietà e senso civico*». Un terzo settore che, sulla scia delle linee guida fornite dall'Unesco (Gagliardone, Gal, Alves, Martinez, 2015), mette in atto forme di attivismo e mobilitazione estremamente complesse e variegate che, nel loro insieme, concorrono a dar vita ad azioni di contrasto ampie, incisive ed inclusive.

All'interno di questo panorama, infatti, è possibile individuare associazioni che hanno maggiormente investito sulla formazione di at-

tivisti e sul monitoraggio dei contenuti online per supportare interventi di segnalazione e di denuncia alle autorità competenti, altre che hanno dato priorità all'attività di assistenza legale delle vittime, altre ancora che hanno reso la società civile protagonista della battaglia contro i discorsi di odio in rete attraverso un'intensa attività di *fact-checking*²⁰.

Un posto di sicuro rilievo è inoltre ricoperto da quelle associazioni intenzionate a combattere la progressiva normalizzazione dell'*hate speech* online e la conseguente accettazione a livello sociale e culturale a partire dai soggetti più giovani attraverso iniziative di alfabetizzazione ai media e di educazione nelle scuole²¹. È infatti l'istituzione scolastica, insieme a quella familiare, a trovarsi in prima linea con il mondo dell'associazionismo di fronte al difficile compito di contrastare questo fenomeno, puntando a far acquisire alle nuove generazioni le necessarie competenze critiche nella gestione degli strumenti digitali. Come evidenzia la rappresentante di Parole O_Stili, «*nel momento in cui si acquisisce quella consapevolezza di sapere che dall'altra parte dello schermo, dello smartphone, c'è una persona che prova dei sentimenti, che ascolta e soffre delle nostre parole, da quella fase si può iniziare un discorso più approfondito e un contrasto più reale*». A tal fine, si reputa essenziale insistere sul racconto e sull'esempio positivo, ritenendo completamente inutile

²⁰ Sul versante dei temi migratori, è possibile rilevare un sensibile incremento dei siti specializzati in questa attività: oltre a quello dell'Associazione Carta di Roma, Cronache di ordinario razzismo, Open Migration, Occhio ai media, Valigia Blu, ma anche il gruppo Fuori il razzismo su Facebook, molto attivo nel segnalare al gestore del social network le pagine, i post e i gruppi che veicolano messaggi ostili e violenti.

²¹ Le iniziative documentate su questo fronte sono molteplici: particolarmente attiva in questo campo è il Cospe con il Progetto “BRICKS - Building Respect on the Internet by Combating Hate Speech” che ha previsto la realizzazione di moduli di educazione ai media nelle scuole e nei centri giovanili, un rapporto con i risultati della sperimentazione e la pubblicazione di un manuale rivolto agli insegnanti/educatori interessati ad affrontare il problema dell'*hate speech* con i loro studenti (Cospe, Zaffiria, 2019). Anche il Progetto “REACT - Respect and Equality: Acting and Communicating Together”, promosso da Arci grazie ai finanziamenti dell'Unione Europea, è intervenuto nell'ambito dell'alfabetizzazione mediale con attività di formazione e *capacity building* rivolte sia ai docenti che agli studenti di scuola superiore (<http://www.reactnohate.eu/>).

continuare a fare cassa di risonanza a violenza verbale e odio, legittimando il ricorso a quel tipo di linguaggio. Un punto sul quale concordano tutti i partecipanti alla ricerca che ribadiscono l'importanza di rispondere ai commenti violenti evitando di porsi sullo stesso piano dell'interlocutore, e di offrire uno spazio di dialogo e confronto capace di andare oltre le dinamiche oppressive di cui l'odio si alimenta.

In questa prospettiva, la contronarrativa ideale risiede proprio – come anticipato dai rappresentanti del mondo del giornalismo – nell'elaborare una risposta educata e ironica, in cui si sottolinea l'inopportunità del commento o la falsità del dato riportato e si incoraggia piuttosto l'*hater* a leggere altri articoli per informarsi. Per interrompere la spirale di violenza verbale, che porta ad alimentare ulteriormente l'odio, è quindi necessario lavorare su contronarrazioni inclusive, costruendo contenuti e messaggi in grado di lavorare sullo spettro positivo delle emozioni.²² Sconfiggere il discorso di odio significa «*catturare empaticamente l'attenzione dell'altro*», sfruttando gli stessi meccanismi dell' algoritmo attraverso la realizzazione di *echo chambers* al positivo che possano risultare efficaci, più che per gli *haters* che vanno combattuti e denunciati, per i *followers*, per quel cerchio esterno che cade a sua insaputa nelle insidie delle bolle culturali e ideologiche del web. È questa la fascia più vulnerabile in cui si collocano soprattutto i giovani, che sono al contempo i più attivi sui social media e i più disponibili a cambiare le proprie opinioni, e sulla quale la società civile è chiamata a insistere maggiormente per ampliare pubblici e spazi di contrasto dell'*hate speech*.

Da qui la necessità di una media education – come sostiene il No Hate Speech Movement – che sappia in primo luogo nutrirsi della partecipazione delle nuove generazioni «*per smettere di offrire loro pacchetti preconfezionati dall'alto e coinvolgerle nella progettazione di strategie di contrasto all'odio*». Le tante iniziative avviate da questa Associazione, a partire dalla campagna di comunicazione²³, te-

²² La difficoltà di promuovere iniziative di contronarrazione e di *fact-checking* di successo risiedono proprio nel fatto che i messaggi che diffondono odio non fanno leva sulla razionalità dell'interlocutore, ma sulle sue emozioni, e sul fatto che le *fake news*, utilizzate spesso dagli *haters*, si basano su un uso dei dati distorto, decontestualizzato o parziale (Lunaria, 2019b).

²³ Si tratta della campagna “Young People Combating Hate Speech Online” del

stimoniano infatti come l'educazione e la sensibilizzazione attraverso il coinvolgimento degli stessi giovani siano le strategie più efficaci per combattere e, soprattutto, prevenire i discorsi di odio dentro e fuori le agende mediali.

I giovani, quindi, come agenti di un cambiamento che punta a creare una narrazione alternativa originale e coinvolgente, centrata sulle storie personali, basata su modalità e strumenti di comunicazione diversi a seconda dei target di riferimento e degli spazi di comunicazione. Un coinvolgimento volto a valorizzare *«il rapporto diretto, iniziative anche piccole, circoscritte a livello locale, che consentono una relazione, di entrare nel dettaglio delle cose, per sviluppare poi un sentiero gradualmente»*.

L'efficacia di queste iniziative, intenzionate ad oltrepassare i limiti dei temi e dei tempi dell'agenda dettata dal dibattito pubblico grazie alla partecipazione giovanile, passa per il coinvolgimento di professionisti della comunicazione e di attori terzi, esterni al mondo degli attivisti, che hanno forte presa su questo target come testimonial e influencer. Si tratta di una consapevolezza acquisita da tempo dai gestori delle grandi piattaforme così come dai rappresentanti del mondo dell'associazionismo che rilevano la pregnanza *«delle campagne fatte con le immagini, con i testimonial, con persone che parlano anticipando i rischi di un certo tipo di comunicazione»*.

Nel riconoscere la complessità di proporre una visione alternativa a quella discriminatoria e marginalizzante insita nei discorsi di odio, che sempre più si discosta da quanto professato dai movimenti pacifisti internazionali e dalle convenzioni sui diritti umani sulla scia di "una intolleranza pandemica" (Amnesty International, 2021), si sottolinea la necessità di un approccio complesso e multidimensionale che sappia far leva su strategie pragmatiche e funzionali. E a fronte di questa consapevolezza, in una prospettiva di corresponsabilità educativa, si avverte l'esigenza di estendere le sinergie avviate, non

No Hate Speech Movement, promossa nel 2013 dal Dipartimento per la gioventù e il servizio civile della Presidenza del Consiglio e finanziata dal Consiglio d'Europa. La campagna, promossa in oltre 45 Paesi, ha puntato a sensibilizzare l'universo giovanile nei confronti di tutte le forme di odio e intolleranza verso la diversità operate attraverso il web, evidenziando l'urgenza di combattere questo fenomeno grazie alla mobilitazione giovanile per la tutela dei diritti umani (<http://www.nohatespeech.it>).

solo supportando e condividendo le campagne promosse dalle singole organizzazioni, ma anche definendo alleanze maggiormente strutturate che, con metodo aperto e inclusivo, possano valorizzare le diverse iniziative promosse sul piano della comunicazione e della formazione con obiettivi di lungo termine²⁴. Alleanze centrate sull'educazione civica e digitale, in grado di evidenziare le strutture oppressive di cui si alimenta l'odio e le conseguenze sulla vita democratica e di garantire un sostegno fattivo alle attività orientate a progettare e costruire nuove piattaforme e ambienti mediali, in modo da favorire l'infodiversità e condizioni di vita online e offline più rispettose dei diritti umani²⁵.

Gli sforzi compiuti, testimoniati dal consolidamento e dalla moltiplicazione delle diverse esperienze, vengono riconosciuti e apprezzati dai partecipanti alla ricerca che in conclusione evidenziano come *«molti passi in avanti sono stati fatti e come oggi la situazione sia decisamente migliorata»*. Al contempo, si sottolinea il grande lavoro ancora da compiere in termini di educazione ad un linguaggio corretto, appropriato e “contronarrante”, per affinare gli strumenti giuridici ed incrementare la condivisione di strategie comuni e coordinate. Ciò non solo a livello di gestione di vecchi e, soprattutto, nuovi media che rendono possibile il fenomeno, ma anche sul piano della società civile, nella convinzione che un efficace contrasto dell'*hate speech* possa avvenire solo con la promozione di politiche volte a ridurre il disagio e le disuguaglianze, a favorire la coesione sociale, a educare e responsabilizzare i cittadini di domani.

²⁴ È quanto emerge dall'intervista con Google, protagonista di numerosi progetti che puntano a far diventare i giovani cittadini digitali responsabili, tra cui “Vivi Internet al meglio”, sviluppato in collaborazione con la Polizia di Stato, Altroconsumo e Fondazione Mondo Digitale. Progetti ai quali si affianca la volontà di *«essere presenti in tutti quei momenti dedicati alla didattica, alla scuola, alla formazione con uno scopo educativo a 360°, per esserci e offrire tutta una serie di attività interattive, laboratoriali in presenza per genitori e figli o, in contesti legati alla scuola, a docenti e studenti»*.

²⁵ Il riferimento è in primo luogo alla Task Force sull'*Hate Speech*, avviata da Amnesty International Italia, con l'intento di riunire a uno stesso tavolo tutti gli attori che a vario titolo si occupano di linguaggi d'odio (associazioni, ong, onlus, no profit, ma anche istituti di ricerca e università) per monitorare e contrastare le forme di odio, discriminazione ed ingiustizia, in un'ottica di difesa dei diritti umani.

Bibliografia

- Amnesty International (2019), *La situazione dei diritti umani nel mondo. Il 2018 e le prospettive per il 2019*, Infinito Edizioni.
- Amnesty International (2020), *Il barometro dell'odio. Sessismo da tastiera*.
- Amnesty International (2021), *Il barometro dell'odio. Intolleranza pandemica*.
- Buckingham D. (2020), *Un manifesto per la media education*, Mondadori Libri, Milano.
- Cospe, Zaffiria (a cura di) (2019), *Silence hate! Un manuale pratico per educare a contrastare il discorso d'odio*.
- Gagliardone I., Gal D., Alves T., Martinez G. (2015), *Countering online hate speech*, Unesco publishing.
- Jenkins H. (2014), *Culture convergenti*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Kvale S. (2008), *Doing interwievs*, Sage, London.
- Lunaria (a cura di) (2019a), *Word are stones. Analisi dell'hate speech nel discorso pubblico in sei Paesi europei*, disponibile al sito www.lunaria.org
- Lunaria (a cura di) (2019b), *Le parole che fanno male. L'hate speech politico in Italia nel 2018*, disponibile al sito www.lunaria.org
- Pacelli D., Rumi C. (2018), “Donne e media: il difficile percorso per l’affermazione di una prospettiva *gender sensitive*”, in Corradi C., Lameiras Fernandez M. (a cura di) (2018), *Sociologia e Politiche Sociali. Le donne nella società italiana: movimenti, politiche, medialità*, Milano, FrancoAngeli, vol. 21, 1, pp. 81-96.
- Rumi C. (2020), “Leggere la pandemia attraverso la lente del genere. Il ruolo dei media per una trasformazione resiliente” in De Luca V., Spalletta M. (a cura di) (2020), *Pandemie mediali. Narrazioni, socializzazioni e contaminazioni del Mediovirus*, Aracne, Roma, pp. 409-426.
- Siccardi C. (2021), “Hate speech, dignità e libertà di espressione: il “braccio di ferro” tra Stati e giganti del web”, disponibile al sito www.voxdiritti.it
- Srnicek N. (2016), *Platform Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- van Dijck J., Poell T., de Waal M. (2019), *The platform society. Public values in a connective world*, Oxford University Press, Oxford.
- Vecchi B. (2017), *Il capitalismo delle piattaforme*, Manifestolibri, Milano.
- Vilella G. (2020), *E-democracy. Dove ci porta la democrazia digitale*, Pendragon, Bologna.
- Vox-Osservatorio Italiano sui Diritti (2019), *La Mappa dell’Intolleranza 4*, disponibile al sito www.voxdiritti.it
- Vox-Osservatorio Italiano sui Diritti (2020), *La Mappa dell’Intolleranza 5*, disponibile al sito www.voxdiritti.it

8. Hate speech: *profili giuridici*

di *Giulia Terenzi*

«Solo una mente educata può capire un pensiero diverso dal suo
senza avere bisogno di accettarlo».
(Aristotele)

1. Introduzione. I principi costituzionali e transnazionali

Per *hate speech* si intende una «*espressione di odio rivolta, in presenza o tramite mezzi di comunicazione, contro individui o intere fasce di popolazione (stranieri e immigrati, donne, persone di colore, omosessuali, credenti di altre religioni, disabili, ecc.)*». Questa la definizione che, oggi, il dizionario¹ della lingua italiana attribuisce a un'espressione di matrice anglosassone, entrata sempre più nel linguaggio corrente a causa del diffondersi di tale fenomeno.

Più in particolare, l'espressione *hate speech* ha origine nella giurisprudenza americana – di recente recepita anche in quella europea – per indicare tutte quelle parole, espressioni o altri contenuti utilizzati nella comunicazione che hanno la sola funzione di esprimere odio e intolleranza e di incitare alla violenza o alla discriminazione nei confronti di una persona o di un gruppo sociale per motivi razziali, etnici, religiosi, di genere, di orientamento sessuale, legati alla disabilità o alle condizioni personali o sociali².

Dal punto di vista strettamente giuridico, il fenomeno ed il contra-

¹ Definizione TRECCANI, 2018, [https://www.treccani.it/vocabolario/hate-speech_res-2f344fce-89c5-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/#:~:text=Espressione%20di%20odio%20rivolta%2C%20in,%2C%20disabili%2C%20ecc.*\)&text=Hate%20speech%2C%20come%20contrastare%20l,nuovi%20%2F%20linguaggi%20e%20social%20network](https://www.treccani.it/vocabolario/hate-speech_res-2f344fce-89c5-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/#:~:text=Espressione%20di%20odio%20rivolta%2C%20in,%2C%20disabili%2C%20ecc.*)&text=Hate%20speech%2C%20come%20contrastare%20l,nuovi%20%2F%20linguaggi%20e%20social%20network)

² Così già nel Disegno di Legge n. 634/2018, non approvato, recante “*Modifiche al Codice penale e altre disposizioni in materia di contrasto dell’istigazione all’odio e alla discriminazione (hate speech)*”, http://www.senato.it/leg/18/BGT/-Schede/Ddliter/testi/50155_testi.htm#

sto all'*hate speech* è questione che impone un'inevitabile riflessione sul bilanciamento tra la libertà di espressione, da un lato, e il principio di pari dignità ed uguaglianza, dall'altro; principi fondamentali, come noto, costituzionalmente consacrati³.

Peraltro, non solo la Costituzione italiana sancisce questi principi. Basti pensare alla Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU) che prevede esplicitamente il divieto di discriminazione⁴, al Trattato sull'Unione Europea (TUE) che pone il rispetto della dignità umana e dei diritti umani tra i valori fondanti dell'UE⁵, al Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE) che individua tra gli obiettivi dell'UE proprio la lotta alla discriminazione⁶ e, ancora, alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea che, parimenti, sancisce espressamente il principio di non discriminazione⁷.

Ciò posto, occorre prendere atto dell'oggettiva difficoltà nell'individuare nel panorama attuale una definizione univoca dell'*hate speech*; il che comporta inevitabili conseguenze sulla capacità di normare il fenomeno.

Come restituiscono le testimonianze commentate nel precedente saggio:

«la difficoltà di avere una definizione univoca di cosa debba essere qualificato come *hate speech* si riproduce sulla capacità di normare il fenomeno, tanto a livello europeo quanto nazionale. Così in ambito CEDU la fattispecie è inquadrata tra libertà di espressione (art. 10)/Abuso di diritto (art. 17)/Divieto di discriminazione (art. 14); mentre la giurisprudenza della Corte Europea di Strasburgo ha elaborato dei criteri guida per sancire la “compatibilità” dei discorsi d'odio con i principi della convenzione che tengano conto (i) del mezzo di comunicazione adoperato e della pervasività del messaggio, (ii) dell'ambito in cui si inserisce il messaggio e su chi ne sono i destinatari e infine (iii) sul pericolo di commissione di un hate crime. Per quanto riguarda la legislazione nazionale il fenomeno è disciplinato da una normativa ricavata dai principi costituzionali, leggi speciali (ad es. Scelba, Reale, Mancino, T.U. Radiotelevisione) e articoli del Codice penale

³ Artt. 2 e 3 della Costituzione della Repubblica Italiana.

⁴ Art. 14 della CEDU.

⁵ Art. 2 del TUE.

⁶ Art. 10 del TFUE.

⁷ Art. 21 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

che regolano fattispecie nelle quali si può far rientrare l'*hate speech* (diffamazione, minaccia, calunnia). Tentativi di “potenziare” la legislazione vigente sono in corso, come il cd. DDL Zan che modifica gli art. 604 bis e ter del c. p. Tuttavia, anche in questo caso, siamo di fronte non ad una definizione generale di *hate speech* ma una modifica della fattispecie di reato “Propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa” che viene ampliata ricomprendendo anche quelli “fondati sul sesso, sul genere, sull’orientamento sessuale, sull’identità di genere o sulla disabilità⁸».

Appare, quindi, evidente che il disvalore dell’utilizzo del c.d. linguaggio d’odio trovi il suo primo fondamento giuridico nel rispetto di principi fondamentali, enunciati a livello sia nazionale che transnazionale.

La ricognizione delle misure di contrasto che – a diversi livelli – negli ultimi tempi sono state adottate, sembra inoltre far ritenere che, sebbene anche la libertà di espressione sia un diritto fondamentale, non tutte le forme di espressione sono da considerarsi lecite.

Nondimeno, altrettanto evidente è la difficoltà tradurre il fenomeno in termini di diritto positivo – non soltanto per le molteplici questioni sostanziali sottese allo stesso – ma anche, dal punto di vista formale, per la difficoltà di individuare, in *primis*, una definizione univoca.

2. I profili penalmente rilevanti

Premesso quanto sopra, sebbene allo stato non si registri un quadro normativo unitario, dagli interventi più recenti del legislatore sia italiano che europeo si evince il chiaro intento delle istituzioni di contrastare il fenomeno dell'*hate speech*, divenuto dilagante soprattutto mediante determinati canali di comunicazione.

In primo luogo, va dunque rilevata l’introduzione nel Codice penale dei *Delitti contro l’eguaglianza*, ad opera del D.Lgs. 1 marzo 2018, n. 21, quale codificazione dell’art. 3 della Legge 13 ottobre 1975, n. 654 recante “Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale sull’eliminazione di tutte le forme di discriminazione raz-

⁸ Così Antonio Nicita, docente Università LUMSA, già Commissario AGCOM.

ziale, aperta alla firma a New York il 7 marzo 1966”⁹. Attualmente, risultano pertanto codificati il reato di *Propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale ed etnica* (art. 604 bis) nonché la relativa circostanza aggravante (art. 604 ter).

Nello specifico, la norma sanziona penalmente la propaganda razzista e l’istigazione alla discriminazione nonché chi commette o istiga a commettere atti violenti oppure provoca la violenza per motivi discriminatori. Inoltre, è punita penalmente anche l’istituzione di strutture organizzate, associazioni, movimenti o gruppi aventi lo scopo di incitare alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali o religiosi. Infine, è stata introdotta anche la fattispecie del cosiddetto negazionismo, ovvero sia la propaganda o l’istigazione o l’incitamento aventi a oggetto la negazione o minimizzazione in modo grave o l’apologia della Shoah, dei crimini di genocidio, dei crimini contro l’umanità o dei crimini di guerra¹⁰.

A tale ultimo proposito, corre l’obbligo di precisare che la norma

⁹ Si rammenta che ai sensi dell’art. 3: «*Gli Stati contraenti condannano in particolare modo la segregazione razziale e l’“apartheid” e si impegnano a prevenire, vietare ed eliminare sui territori sottoposti alla loro giurisdizione, tutte le pratiche di tale natura*».

¹⁰ L’art. 604 bis c.p., testualmente, recita: «*Salvo che il fatto costituisca più grave reato, è punito: a) con la reclusione fino ad un anno e sei mesi o con la multa fino a 6.000 euro chi propaganda idee fondate sulla superiorità o sull’odio razziale o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi;*

b) con la reclusione da sei mesi a quattro anni chi, in qualsiasi modo, istiga a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi.

È vietata ogni organizzazione, associazione, movimento o gruppo avente tra i propri scopi l’incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. Chi partecipa a tali organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi, o presta assistenza alla loro attività, è punito, per il solo fatto della partecipazione o dell’assistenza, con la reclusione da sei mesi a quattro anni. Coloro che promuovono o dirigono tali organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da uno a sei anni.

Si applica la pena della reclusione da due a sei anni se la propaganda ovvero l’istigazione e l’incitamento, commessi in modo che derivi concreto pericolo di diffusione, si fondano in tutto o in parte sulla negazione, sulla minimizzazione in modo grave o sull’apologia della Shoah o dei crimini di genocidio, dei crimini contro l’umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale».

non punisce il negazionismo in sé, posto che le condotte prese in considerazione dalla disposizione rilevano penalmente qualora siano commesse in modo da generare un concreto pericolo di diffusione.

L'aggravante introdotta a seguito dell'ultima modifica legislativa prevede, poi, un inasprimento della pena per i reati punibili con sanzioni diverse dall'ergastolo commessi per finalità di discriminazione, odio etnico, nazionale, razziale o religioso oppure per agevolare l'attività di organizzazioni che presentano le medesime finalità¹¹.

Sotto diverso profilo, analizzando i crimini d'odio dal punto di vista della persona offesa, è stato rilevato come questi si caratterizzino per una particolare vulnerabilità della vittima, nel senso che è stato evidenziato come i bisogni tipici di ogni vittima di reato (di protezione, di informazione, di ascolto, di rassicurazione) assumano connotati particolari per la natura degli *hate crimes* poiché vanno a colpire un aspetto identitario della persona offesa (Mancini, 2020).

Da ultimo, sempre con riguardo ai delitti contro l'uguaglianza, corre l'obbligo di segnalare il recente Disegno di Legge n. 2005 (cosiddetto DDL Zan) tramite cui si intenderebbe intervenire ulteriormente sulle menzionate norme del Codice penale, estendendo la portata penalmente rilevante delle condotte ivi contemplate anche laddove fondate su motivi relativi al sesso, al genere, all'orientamento sessuale, all'identità di genere o alla disabilità¹².

Peraltro, qualora l'iter legislativo di tale DDL si perfezionasse, si avrebbe altresì la codificazione di una norma *ad hoc* che regola il rapporto con il principio della libertà di espressione, essendo con-

¹¹ L'art. 604 ter c.p. dispone che: «Per i reati punibili con pena diversa da quella dell'ergastolo commessi per finalità di discriminazione o di odio etnico, nazionale, razziale o religioso, ovvero al fine di agevolare l'attività di organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi che hanno tra i loro scopi le medesime finalità la pena è aumentata fino alla metà».

Le circostanze attenuanti, diverse da quella prevista dall'articolo 98, concorrenti con l'aggravante di cui al primo comma, non possono essere ritenute equivalenti o prevalenti rispetto a questa e le diminuzioni di pena si operano sulla quantità di pena risultante dall'aumento conseguente alla predetta aggravante».

¹² Così il Disegno di Legge n. 2005/2020 recante “*Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità*”, <http://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/Ddliter/53457.htm>, ancora in corso di discussione al luglio 2021.

templata la previsione secondo cui sono «fatte salve la libera espressione di convincimenti od opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee o alla libertà delle scelte, purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti»¹³.

3. L'hate speech, il cyberbullismo e il bullismo

Sempre dal punto di vista del diritto positivo, e cronologicamente antecedente ai reati appena esaminati, va annoverata tra gli interventi volti a contrastare l'hate speech – e più in generale il diffondersi della cultura dell'odio – la Legge 29 maggio 2017, n. 71 contenente disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del cyberbullismo.

Si tratta di una normativa che, per espressa previsione, si pone l'obiettivo di contrastare il fenomeno del cyberbullismo in tutte le sue manifestazioni, definendolo come «qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d'identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica, nonché la diffusione di contenuti on line aventi ad oggetto anche uno o più componenti della famiglia del minore il cui scopo intenzionale e predominante sia quello di isolare un minore o un gruppo di minori ponendo in atto un serio abuso, un attacco dannoso, o la loro messa in ridicolo»¹⁴.

Da un lato, dunque, la Legge 29 maggio 2017, n. 71 introduce norme a tutela della dignità del minore ultraquattordicenne, coinvolgendo il gestore del sito Internet o del social media che diventa destinatario di un'istanza per l'oscuramento, la rimozione o il blocco di qualsiasi altro dato personale del minore, diffuso nella rete internet, con la precisazione che detta istanza può essere presentata dal minore

¹³ All'art. 4 del DDL n. 2005 si legge, infatti, che: «Ai fini della presente legge, sono fatte salve la libera espressione di convincimenti od opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee o alla libertà delle scelte, purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti».

¹⁴ Così l'art. 1 della Legge 29 maggio 2017, n. 71.

stesso o dal genitore o soggetto esercente la responsabilità del minore che abbia subito un atto di cyberbullismo¹⁵. Qualora, entro le ventiquattro ore dal ricevimento dell'istanza, il soggetto responsabile non abbia comunicato di avere assunto l'incarico di provvedere all'oscuramento, alla rimozione o al blocco richiesto, ed entro quarantotto ore non vi abbia provveduto, o comunque nel caso in cui non sia possibile identificare il gestore del sito Internet o del social media, l'interessato può rivolgere analoga richiesta, mediante segnalazione o reclamo, al Garante per la protezione dei dati personali, il quale, entro quarantotto ore dal ricevimento della richiesta, provvede ai sensi e per gli effetti della disciplina in tema di tutela della riservatezza dei dati personali (Regolamento UE 216/679, D.Lgs. n. 196/2003 recante il c.d. Codice della Privacy, come novellato dal D.Lgs. n. 101/2018).

Dall'altro lato, la medesima normativa contiene prescrizioni finalizzate a contrastare il cyberbullismo specificatamente nelle scuole. A tal fine la Legge n. 71/2017 dispone l'adozione, da parte del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, di Linee di orientamento per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno in ambito scolastico¹⁶ nonché l'individuazione fra i docenti, in ogni istituto scolastico, di un referente con il compito di coordinare le iniziative di prevenzione e di contrasto del cyberbullismo, anche avvalendosi della collaborazione delle Forze di polizia nonché delle associazioni e dei centri di aggregazione giovanile presenti sul territorio.

Di particolare rilievo, tra le misure previste in ambito scolastico, oltre alla definizione dei ruoli del personale scolastico e alla tipologia

¹⁵ L'art. 2, Legge 29 maggio 2017, n. 71

¹⁶ In particolare, l'art. 4, commi 2 e 3, Legge cit., prevedono che le Linee di orientamento devono includere: *«la formazione del personale scolastico, prevedendo la partecipazione di un proprio referente per ogni autonomia scolastica; la promozione di un ruolo attivo degli studenti, nonché di ex studenti che abbiano già operato all'interno dell'istituto scolastico in attività di peereducation, nella prevenzione e nel contrasto del cyberbullismo nelle scuole; la previsione di misure di sostegno e rieducazione dei minori coinvolti; un efficace sistema di governance diretto dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca»*. Inoltre, *«ogni istituto scolastico, nell'ambito della propria autonomia, individua fra i docenti un referente con il compito di coordinare le iniziative di prevenzione e di contrasto del cyberbullismo, anche avvalendosi della collaborazione delle Forze di polizia nonché delle associazioni e dei centri di aggregazione giovanile presenti sul territorio»*.

di interventi individuabili a supporto della vittima ma anche nei riguardi del “bullo”, l’introduzione dell’ammonimento del Questore.

Si tratta di uno strumento d’intervento preventivo (peraltro già sperimentato in materia di atti persecutori, cosiddetto *stalking*), attuabile nel caso in cui la condotta non costituisca un’ipotesi di reato, nell’ottica di favorire l’anticipo della soglia di sensibilità al rischio e promuovere forme conciliative che possano evitare il coinvolgimento dei minori in procedimenti penali, sia quali autori del reato sia quali vittime.

È una previsione che, trova la sua *ratio* nella volontà del legislatore di prediligere azioni di tipo educativo, piuttosto che repressive, proprio nel tentativo di stimolare nel minore ultraquattordicenne una riflessione sul disvalore sociale del proprio atto¹⁷.

Quanto al fenomeno del bullismo, oltre che del *cyberbullismo*, va menzionata anche la Prassi di Riferimento UNI/PdR 42:2018 recante «*Il decalogo “antibullismo” nella scuola e nelle organizzazioni rivolte ad utenti minorenni*», che si pone quale integrazione della normativa di settore¹⁸.

Tale Prassi di Riferimento è suddivisa in tre sezioni: la prima dedicata ai principi generali e alle definizioni di bullismo e *cyberbullismo*; la seconda contiene il decalogo delle attività che la scuola dovrà porre in essere per rispettare la Prassi ed essere, pertanto, considerata una “scuola antibullismo”; la terza, indica una serie di linee guida e modelli di riferimento che, pur non essendo requisiti obbligatori, forniscono tuttavia strumenti di lavoro utili per la corretta applicazione della Prassi.

Giova evidenziare che proprio nella Prassi UNI/PdR 42:2018 si rinviene, per la prima volta la definizione, del termine bullismo da intendersi quale:

¹⁷ In tal senso le Linee di orientamento del MIUR dell’ottobre 2017, p. 10. Si vedano anche le successive Linee di orientamento adottate dal MIUR con Decreto n. 18 del 13 gennaio 2021.

¹⁸ A tal proposito si rammenta che «*per Prassi di Riferimento si intende, secondo la legislazione europea, un documento di natura normativa approvato in ogni Stato membro dall’ente nazionale di unificazione normativa a seguito di un confronto con le parti sociali interessate alla regolamentazione dell’attività oggetto della Prassi*» (Montemarano, 2018).

*aggressione o molestia o molestia reiterate, da parte di una singola persona o di un gruppo di persone, a danno di una o più vittime, anche al fine di provocare in esse sentimenti di ansia, di timore, di isolamento o di emarginazione, attraverso atti o comportamenti vessatori, pressioni e violenze fisiche o psicologiche, istigazione al suicidio o all'autolesionismo, minacce o ricatti, furti o danneggiamenti, offese o derisioni, anche aventi per oggetto la razza, la lingua, la religione, l'orientamento sessuale, l'opinione politica, l'aspetto fisico o le condizioni personali e sociali della vittima*¹⁹.

Inoltre, sotto diverso punto di vista, con uno sguardo rivolto specificamente ai giovani, va senz'altro accolta con favore anche la previsione dell'educazione alla cittadinanza digitale nel programma dell'Educazione civica, reintrodotta nelle scuole, come noto, dalla Legge 20 agosto 2019, n. 92. E ciò tenendo conto, per un verso, del massiccio utilizzo dei social media da parte di determinate fasce di età e, per altro verso, della larga diffusione dell'utilizzo di espressioni rientranti nell'*hate speech* proprio tramite tali canali²⁰.

È, infatti, opinione ampiamente condivisa che la questione dell'*hate speech* trovi la sua massima espressione e diffusione sulle piattaforme social, ritenute in grado di sfuggire al controllo e al potere sanzionatorio delle autorità. Quindi, in quest'ottica, il tentativo di intervenire nell'educazione a uso corretto dei social media si rivela quanto mai opportuno, soprattutto con riferimento a giovani in età evolutiva. E ciò non solo al fine di instillare il disvalore sociale di espressioni e comportamenti riconducibili all'*hate speech*, ma anche di informare gli utenti dei rischi a cui si espongono in talune pratiche di uso delle piattaforme social. In questo senso, basti brevemente rammentare l'intervento del legislatore che – prendendo atto del dif-

¹⁹ Così par. 3.2 della Prassi di Riferimento UNI/PdR 42:2018 pubblicata il 1 agosto 2018 dall'UNI Ente Italiano di Normazione. La definizione di “bullismo”, peraltro, è quella contenuta inizialmente nell'art. 1, comma 2, della Proposta di Legge n. 3139 del 2016 recante “*Disposizioni per la prevenzione e il contrasto dei fenomeni del bullismo e del cyberbullismo*”, non più presente nel testo definitivo della Legge 29 maggio 2017, n. 71 recante, invece, “*Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo*”.

²⁰ Per una declinazione specifica del programma relativo all'educazione alla cittadinanza digitale si vedano le Linee Guida per l'insegnamento dell'educazione civica pubblicate, ai sensi dell'art. 3 della Legge 20 agosto 2019, n. 92, con Decreto del MIUR n. 35 del 25 giugno 2020.

fondersi del c.d. *revenge porn* – ha introdotto l’art. 612 ter nel Codice penale recante il reato di “*diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti*”²¹, ovvero la condivisione di immagini o video di natura intima di una persona, senza il suo consenso, da parte di chi li ha realizzati o sottratti ovvero ad opera di chi li abbia ricevuti o comunque acquisiti²².

4. I sistemi di autoregolamentazione

Oltre alle fonti legislative primarie, come già emerso nel paragrafo che precede, occorre poi tener conto dei sistemi di autoregolamentazione che nel tempo hanno condotto all’adozione di Codici di condotta o Regolamenti settoriali, prendendo le mosse sempre dalla necessità di affrontare in termini di contrasto il fenomeno dell’*hate speech*.

Così, già nella Delibera n. 25/19/CONS dell’Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni avente ad oggetto lo “*Schema di regolamento recante disposizioni in materia di rispetto della dignità umana e del principio di non discriminazione e di contrasto all’*hate speech*”*”, si trova una definizione molto ampia di *hate speech* inteso quale:

insieme di tutte le forme di espressione che si diffondono, incitano, sviluppano o giustificano l’odio etnico a sfondo razziale, la xenofobia, l’antise-

²¹ L’espressione *revenge porn*, di matrice anglossassone, indica la divulgazione non consensuale, dettata da finalità vendicative, di immagini intime raffiguranti il partner. In Italia, il reato di cui all’art. 612 ter è stato introdotto dalla L. 19 luglio 2019, n. 69 (Codice Rosso) e, non a caso, collocato sistematicamente a seguire rispetto al reato di Atti persecutori (c.d. Stalking) di cui all’art. 612 bis.

²² Dal punto di vista criminologico, è stato rilevato come il materiale oggetto di diffusione illecita possa pervenire all’autore del reato in diversi modi: «mediante il c.d. *sexting*, cioè l’autoripresa di immagini o video in pose intime da parte della vittima e, successivamente, inviate a terzi, anche mediante webcam; mediante la ripresa delle immagini intime durante un rapporto sessuale con il consenso della vittima; mediante la ripresa della vittima durante momenti intimi con telecamere nascoste; attraverso l’hacking dello spazio cloud della vittima (icloud, gmail, microsoftspace, ecc.) ovvero del dispositivo (smartphone, laptop, smartpad), anche con la consegna spontanea del dispositivo (ad es. invio di un pc o di un telefono in assistenza)» (Cartisano, 2019).

mitismo ed altre forme di odio basate sull'intolleranza e che comprendono l'intolleranza espressa attraverso un aggressivo nazionalismo ed etnocentrismo, la discriminazione l'ostilità contro minoranze, i migranti ed i popoli che traggono origine dai flussi migratori²³/l'istigazione, la promozione o l'incitamento alla denigrazione, all'odio o alla diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi, quali la razza, il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l'origine nazionale o etnica, nonché l'ascendenza, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale²⁴/l'utilizzo strategico di contenuti o espressioni mirati a diffondere, propagandare o fomentare l'odio, la discriminazione e la violenza per motivi etnici, nazionali, religiosi, ovvero fondati sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulla disabilità, o sulle condizioni personali e sociali, attraverso la diffusione e la distribuzione di scritti, immagini o altro materiale anche mediante la rete internet, i social network o altre piattaforme telematiche²⁵.

Il Regolamento in questione, senza entrare in questa sede nella specificità di tutte le previsioni, va a individuare i principi e le disposizioni a cui devono adeguarsi i fornitori di servizi media audiovisivi e radiofonici, soggetti alla giurisdizione italiana, nei programmi di informazione e intrattenimento per assicurare il rispetto della dignità umana e del principio di non discriminazione e contrasto all'istigazione alla violenza e all'odio nei confronti di gruppi di persone o membri di tali gruppi definiti con riferimento al sesso, all'origine razziale o etnica, alla religione, alla disabilità, all'età o all'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale.

Sul fronte dei social media, aziende informatiche – quali Facebook, Microsoft, Twitter e YouTube – condividendo l'impegno della Commissione Europea e degli Stati membri dell'UE a contrastare le

²³ Definizione tratta dalla Raccomandazione del Comitato dei Ministri n. 20 del 1997 del Consiglio d'Europa, cit. in Delibera n. 25/19/CONS dell'AGCOM.

²⁴ Definizione tratta dalla Raccomandazione di politica generale n. 15 della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI) del 21 marzo 2016, cit. in Delibera n. 25/19/CONS dell'AGCOM.

²⁵ Definizione contenuta nella Delibera n. 403/18/CONS tratta da testo DDL n. 664, cit. in Delibera n. 25/19/CONS dell'AGCOM.

forme di incitamento all'odio online, conformemente alla Decisione quadro 2008/913/GAI del 28 novembre 2008 sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia, hanno adottato – per l'appunto – il Codice di condotta per lottare contro le forme illegali di incitamento all'odio online del 2016²⁶. Tali aziende informatiche si sono impegnate, pertanto, a predisporre procedure chiare ed efficaci per esaminare le segnalazioni di contenuti incitanti all'odio da parte degli utenti dei loro servizi, in modo da poter rimuovere tali contenuti o renderli inaccessibili.

In particolare, ne è derivato un sistema di *notice and take down* in virtù del quale i contenuti riconducibili a discorsi d'odio vengono rimossi o resi inaccessibili entro ventiquattro ore dalla segnalazione a cura degli utenti, con l'impegno altresì a redigere regole o orientamenti per la comunità degli utenti volte a precisare il divieto della promozione dell'istigazione alla violenza e a comportamenti improntati all'odio.

Appare, peraltro, significativo come nel Codice stesso si dia atto che, misure di contrasto di tipo repressivo presenti in un dato ordinamento giuridico, debbano essere integrate da iniziative idonee a garantire che gli intermediari online e le piattaforme dei social media – non appena ricevano una valida segnalazione – reagiscano prontamente, in tempi idonei, per contrastare le forme illegali di incitamento all'odio online²⁷.

²⁶ Successivamente, hanno aderito al Codice anche Instagram, Google, Snapchat, Dailymotion e, più di recente, TikTok. Per ulteriori approfondimenti si veda anche https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/IP_18_261.

²⁷ Nel Codice di condotta si legge, invero, che «*Se da un lato l'applicazione effettiva delle disposizioni che prevedono il reato di incitamento all'odio dipende dall'esistenza di un solido sistema di applicazione delle sanzioni penali contro i singoli autori dei discorsi di incitamento all'odio, dall'altro questa azione deve essere integrata da iniziative atte a garantire che appena ricevono una valida segnalazione gli intermediari online e le piattaforme dei media sociali reagiscano prontamente, in tempi idonei, per contrastare le forme illegali di incitamento all'odio online*».

5. La legislazione europea

Da ultimo, volgendo lo sguardo alla legislazione europea, si colloca la Direttiva 2018/1808/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 14 novembre 2018 (cosiddetta Direttiva SMAV), recante la “*Modifica della Direttiva 2010/13/UE, relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri concernenti la fornitura di servizi di media audiovisivi (direttiva sui servizi di media audiovisivi), in considerazione dell’evoluzione delle realtà del mercato*”²⁸.

In estrema sintesi, la Direttiva SMAV stabilisce che la regolamentazione non deve prendere in considerazione soltanto il rapporto televisivo ed i media tradizionali, ma deve ricomprendere anche i nuovi media e, in particolare, i social network. Si prevedono, peraltro, diverse tipologie di intervento: in primo luogo, una regolamentazione dei social finalizzata a evitare che i minori possano accedere a contenuti nocivi per la loro crescita e il loro sviluppo; in secondo luogo, anche l’incentivo ad una sensibilizzazione dei minori e delle loro famiglie in merito alle insidie che possono nascondersi nella rete.

Tra le novità più rilevanti della Direttiva SMAV si segnalano le misure concernenti i contenuti trasmessi attraverso le piattaforme di *video sharing*²⁹. Per la prima volta, infatti, nell’ambito dell’Unione Europea si prevedono a carico delle piattaforme per la condivisione di video determinati obblighi al fine di proteggere non solo i minori da contenuti nocivi ma anche tutti i cittadini dall’istigazione all’odio. I fornitori di piattaforme di *video sharing* dovranno, quindi, adottare misure appropriate per tutelare i minori dai contenuti che possono nuocere al loro sviluppo fisico, mentale o morale; misure che potranno consistere nell’istituzione di sistemi di verifica dell’età degli utenti delle piattaforme, in sistemi di controllo parentale o in procedure trasparenti ed efficaci per la gestione e la risoluzione delle segnalazioni degli utenti.

Nello specifico, nella Direttiva si legge espressamente come

²⁸ Direttiva ancora in corso di recepimento nell’ordinamento italiano al luglio 2021.

²⁹ Si rammenta che per *video sharing* si intende la condivisione di *file* video attraverso la rete, per mezzo di programmi di *file sharing* (che sono utilizzati genericamente per vari tipi di file, non soltanto video) o siti Internet appositamente creati (ad esempio YouTube, MySpace, ecc.).

«nuove sfide si presentano, in particolare in relazione alle piattaforme per la condivisione di video, su cui gli utenti, in particolare i minori, fruiscono in misura crescente di contenuti audiovisivi. In tale contesto, i contenuti nocivi e i discorsi di incitamento all'odio messi a disposizione sui servizi di piattaforma per la condivisione di video destano crescente preoccupazione. Al fine di proteggere i minori e il grande pubblico da siffatti contenuti, è necessario stabilire norme proporzionate su tali aspetti» (Considerando 45). Inoltre, «una quota significativa dei contenuti messi a disposizione sui servizi di piattaforma per la condivisione di video non è sotto la responsabilità editoriale del fornitore di piattaforme per la condivisione di video. Tali fornitori, tuttavia, in genere determinano l'organizzazione dei contenuti, ossia programmi, video generati dagli utenti e comunicazioni commerciali audiovisive, anche in modo automatizzato o con algoritmi. Essi dovrebbero pertanto essere tenuti ad adottare le misure appropriate per tutelare i minori dai contenuti che possono nuocere al loro sviluppo fisico, mentale o morale. Dovrebbero inoltre essere tenuti ad adottare le misure appropriate per tutelare il grande pubblico dai contenuti che istigano alla violenza o all'odio nei confronti di un gruppo o di un membro di un gruppo per uno dei motivi di cui all'articolo 21 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea («Carta») o la cui diffusione costituisce reato ai sensi del diritto dell'Unione» (Considerando 47).

E ancora,

«in considerazione della natura del coinvolgimento dei fornitori nei contenuti messi a disposizione sui servizi di piattaforma per la condivisione di video, le misure appropriate per tutelare i minori e il grande pubblico dovrebbero riguardare l'organizzazione dei contenuti e non i contenuti in quanto tali» (Considerando 48); infine, «nell'adottare le misure appropriate per tutelare i minori dai contenuti nocivi e per tutelare il grande pubblico da contenuti che istigano alla violenza, all'odio e al terrorismo, in conformità della direttiva 2010/13/UE, dovrebbero essere attentamente bilanciati i diritti fondamentali applicabili, quali stabiliti nella Carta. Si tratta in particolare, a seconda dei casi, del diritto al rispetto della vita privata e della vita familiare e alla protezione dei dati personali, della libertà di espressione e d'informazione, della libertà d'impresa, del divieto di discriminazione e dei diritti del minore» (Considerando 51).

Si rileva, da ultimo, come la Direttiva incoraggi apertamente il ricorso alla coregolamentazione del settore e, quindi, il maggiore coin-

volgimento possibile dei fornitori al momento dell'attuazione delle misure appropriate; fornitori che, ad ogni modo, «*dovrebbero inoltre continuare ad avere la possibilità di adottare misure più rigorose su base volontaria, conformemente al diritto dell'Unione e nel rispetto della libertà di espressione e informazione nonché del pluralismo dei media*» (Considerando 49).

6. Conclusioni

Alla luce della breve ricognizione normativa svolta, emerge che la libertà di espressione ha dei limiti che coincidono con la protezione di diritti e di interessi costituzionalmente garantiti che, nel caso del linguaggio d'odio, andrebbero identificati nella dignità altrui. Tale concezione, di origine europea, affonda le proprie radici nelle prime leggi volte a limitare espressioni di odio e di intolleranza, adottate per evitare il ripetersi delle violazioni dei diritti umani avvenute durante i regimi totalitari (Siccardi, 2021).

Nel tempo, gli interventi legislativi si sono collocati su diversi livelli: dalla legislazione europea, a quella nazionale sino ad arrivare alle fonti di autoregolamentazione.

Nondimeno, a parere di chi scrive, fintanto che non venga maturata una reale e diffusa riprovevolezza sociale del fenomeno, i comportamenti e il linguaggio in cui si estrinseca l'*hate speech* rischiano di sfuggire, in ogni caso, alle maglie del legislatore.

In altri termini, se appare fondamentale l'adozione di un quadro normativo unitario in tema di *hate speech*, altrettanto importante risulta improntare il contrasto al fenomeno anche – se non preliminarmente – su un percorso della società attuale, nella sua interezza, volto a radicare una cultura del rispetto dell'altro, incentrando qualsivoglia rapporto sul rispetto della dignità umana. In questo senso assumono particolare rilievo gli interventi legislativi che hanno reintrodotto l'educazione civica nelle scuole, nei cui programmi non solo si coglie un generale ritorno trasversale ai temi della legalità e al rispetto dei principi fondamentali della Costituzione, ma si ricomprende anche l'educazione alla cittadinanza digitale e, dunque, l'insegnamento di un uso virtuoso e consapevole di determinati mezzi di comunicazione.

Vanno, quindi, certamente salutati con favore i tentativi sinora po-

sti in essere per normare, a diversi livelli, l'*hate speech*, fermo restando l'auspicio che possa addivenirsi a una disciplina organica che tenga conto anche delle specificità dei diversi canali di diffusione utilizzati.

Bibliografia

- Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.
- Cartisano M. (2019), "Revenge porn, i reati previsti dal disegno di legge e i dubbi interpretativi", *Agenda Digitale*, disponibile al sito www.agendadigitale.eu, 24 giugno 2019.
- Codice di condotta per lottare contro le forme illegali di incitamento all'odio *online*, 2016.
- Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU).
- Costituzione della Repubblica Italiana.
- Codice penale.
- Direttiva 2018/1808/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio, 14 novembre 2018.
- Trattato sull'Unione Europea (TUE).
- Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE).
- Decreto Legislativo 1 marzo 2018, n. 21 recante "*Disposizioni di attuazione del principio di delega della riserva di codice nella materia penale a norma dell'articolo 1, comma 85, lettera q), della legge 23 giugno 2017, n. 103*".
- Delibera AGCOM n. 25/19/CONS. recante "*Consultazione pubblica sullo schema di regolamento recante disposizioni in materia di rispetto della dignità umana e del principio di nondiscriminazione e di contrasto all'hate speech*".
- Disegno di Legge n. 634/2018 recante "*Modifiche al codice penale e altre disposizioni in materia di contrasto dell'istigazione all'odio e alla discriminazione (hate speech)*".
- Disegno di Legge n. 2005/2020 recante "*Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità*".
- Legge 29 maggio 2017, n. 71 recante "*Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo*".
- Legge 20 agosto 2019, n. 92 recante "*Introduzione dell'insegnamento scolastico dell'educazione civica*".
- Legge 19 luglio 2019, n. 69 recante "*Modifiche al Codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere*".
- Linee di Orientamento MIUR per la prevenzione e il contrasto del cyberbullismo, ottobre 2017.
- Mancini E. (2020), "Le vittime", *Quando l'odio diventa reato*, Inserto di Polizia

- Moderna, gennaio 2020, disponibile al sito https://www.interno.gov.it/sites/default/files/inserito_reati_odio_-_oscad.pdf
- Montemarano E. (2018), *Verso una scuola Antibullismo*, in Docete, Fidae, 11, Anno III, settembre-ottobre 2018.
- Decreto MIUR n. 18 del 13 gennaio 2021 recante “*Linee di Orientamento per la prevenzione e il contrasto dei fenomeni di Bullismo e Cyberbullismo*”.
- Decreto MIUR n. 35 del 25 giugno 2020 recante “*Linee Guida per l’insegnamento dell’educazione civica, ai sensi dell’articolo 3 della legge 20 agosto 2019, n. 92*”.
- Prassi di Riferimento UNI/PdR 42:2018 recante “*Il decalogo “antibullismo” nella scuola e nelle organizzazioni rivolte ad utenti minorenni*”.
- Siccardi C. (2021), “Hate speech, dignità e libertà di espressione: il “braccio di ferro” tra Stati e giganti del web”, disponibile al sito www.voxdiritti.it.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Il fenomeno dell'*hate speech* e delle *hate words* è difficile da perimetrare. Si inserisce strisciante fra le maglie della vita quotidiana, altera il senso di parole e relazioni, mina le basi del dialogo fra diversi punti di vista, esaspera la contrapposizione Io/Altro o Noi/Loro.

Le molteplici dimensioni e implicazioni dell'odio rinviano a una problematica molto seria e complessa: troppo seria per entrare nel dibattito pubblico solo a fronte di situazioni estreme che portano a intervenire per rendere corale lo sdegno davanti agli odiatori seriali; troppo complessa per affidarsi a un canone interpretativo univoco e per cercare risposte solo nella specificità di un'area di studio settoriale.

Condividendo l'idea della fecondità di un approccio multidisciplinare, i saggi proposti nel volume vanno a coprire tasselli importanti della questione e restituiscono percorsi di ricerca, riflessioni e approfondimenti di studiose della lingua italiana, della letteratura, della produzione audiovisiva, delle pratiche di uso dei social e dei loro effetti, del contesto sociale, culturale e normativo. Ciò al fine di esplorare le parole, i linguaggi, le prassi, gli ambienti e i temi che permettono una interpretazione del fenomeno e della sua incidenza presso i giovani, ma anche una ricognizione delle risposte offerte dalla società civile e dalle istituzioni nel panorama culturale contemporaneo.

Donatella Pacelli è professore ordinario di Sociologia generale presso la LUMSA di Roma. Si è occupata dei classici del pensiero sociologico, di trasformazioni sociali e di vari aspetti della cultura moderna. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Il senso del limite. Per un nuovo approccio di sociologia critica* (Roma, 2013); *Problemi sociali e rappresentazioni culturali* (con F. Ieracitano e C. Rumi, Milano, 2014). Per la collana "Teorie sociologiche e trasformazioni sociali", che dirige, ha curato: *Le guerre i sociologi. Dal primo conflitto totale alle crisi contemporanee* (Milano, 2015); *Il discorso sulla famiglia. Problemi e percezioni di una realtà in movimento* (Milano, 2016); *Le cose non sono quelle che sembrano: contributi teorico-analitici per una sociologia "non ovvia". Sulla traccia di Luciano Gallino* (Milano, 2017); *Il limite come canone interpretativo. Riflessioni e ambiti di applicazione a confronto* (Milano, 2019).